245 b 11

OPERE
DI
NICCOLÒ
MACCHIAVELLI.
Coll'aggiunta
delle medite.
TOMO VII.
LONDRA
MDCC.LXVII
Si trova in Paris
Appresso Marcello

C.R.III.
BR. MUS.

POESIE LIRICHE
DI
NIC. MACCHIAVELLI.

SERENATA.

I.

Salve donna tra le altre donne eletta
Esempio rado di bellezza in terra,
O unica Fenice alma perfetta,
In cui ogni beltà si chiude e serra;
Ascolta quel che 'l tuo servo ti detta,
Poi che con gl' occhi gli fai tanta guerra,
E credi, se tu vuoi esser felice,
Alle vere parole che ti dice.

II.

Non vale esser di grande, ed alto ingegno,
Non vale aver potenza, aver valore
A qualunque non cede allo alto regno
Di Vener bella, e del suo figlio Amore.
Di costor solo è da temer lo sdegno,
E l'ira, e l'implacabile furore,
Che l'una è donna, giovin l'altro e sciolto,
Ed hanno a molti lo esser proprio tolto.

III.

Onde io non per tenir mia sorte dira,
O mitigar gl' affanni ch' io sostengo,
Nè per mostrare il foco che si aggira
Intorno al cor, qual lacrimando spengo;
Ma per pregarti chè tu fugga l' ira
Di questa Dea con uno esempio vengo,
Acciò impari a fuggir la crudel rete
Ove rimase presa Anassarete.

IV.

Avanti che l' Italica virtute
Ponesse il suo auspicato nido
Ne' sette colli, e fussin conosciute
L' opere de' Roman, la fama, e 'l grido,
Furon le valli intorno possedute
Da varj Regi, tanto che in quel lido
Pervenne Palatino alla corona,
Sotto cui visse la bella Pomona.

V.

Ninfa non era alcuna in quella riva
Ch' amasse tanto i pomi quanto questa;
Onde 'l nome da' pomi le deriva;
Però che or questo con la falce annesta,
Versa sopra quell' altro l' acqua viva
Quando il Sol caldo le sue barbe infesta,
Pota a quell' altro i rami fieri e torti,
E non amava se non pomi ed orti.

VI.

A questi solo ella avea posto amore
Fuggendo al tutto di Venere i lacci,
E le saette del fiero Signore
Dispregiando suoi prieghi, o sua minacci.
E perchè, sendo donna, avea timore,
Che violenza alcuno uom non le facci,
Di mura l' orto suo circonda, e fascia,
Là dove entrar mai uom per nulla lascia.

VII.

I giovanetti Satiri d' intorno
Gli facean varj balli per placarla,
Pan, e Sileno molte volte andorno
Innamorati di lei a trovarla,
E sempre dura e fredda la trovorno;
Ma quel, che si credea più caldo amarla,
Era Vertunno in fra tutti costoro,
Nè più felice viveva di loro.

VIII.

E perchè la natura di mutarsi
Gli avea concesso in variati volti,
Soleva alcuna volta un villan farsi,
Ch' avessi allotta i buoi dal giogo sciolti;
Ed ora in un soldato trasformarsi,
Ed or parea ch' avessi pomi colti,
E così trasformava sua natura
Per veder sol di costei la figura.

IX.

Dipoi per quietar le fiamme accese
E per venir d' ogni sua voglia al fine,
L' immagin d' una donna vecchia prese
Con la rugosa fronte e 'l bianco crine,
E dentro a l'orto di Pomona scese
Tra pomi, e frutte che parean divine,
E salutolla e disse, figlia mia
Bella, e più bella assai se fussi pia:

X.

Beata ben tra l' altre ti puoi dire
Da che con questi pomi ti compiaci;
Poi la baciò, e lei potè sentire
Non esser quegli d' una vecchia i baci;
E simulando non poter più ire
Si pose sopra un sasso, e disse; taci
Figliuola se ti piace, meco alquanto
Ed a quest' olmo qui pon mente intanto.

XI.

Vedi ancor quella vite, che lui serra
Tra le sue fronde, e la chiude ed invoglie;
Sanza quell' olmo ella sarebbe in terra,
E non si onoreria di tante spoglie.
L' olmo sanza la vite che gli afferra
Non arebbe altro in se, che rami e foglie.
Così l' un sanza l' altro in poco d' ora
Inutil tronco, inutil legno fora,

XVII.

Tu nondimeno ſtai proterva, e dura
E non ti muovi per lo eſempio loro,
E di prendere amante non hai cura,
Che dea agli anni tuoi degno riſtoro;
E benchè molti per la tua figura
Sentino affanni aſſai, doglia e martoro,
Se creder tu vorrai a mia conſigli,
Vuò che Vertunno per amante pigli.

XVIII.

Credi a me ch' il conoſco, coſtui t'ama
Più che la vita ſua, e te ſol vuole,
Sol te diſia in queſto mondo e brama,
E non cerca altra coſa ſotto il Sole.
Coſtui tuo ſervo per tutto ſi chiama,
Sol di te parla, ſol te onora e cole,
Tu ſe' il ſuo primo amor, e ſe tu vuoi,
T' ha dedicato tutti gli anni ſuoi.

XIV.

Oltre odi queſto; egli è giovane amante,
E può pigliar qual forma più gli piace,
Come vorrai te lo vedrai d' avante,
Pur che tu ceda all' amoroſa face.
Quello ama, come tu, gli orti e le piante;
E come te de' pomi ſi compiace,
E queſta valle intorno, e queſte fonti
Ha ſempre frequentato, e queſti monti.

XIX

E bench' eglino assai ponti, e gli orti,
Ogni diletto nondimanco lascia
Per vederti, e veggendoti conforti,
E mitighi la fiamma, che lo fascia;
Credi esso proprio a far questo ti esorti
Non una verdila, che già il tempo acca-
Abbi misericordia di chi arde, [scia;
Grazie amorose mai non furon tarde.

XVII.

E se mai crudeltà ti tiene, o tenne
Empiendo il petto tuo d' amaro fele,
In Cipri io ti dirò quel che intervenne
Ad una donna per esser crudele, [ne;
Qual contro al Regno d' Amor dura ven-
Proterva, iniqua, malvagia, infidele;
Ma la vendetta tanto atroce, e rara
Fa ch' ogni donna alle sue spese impara.

XVIII.

Amava Iphi leggiadro giovinetto
La bella e la crudele Anassarete,
Ardevagli di foco il cor nel petto
Come una facellina arder vedete;
Avea sempre quel volto per obietto;
Che gli accendeva l' amorosa sete,
E foce molte prove seco stesso
Se per se spegner quel foco potesse

XVIII.

Ma poiche non potette con ragione
In parte mitigar tanto furore;
Davanti alle sua porte ginocchione
Venne piangendo a confessar l'amore,
E con umile, e pietoso sermone
Cercava alleggerire il suo dolore,
Ed or co' servi, or con la sua nutrice
E suoi affanni, e le sua doglie dice.

XIX.

Talvolta qualche lettera scrivea,
E le sua pene descritte mandolle;
Spesso alla porta la notte ponea
Fiori, e grillande dal suo pianto molle;
E spesso, per mostrar quanto egli ardea,
Dormire a piè della sua casa volle,
Dove facea d' un freddo sasso letto
Al miser corpo, all' amoroso petto.

XX.

Ma costei più crudele era che 'l mare
Quando da' venti è tempestato e mosso;
E via più dura ancor che 'l ferro pare
Qual da Norico fuoco è fatto rosso,
E più che 'l sasso, che suor non appare,
Ma stassi ancor sotterra duro e grosso,
E con parole, e con fatti il disprezza,
Tanto era questa donna male avezza.

XXI.

Soportar questo giovin non potette
Del dolor la lunghezza, e del tormento,
E lagrimando avanti all' uscio stette
Della sua donna ripien di spavento;
Poi questa voce lacrimabil dette:
Tu vinci Anassarete: Io son contento
Morire, acciò che più tu non sopporti
I mia fastidj, e vittoria ne porti.

XXII.

Orna le tempie tua di verde alloro;
Trionfa della guerra ch' io ti mossi,
Tu se' contenta, ed io contento moro,
Poi ch' altrimenti piacerti non puossi.
E poi che non ti muove il mio martoro,
Come se ferro, o dura pietra fossi,
Godi, da che la sorte mi conduce
A mancare or dell' una, e l' altra luce.

XXIII.

Perchè non ti abbia a narrare altra gente
Il lieto nunzio della morte mia,
Tu mi vedrai co' tuoi occhi pendente;
Il che maggior contento assai ti fia;
Prendi crudel questo crudel presente
Ch' ha meritato la tua villania;
Ma voi Celesti, che questo vedete,
Forse di me qualche pietate arete.

XXIV.

E ſe il prego d' alcun mai vi fù grato,
Se mai cedeſti a noſtre umane voglie,
Fate che lungo tempo ricordato
Sia queſto mio morir, queſte mie doglie.
E che mi ſia per fama almanco dato
Quel che durezza, e crudeltà mi toglie.
E così detto, tal furor lo vinſe,
Ch' intorno al collo un capreſto ſi cinſe.

XXV.

Poi pien di caldi, e lacrimoſi umori
Alzò tutto affannato gli occhi ſuoi,
E diſſe, cruda, queſti ſono i fiori,
Queſte ſon le grillande, che tu vuoi.
In fin per terminar tanti dolori
Si laſciò ir tutto pendente poi,
E nel cader parve, la porta deſſi
Un ſuon, che del ſuo caſo ſi doleſſi.

XXVI.

Fù portato alla madre il corpo morto,
La qual lo pianſe miſerabilmente,
Dolendoſi del Ciel che li fa torto,
Vedendo morto il figliuol crudelmente,
E non voleva udir priego, e conforto,
Tanto era del dolore impaziente
Per la ſua morte cotanto immatura,
Pur s' ordinò di darli ſepultura.

XXVII.

Mentre che 'l corpo al sepulcro n'anda-
D' Anassarete alla casa pervenne, [va
La qual sentendo che 'l corpo passava
Di farsi alle finestre non si tenne.
E come il volto di colui mirava,
Subito pietra la crudel divenne:
Per tutto il corpo suo con grande orrore
Divento il sasso, che l'avea nel core.

XXVIII.

Dunque per la memoria di tal sorte
Pon giù quella superbia, che tu hai,
Segui il regno di Venere, e la corte,
Se a mio modo o Pomona farai
Apri allo amante le serrate porte,
Usa pietade, e pietà troverai;
E come questo la Vecchia ebbe detto,
Si fece un Bello, e gentil giovanetto.

XXIX.

Talche Pomona, parte per paura,
Parte commossa da sì lieta faccia,
Non quasi stette od ostinata, o dura,
Ma dal suo petto ogni crudeltà caccia.
E di Vertumno assai lieta, e secura,
Si misse voluntaria nelle braccia,
E visse seco un gran tempo felice,
Se 'l ver di questo chi ne scrive dice.

XXX.

Donna beata, a cui si canta, e suona,
E voi d'intorno, che questo intendete,
Imitate lo esempio di Pomona,
E non la crudeltà d'Anassarete.
Ecco il tuo servo che piange, e ragiona,
E di veder sol da tua faccia ha sete,
E ti prega ch'al mal d'altrui ti specchi,
Ed a' suoi prieghi porga un po gli orecchi.

XXXI.

Non è la sua età vecchia, e matura,
Non è la vita sua tanto diversa,
Nè sì brutto creato l'ha natura,
Che tu debbi esser a' sue voglie aversa.
Vedi la macilente sua figura,
E dagl' occhi le lacrime che versa
Da far pietoso un cor, benchè villano,
E muover a sua posta un tigre ircano.

XXXII.

Tu sapesti con arte, e con ingegno
Prender costui negli amorosi lacci,
Però convien che presto qualche segno
Verso di lui benigno, e lieto facci.
Altrimenti ripien d'ira, e di sdegno
Convien, che morto alla tua porta adiacci;
Poi satisfaccia all' amoroso inganno
Venere Idea con tua vergogna, e danno.

XXXIII.

Da ogni parte dunque se' costretta
A rispondere, o donna, a chi ti chiama;
Dall' un canto ti sforza la vendetta
Contro a colei, che amata non ama.
Dall' altro canto il premio, che si aspetta
A chi seguir d' Amore il regno brama;
Però posa ogni voglia altera, e schiva,
E fa con lui felice, e lieta viva.

CANTI
CARNASCIALESCHI
DI
NIC. MACCHIAVELLI.

CANTO DE' DIAVOLI.

Già fummo, or non siam più, Spirti beati,
Per la superbia nostra
Dall' alto, e sommo Ciel tutti scacciati,
E 'n questa città vostra
Abbiam preso il governo,
Perchè quì si dimostra
Confusione, e duol più ch' in Inferno.
E fame, e guerra, e sangue, e ghiaccio, e foco,
Sopra ciascun mortale,
Abbiam messo nel mondo a poco a poco;
E 'n questo Carnovale
Vegniamo a star con voi,
Perchè di ciascun male
Stati siamo, e sarem principio noi.

Plutone è questo, e Proserpina è quella,
Che allato se gli posa,
Donna sopr' ogni donna al mondo bella;
Amor vince ogni cosa,
Però vinse costui,
Che mai non si riposa,
Perch' ognun faccia quel, ch' ha fatto lui.
Ogni contento, e scontento d' Amore
Da noi è generato,
E 'l pianto, e 'l riso, e 'l canto, ed il do-
Chi fusse innamorato [lore:
Segua il nostro volere,
E sarà contentato,
Perchè d' ogni mal far pigliam piacere.

CANTO D' AMANTI DISPERATI, E DI DAME.

UDITE, Amanti, il lamentoso lutto
Di noi, che disperati,
Al basso centro pauroso, e brutto
Da' Demon siam guidati;
Perchè da tante pene tormentati [ro;
Fummo in quel tempo, amando già costo-
Ch' agl' infernali andiam per fuggir loro.
Le preci, i pianti, i singulti, e sospiri
Furon buttati a' venti;
Perchè trovammo sempre i lor desiri
Pronti a' nostri tormenti;
Talchè deposti quei pensieri ardenti,
Giudichiamo or nella servitù nova,
Che crudeltà fuor di lor non si trova.

Le DAME *rispondono.*

Quanto sia stato grande l'amor vostro,
Tanto il nostro anch' è stato;
Ma noll' avendo come voi dimostro,
Per l' onore è restato;
Non è per questo l' Amante ingiuriato;

Ma viene al mondo a sì brutta sentenza
Colui, ch' ha più furor, che pazienza.
Ma perchè perder voi troppo ci duole,
Vi verrem seguitando
Con suoni, e canti, e con dolci parole,
Gli Spiriti placando;
Che tolti voi dal viaggio nefando,
In nostra libertà vi renderanno,
O di voi, o di noi preda faranno.

AMANTI.

Non è più tempo di pietà concesso,
Però tacer vogliano,
E chi non fa, quand' egli ha tempo, ap-
Si pente, e prega invano; [presso
E perch' a questi d' un volere andiano,
Ogni vostro peccar tutto è vanfino,
Che dispiacer non può quel, ch' è piaciu-[to.

DAME.

E però, donne, avendo alcuno aman
Al vostro amor costretto, [te
Per non trovarvi, come noi, errante,
Fuggite ogni rispetto;
Non gli mandate al Regno maladetto;
Chè chi a dannazion provoca altrui,
A simil pena il Ciel condanna lui.

CANTO DEGLI SPIRITI BEATI.

SPIRTI beati siamo,
Che da' celesti scanni
Siam quì venuti a dimostrarci in terra;
Posciache noi veggiamo
Il mondo in tanti affanni,
E per lieve cagion sì crudel guerra;
Vogliam mostrare a chi erra,
Siccome al Signor nostro al tutto piace,
Che si pongan giù l' armi, e stiasi in pace.
L' empio, e crudel martoro
De' miseri mortali,
Il lungo strazio, e inrimediabil danno;
Il pianto di coloro,
Per gl' infiniti mali,
Che giorno, e notte lamentar gli fanno;
Con singulti, ed affanno,
Con alte voci, e dolorose strida
Ciascun per se mercè domanda, e grida.
Questo a Dio non è grato,
Nè puote esser' ancora
A chiunque tien d' umanitate un segno;
Per questo ci ha mandato,
Che vi dimostriam' ora
Quanto sia l' ira sua giusta, e lo sdegno;
Poichè vede il suo Regno

Mancare a poco a poco, e la sua gregge;
Se pel nuovo Pastor non si corregge.
Tanto è grande la sete
Di gustar quel paese,
Ch' a tutto il mondo die le leggi in prii,
Che voi non v' accorgete,
Che le vostre contese
Agl' inimici vostri apria la via:
Il Signor di Turchia
Aguzza l' armi, e tutto par, ch' avvampi,
Per inondare i vostri dolci campi.
Dunque alzate le mani
Contro al crudel nemico,
Soccorrendo alle vostre genti afflitte:
Deponete, Cristiani,
Questo vostr' odio antico,
E contr' a lui voltate l' armi invitte;
Altrimenti interditte
Le forze usate vi saran dal Cielo,
Sendo in voi spento di pietate il zelo.
Dipartasi il timore,
Nimicizie, e rancori,
Avarizia, superbia, e crudeltade;
Risorga in voi l' amore
De' giusti, e veri onori;
E torni il mondo a quella prima etade;
Così vi fien le strade
Del Cielo aperte alla beata gente,
Nè saran di Virtù le fiamme spente.

CANTO DE' ROMITI.

NEGLI alti gioghi del vostro Appennino
rati siamo, e Romiti, [no,
)r quì venuti in questa città siamo;
mperocchè ogn' Astrologo, e Indovino
'han tutti sbigottiti,
econdo, che da molti inteso abbiano;
h' un tempo orrendo, e strano
inaccia ad ogni Terra
este, diluvio, e guerra,
ulgor, tempeste, tremuoti e rovine,
ome se già del mondo fosse il fine.
E voglion sopra tutto, che le Stelle
nflussin con tant' acque,
he 'l mondo tutto quanto si ricopra;
er questo, donne graziose, e belle,
e mai servir vi piacque,
lcuna cosa vi sia di sopra,
lessuna discopra,
er farci alcun riparo;
erciocchè 'l Cielo è chiaro,
vi promette un lieto Carnovale,
la chiunque vuole apporsi, dica male.
Fien l' acque il pianto di qualunque
muore

Per voi, o donne elette:
I tremuoti, e rovine il loro affanno;
Le tempeste, e le guerre fien d'amore;
I folgori, e saette
Fieno i vostr' occhi, che morir li fanno:
Non temete altro danno
Che fia quel, ch' esser suole,
Il Ciel salvar ci vuole;
E poi chi vede il Diavol daddovero,
Lo vede con men corna, e manco nero.
Ma pur se 'l Ciel volesse vendicare
I mortai falli, e l'onte,
E che l'umana Prole andasse al fondo;
Di nuovo il Solar Carro faria dare
Nelle man di Fetonte,
Perchè venisse ad abbruciare il mondo:
Pertanto Iddio giocondo
Dall' acqua v' assicura;
Al fuoco abbiate cura:
Questo giudizio molto più v' affanna,
Se secondo il fallir il Ciel condanna.
Pur se credete a questi van romori,
Venitene con noi
Sopra la cima de' nostri alti sassi;
Quivi starete a i nostri Romitori,
Veggendo piover poi,
Ed allagar per tutto i luoghi bassi:
Dove buon tempo fassi,

Quanto in ogn' altro loco;
E curerenci poco
Del piover: che chi fia lassù condotto
L'acqua non temerà, che gli fia sotto.

CANTO D'UOMINI CHE VENDONO PINE.

A QUESTE Pine, ch'hanno bei pinocchi
Che si stiaccian con man, come son tocchi
La Pina, donne, infra le frutte è sola,
Che non teme nè acqua, nè gragniuola:
E che direte voi, che dal Pin cola
Un liquor, ch'ugne tutti questi nocchi?
Noi sagliam su pe' nostri Pin, che n'han-
Le donne sotto a ricevere stanno; [no,
Talvolta quattro, o sei ne cascheranno:
Dunque bisogna al Pin sempr' aver gli
occhi.
Chi dice: coi di quà marito mia:
L'altra: i' vò questo, e quell' altro disio;
Se si risponde: sai sul Pin, com' io,
Le ci volgon le rene, e fanci bocchi.
E' dicon, che le Pin non son granate,
E però, quando voi ne comperate,
Per mano un pezzo ve le rimenate,
Che qualche frappator non v' infinocchi.
Queste son sode, grosse, e molto belle,
A chi non ha moneta donerelle:
Se ve ne piace, venite per elle,

Che 'l fatto non consiste in due bajocchi.
È la fatica costra lo stiacciare,
Perch' il Pinocchio vorrebbe schizzare;
Bisogna averlo stretto, e martellare,
Poi non abbiam pensier, che ce l'accocchi.

DELL' ASINO D'ORO

DI NIC. MACCHIAVELLI

CAPITOLO PRIMO.

I VARJ casi, la pena, e la doglia,
Che sotto forma d' un Asin soffersi,
Canterò io, pur che fortuna voglia.
Non cerco ch' Elicona altr' acqua versi,
O Febo posi l'arco e la faretra,
E con la lira accompagni i miei versi;
Sì perchè questa grazia non s' impetra
In questi tempi; sì perch' io son certo
Ch' al suon d' un raglio non bisogna cetra.
Nè cerco averne prezzo, premio, o mer-
Ed ancor non mi curo, che mi morda [to;
Un detrattore, o palese, o coperto.
Ch' io so ben quanto gratitudo è sorda
A' preghi di ciascuno; e so ben quanto
De' beneficj un' Asin si ricorda.

Morsi,

Morsi, o mazzate io non istimo tanto,
Quanto io soleva, sendo divenuto
Della natura di colui ch' io canto.
S' io fossi ancor di mia prova tenuto
più ch' io non soglio, così mi comanda
Quell' Asin sott' il quale io son vissuto.
Volse già farne un bere in fonte Branda
Sen tutta Siena; e poi gli mise in bocca
Una gocciola d' acqua aranda aranda.
Ma se 'l Ciel nuovi sdegni non trabocca
Contra di me, e' si farà sentire
Per tutto un raglio, e sia zara a chi tocca.
Ma prima ch' io cominci a riferire
Dell' Asin mio i diversi accidenti,
Non vi rincresca una Novella udire.
Fù, e non sono ancora al tutto spenti
Suoi consorti, un certo giovanetto
Pure in Firenze infra le antiche genti.
A costui venne crescendo un difetto,
Ch' in ogni luogo per la via correva,
D' ogni tempo senza alcun rispetto.
E tanto il padre via più si doleva
Di questo caso, quanto le cagioni
Della sua malattia men conosceva.
E volse intender molte opinioni
De' molti savj, e in più tempo vi porse
Mille rimedj di mille ragioni.

Oltra di questo anco e' lo botò forse;
Ma ciaschedun rimedio ci fu vano,
Perciocchè sempre, e in ogni luogo corse
Ultimamente un certo Ceretano,
De' quali ogni dì molti ci si vede,
Promise al padre suo renderlo sano.
Ma come avvien che sempre mai si cre
A chi promette il bene; onde deriva,
Ch' a' medici si presta tanta fede,
E spesso lor credendo l' uom si priva
Del bene, e questa sol tra l' altre sette
Par che del mal d' altrui si pasca e viva;
Così costui niente in dubbio stette,
E nelle man gli misse questo caso,
Ch' alle parole di costui credette.
Ed ei gli fe' cento profumi al naso,
Trassegli sangue della testa, e poi
Gli parve aver' il correr diffuaso.
E fatto ch' ebbe altri rimedj suoi,
Rendè per sano al padre il suo figliuolo,
Con questi patti ch' or vi direm noi;
Che mai non lo lasciasse andar fuor so
Per quattro mesi, ma con seco stesse
Chi, se per caso e' si levasse a volo,
Che con qualche buon modo il riten
Dimostrandogli in parte il suo errore;
Pregandol che al suo onor riguardo ave

Così andò ben più d' un meſe fore,
neſto e ſaggio infra due ſuoi fratelli,
i riverenza pieno, e di timore.
Ma giunto un dì nella via de' Martelli,
nde puoſſi la via larga vedere,
ominciaro a ricciarſegli i capelli.
Non ſi puotè queſto giovin tenère,
edendo quella via dritta e ſpazioſa,
i non tornar nell' antico piacere.
E poſpoſta da parte ogni altra coſa,
i correr gli tornò la fantaſia,
he mulinando mai non ſi riposa.
E giunto in ſu la teſta della via,
ſciò ire il mantello in terra, e diſſe;
uì non mi terrà Criſto, e corſe via.
E dipoi corſe ſempre mentre viſſe,
nto che il padre ſi perdè la ſpeſa,
il medico lo ſtudio che vi miſſe.
Perchè la mente noſtra ſempre inteſa
etro al ſuo natural, non ci conſente
ntr' abito o natura ſua difeſa.
Ed io, avendo già volta la mente
morder queſto e quello, un tempo ſtetti
ai quieto, umano, e paziente,
Non oſſervando più gli altrui difetti,
rcando in altro modo fare acquiſto;
lchè d' eſſer guarito i' mi credetti.

Ma questo tempo dispettoso e tristo
Fa, senza ch' alcuno abbia gli occhi d'Argo
Piuttosto il mal, che il bene ha sempre visto
Onde s' alquanto or di veleno spargo,
Bench' io mi sia divezzo di dir male,
Mi sforza il tempo di materia largo.
E l'Asin nostro, che per tante scale
Di questo nostro mondo ha mosso i passi,
Per lo ingegno veder d' ogni mortale,
Sebbene in ogni luogo s' offervassi
Per le sue strade i suoi lunghi cammini,
Non lo terrebbe il Ciel che non ragghiassi
Dunque non fie verun che s' avvicini
A questa rozza e capitosa gregge,
Per non sentir de gli scherzi Asinini;
Ch' ognun ben sa che sua natural legge
Ch' un de' più destri giuochi che far sappi
È trarre un paio di calci, e due correggi
Ed ognuno a suo modo ciarli e frappi,
Ed abbia quanto voglia e fumo e fasto,
Ch' omai convien che questo Asin ci cappi
E sentirassi come il mondo è guasto;
Perch' io vorrò che tutto un ve 'l dipinga
Avanti che si mangi il freno e 'l basto;
E chi lo vuol' aver per mal, si scinga,

DELL' ASINO D'ORO

DI NIC. MACCHIAVELLI.

CAPITOLO II.

QUANDO ritorna la ſtagione aprica,
llor che primavera il verno caccia,
' ghiacci, al freddo, alle nevi nimica,
Dimoſtra il Cielo aſſai benigna faccia,
ſuol Diana con le ninfe ſue
icominciar pe' boſchi andare a caccia.
E il giorno chiaro ſi dimoſtra piue,
aſſime ſe tra l' uno e l' altro corno
ſol fiammeggia del celeſte bue.
Sentonſi gli Aſmelli andando attorno
omoreggiar' inſieme alcuna volta
ſera, quando a caſa fan ritorno.
Tal che chiunque parla mal ſi aſcolta;
redo che per antica uſanza è ſuta
ire una coſa la ſeconda volta.

Perchè con voce tonante ed arguta
Alcun di loro ſpeſſo, o raglia o ride,
Se vede coſa che gli piaccia, o fiuta.
In queſto tempo, allor che ſi divide
Il giorno dalla notte, io mi trovai
In un luogo aſpro quanto mai ſi vide.
Io non vi ſo ben dir com' io v' entrai,
Ne ſo ben la cagion perch' io caſcaſſi
Là dove al tutto libertà laſciai,
Io non poteva muovere i miei paſſi,
Pe 'l timor grande, e per la notte oſcura,
Ch' io non vedeva punto ov' io m' andaſſi.
Ma molto più m' accrebbe la paura
Un ſuon d' un corno sì feroce, e forte,
Ch' ancor la mente non ſe ne aſſicura.
E' mi parea veder intorno Morte
Con la ſua falce, d' un color dipinta,
Che ſi dipinge ciaſcun ſuo conſorte.
L' aria di folta e groſſa nebbia tinta,
La via di ſaſſi, bronchi, e ſterpi piena,
Avean la virtù mia proſtrata e vinta.
Ad un troncon m' er' io appoggiato a
Quando una luce ſubito m'apparve, [pen
Non altrimenti che quando balena.
Ma come il balenar già non diſparve,
Anzi creſcendo, e venendomi preſſo,
Sempre maggiore e più chiara mi parve.

Aveva io fisso in quella l' occhio messo,
E intorno ad essa un mormorio sentivo
D' un fraschegiar che le veniva appresso.
Io era quasi d' ogni senso privo,
E spaventato a quella novitate
Teneva volto il volto a ch' io sentivo;
Quando una donna piena di beltate,
Ma fresca e frasca mi si dimostrava,
Con le sue trecce bionde scapigliate.
Con la sinistra un gran lume portava
Per la foresta, e dalla destra mano
Teneva un corno, con ch' ella sonava.
Intorno a lei per lo solingo piano
Erano innumerabili animali,
Che dietro le venian di mano in mano,
Orsi, Lupi, e Leon fieri e bestiali,
E Cervi, e Tassi, e con molte altre fiere
Uno infinito numer di Cinghiali.
Questo mi fece molto più temere;
E fuggito sarei pallido e smorto,
S' aggiunto fosse alla voglia il potere.
Ma quale stella m' avria mostro il porto?
O dove gito misero sarei?
O chi m' avrebbe al mio sentiere scorto?
Stavano dubbj tutti i pensier miei
S' io doveva aspettar ch' a me venisse,
O riverente farmi incontro a lei.

Tanto ch' innanzi dal tronco i' partisse
Sopraggiuns' ella, e con un modo astuto,
E sogghignando, buona sera, disse.
E fù tanto domestico il saluto,
Con tanta grazia, con quanta avria fatto
Se mille volte m' avesse veduto.
Io mi rassicurai tutto a quello atto;
E tanto più chiamandomi per nome
Nel salutar che fece il primo tratto.
E di poi sogghignando disse: or come
Dimmi sei tu cascato in queste valle
Da nullo abitator colte ne dome?
Le guance mie, ch' erano smorte e gial-
Mutar colore, e diventar di fuoco, [le,
E tacendo mi strinsi nelle spalle.
Arei voluto dir, mio senno poco,
Vano sperare, a vana opinione
M' han fatto rovinare in questo loco:
Ma non potei formar questo sermone
In nessun modo; cotanta vergogna
Di me mi prese, e tal compassione.
Ed ella sorridendo: E' non bisogna
Tu tema di parlar tra questi ceppi;
Ma parla, e dì quel che 'l tuo core agogna.
Che benchè in questi solitarj greppi
Io guidi questa mandra, e' son più mesi
Che tutto 'l corso di tua vita seppi.

Ma perchè tu non puoi aver' inteſi
caſi noſtri, io ti dirò in che lato
Rovinato tu ſia, o in che paeſi.
Quando convenne nel tempo paſſato
A Circe abbandonar l'antico nido,
Prima che Giove prendeſſe lo ſtato;
Non ritrovando alcuno albergo fido,
Nè gente alcuna che la riceveſſe;
Tanto era grande di ſua infamia il grido!
In queſte oſcure ſelve ombroſe e ſpeſſe,
Fuggendo ogni conſorzio umano, elegge
Suo domicilio, e la ſua ſedia meſſe.
Tra queſte adunque ſolitarie ſchegge,
A gli uomini nimica ſi dimora,
Nodrita da' ſoſpir di queſta gregge.
E perchè mai alcun non uſcì fuora
Che quì veniſſe, però mai novelle
Di lei ſi ſepper, nè ſi ſanno ancora.
Sono al ſervizio ſuo molte donzelle,
Con le quai ſolo il ſuo regno governa,
Ed io ſono una del numer di quelle.
A me è dato per faccenda eterna
Che meco queſta mandra a paſcer venga
Per queſti boſchi, ed ogni lor caverna.
Però convien, che queſto lume tenga,
E queſto corno; l'uno e l'altro è buono,
S'avvien che 'l giorno, ed io ſia fuor, ſi
ſpenga.

L'un mi scorge il camin, con l'altro i' suo
S' alcuna bestia nel bosco profondo [no,
Fosse smarrita sappia dove io sono.
E se mi domandassi, io ti rispondo,
Sappi che queste bestie che tu vedi,
Uomini come te furon nel mondo.
Es' alle mie parole tu non credi,
Risguarda un pò come intorno ti stanno,
E chi ti guarda, e chi ti lecca i piedi.
E la cagion del guardar ch' elle fanno,
È ch' a ciascuna della tua rovina
Rincresce, e del tuo male, e del tuo danno.
Ciascuna, come te, fù peregrina
In queste selve, e poi fù trasmutata
In queste forme dalla mia regina.
Questa propria virtù dal Ciel gli è data,
Che in varie forme faccia convertire,
Tosto che 'l volto d' un' uom fiso guata.
Pertanto a te convien meco venire,
E di questa mia mandra seguir l' orma,
Se in questi boschi tu non vuoi morire.
E perchè Circe non vegga la forma
Del volto tuo, e per venir segreto,
Te ne verrai carpon fra questa torma.
Allor si mosse con un viso lieto;
Ed io non ci veggendo altro soccorso,
Carpendo con le fiere le andai drieto,
Infra le spalle d' un Cervo e d' un Orso.

DELL' ASINO D' ORO

DI NIC. MACCHIAVELLI.

CAPITOLO III.

DIETRO alle piante della mia ducheſſa
Andando con le ſpalle volte al Cielo
Tra quella turba d' animali ſpeſſa,
Or mi prendeva un caldo, ed or' un ge-
Or le braccia tremando mi coreava, [lo;
S' elle avevan cangiato pelle, o polo;
Le mani e le ginocchia io mi guaſtava,
O voi ch' andate alle volte carponi,
Per diſcrezion penſate com' io ſtava.
Er' io forſe un' ora ginocchioni
Tra quelle fiere, quando capitamo
Ad un foſſato tra duo gran valloni.
Vedere innanzi a noi non potevamo,
Però che il lume tutti ci abbagliava
Di quella donna che noi ſeguivamo,

Quando una voce udimmo che fischiava,
Col rumor d' una porta che si aperse,
Di cui l' uno e l' altro uscio cigolava.
Come la vista e 'l riguardar sofferse,
Dinanzi a gli occhi nostri un gran palazzo
Di mirabile altura si scoperse.
Magnifico e spazioso era lo spazzo;
Ma bisognò, per arrivare a quello,
Di quel fossato passar l' acqua a guazzo.
Una trave faceva ponticello,
Sopra cui sol passò la nostra scorta,
Non potendo le bestie andar sopr' ello.
Giunti che fummo a piè dell' altra porta,
Pien d' affanno e d' angoscia entrai drento,
Tra quella turba ch' è peggio che morta.
E fummi assai di minor spavento,
Che la mia donna, perch' io non temessi,
Avea nell' entrar quivi il lume spento.
E questo fù cagion ch' io non vedessi
Donde si fosse quel fischiar venuto,
O chi aperto nell' entrar ci avessi.
Così tra quelle bestie sconosciuto
Mi ritrovai in un' ampio cortile
Tutto smarrito senza esser veduto.
E la mia donna bella, alta e gentile,
Per ispazio d' un' ora, o più attese
Le bestie a rassettar nel loro ovile.

Poi tutta lieta per la man mi preſe,
Ed in una ſua camera menommi,
Dov' un gran fuoco di ſua mano acceſe,
Col qual corteſemente raſciugommi
Quell' acqua, che m' avea tutto bagnato
Quando il foſſato paſſar biſognommi.
Poſcia ch' io fui raſciutto, e ripoſato
Alquanto dall' affanno e diſpiacere
Che quella notte m' avea travagliato,
Incominciai; Madonna, il mio tacere
Naſce, non già perch' io non ſappia appunto
Quanto ben fatto m' hai, quanto piacere.
Io era al termin di mia vita giunto,
Per luogo oſcuro, tenebroſo, e cieco,
Quando fui dalla notte ſopraggiunto;
Tu mi menaſti per ſalvarmi teco,
Dunque la vita da te riconoſco,
E ciò ch' intorno a quella porto meco.
Ma la memoria dell' oſcuro boſco
Col tuo bel volto m' han fatto ſtar cheto;
Nel qual ogni mio ben veggo e conoſco;
Che fatto m' hanno ora doglioſo, or lieto;
Doglioſo, per quel mal che venne pria;
Allegro, per quel ben che venne drieto;
Che potuto non ho la voce mia
Eſplicar' a parlare, infin ch' io ſono
Poſato in parte della lunga via.

Ma tu, nelle cui braccia io m' abbando-
E che tal cortesia usata m' hai, [no,
Che non si può pagar con altro dono,
Cortese in questa parte ancor sarai,
Che non ti gravi sì, che tu mi dica
Quel corso di mia vita che tu sai.
Tra la gente moderna, e tra l'antica,
Cominciò ella, alcun mai non sostenne
Più ingratitudin, nè maggior fatica.
Questo già per tua colpa non t' avvenne,
Come avviene ad alcun, ma perchè sorte
Al tuo ben' operar contraria venne.
Questa ti chiuse di pietà le porte,
Quando ch' al tutto questa t' ha condotto
In questo luogo sì feroce e forte. [brutto,
Ma perchè il pianto all' uom fù sempre
Si debbe a' colpi della sua fortuna
Voltar' il viso di lagrime asciutto.
Vedi le stelle e 'l Ciel, vedi la Luna,
Vedi gli altri pianeti andare errando
Or' alto, or basso, senza requie alcuna,
Quando il Ciel vedi tenebroso, e quan-
Lucido e chiaro; e così nulla in terra [do
Vien nello stato suo perseverando.
Di quivi nasce la pace e la guerra;
Di quì dipendon gli odj tra coloro,
Ch' un muro insieme ed una fossa serra;

Da questo venne il tuo primo martoro,
Da questo nacque in tutto la cagione
Delle fatiche tue senza ristoro.
Non ha cangiato il Cielo opinione
Ancor, nè cangerà, mentre che i fati
Tengon ver te la lor dura intenzione.
E quelli umori, i quai ti sono stati
Cotanto avversi, e coranto nimici,
Non sono ancor, non sono ancor purgati.
Ma come secche fien le lor radici,
E che benigni i Ciel si mostreranno,
Torneran tempi più che mai felici;
E tanto lieti e giocondi saranno,
Che ti darà diletto la memoria
E del passato, e del futuro danno.
Forse ch' ancor prenderai vana gloria
A queste genti raccontando e quelle
Delle fatice tue la lunga istoria.
Ma prima che si mostrin queste stelle
Liete verso di te, gir ti conviene
Cercando il mondo sotto nuova pelle.
Che quella providenza che mantiene
L' umana specie vuol che tu sostenga
Questo disagio per tuo maggior bene.
Di quì conviene al tutto che si spenga
In te l' umana effigie, e senza quella
Meco tra l' altre bestie a pascer venga.

Nè può mutarsi questa dura stella;
E per averti in questo luogo messo,
Si differisce il mal, non si cancella.
E lo star meco alquanto t' è permesso;
Acciò del luogo esperienza porti,
E degli abitator che stanno in esso.
Adunque fa che tu non ti sconforti;
Ma prendi francamente questo peso
Sopra gli omeri tuoi solidi e forti,
Ch' ancor ti gioverà d' averlo preso.

DELL' ASINO D'ORO

DI NIC. MACCHIAVELLI.

CAPITOLO IV.

POICHÈ la donna di parlare ſtette,
Levaimi in piè, rimanendo confuſo
Per le parole ch' ella aveva dette.
Pur diſſi; il Ciel nè altri io non accuſo;
Nè mi vo' lamentar di sì ria ſorte,
Perchè nel mal più che nel ben ſon' uſo.
Ma s' io doveſſi per l' infernal porte
Gire al ben che dett' hai, mi piacerebbe,
Non che per quelle vie che tu m' hai porte.
Fortuna dunque tutto quel che debbe,
E che le par della mia vita faccia;
Ch' io sò ben che di me mai non le increbbe.
Allora la mia donna aprì le braccia,
E con un bel ſembiante tutta lieta
Mi baciò dieci volte e più la faccia.

Poi disse festeggiando; Alma discreta,
Questo viaggio tuo, questo tuo stento,
Cantato fia da istorico, o poeta.
Ma perchè via passar la notte sento,
Vo' che pigliam qualche consolazione,
E che mutiam questo ragionamento.
E prima troverem da colazione,
Che di bisogno n' hai forse non poco,
Se di ferro non è tua condizione,
E goderemo insieme in questo loco.
E detto questo, una sua tovaglietta
Apparecchiò su un certo desco al fuoco;
Poi trasse d' uno armario una cassetta,
Dentrovi pane, bicchieri, e coltella,
Un pollo, una insalata acconcia e netta,
Ed altre cose appartenenti a quella.
Poscia a me volta disse, questa cena
Ogni sera m' arreca una donzella;
Ancor questa guastada porta piena
Di vin, che ti parrà, se tu l' assaggi,
Di quel che Val di Grieve e Poppi mena.
Godiamo adunque, e come fanno i saggi,
Pensa che ben possa venire ancora,
E chi è dritto al fin convien che caggi.
E quando viene il mal, che viene ogni ora,
Mandalo giù come una medicina,
Che pazzo è chi lo gusta, o l' assapora.

Viviamo or lieti infin che domattina
Con la mia greggia sia tempo uscir fuori,
Per ubbidire all' alta mia regina.
Così lasciando gli affanni e i dolori,
Lieti insieme cenammo, e ragionossi
Di mille canzonette e mille amori.
Poi come avemmo cenato, spoglioffi;
E dreto al letto mi fe' seco entrare,
Come suo amante, o suo marito io fossi.
Qui bisogna alle Muse il peso dare,
Per dir la sua beltà; che senza loro
Sarebbe vano il nostro ragionare.
Erano i suoi capei biondi com' oro,
Ricciuti e crespi; talchè d' una stella
Pareano i raggi, o del superno coro.
Ciascuno occhio pareva una fiammella,
Tanto lucente, e sì chiara, e sì viva,
Ch' ogni acuto veder si spegne in quella.
Avea la testa una grazia attrattiva,
Tal ch' io non sò a chi me la somigli;
Perchè l' occhio al guardarla si smarriva.
Sottili, arcati, e neri erano i cigli;
Perchè a plasmargli fur tutti gli Dei,
Tutti i celesti e superni consigli.
Di quel che da quei pende dir vorrei
Cosa ch' al vero alquanto rispondesse;
Ma taccio1, perchè dirlo non saprei.

Io non sò già chi quella bocca fesse;
Se Giove con sua man non la fece egli,
Non credo ch' altra man far la potesse.
I denti più che d' avorio eran begli,
Ed una lingua vibrar si vedeva,
Come una serpe infra le labbra e quegli;
Donde uscì un parlare, il qual poteva
Fermare i venti, e far' andar le piante;
Sì soave concetto e dolce aveva.
Il collo e 'l mento ancor vedeasi, e tante
Altre bellezze, che farian felice
Ogni meschino ed infelice amante.
Io non sò s' a narrarlo si disdice
Quel che seguì dapoi; però che 'l vero
Suole spesso far guerra a chi lo dice.
Pur lo dirò, lasciandone il pensiero
A chi vuol biasimar; perchè tacendo
Un gran piacer, non è piacer' intiero.
Io venni ben con l' occhio discorrendo
Tutte le parti sue infino al petto,
Allo splendor del quale ancor m' accendo.
Ma più oltre veder mi fù disdetto
Da una ricca e candida coperta,
Con la qual coperto era il picciol letto.
Era la mente mia stupida e incerta,
Frigida, mesta, timida, e dubbiosa,
Non sapendo la via quanto era aperta.

E come giace ſtanca, e vergognoſa,
E involta nel lenzuol la prima ſera
Preſſo al marito la novella ſpoſa;
Così d' intorno pauroſo m' era
La coperta del letto inviluppata,
Come quel che in virtù ſua non iſpera.
Ma poi che fù la donna un pezzo ſtata
A riguardarmi, ſogghignando diſſe;
Son' io dunque d' ortica, o pruni armata?
Tu puo' aver quel che ſoſpirando miſſe
Alcun già per averlo più d' un grido,
E fe' mille quiſtioni e mille riſſe.
Bene entrereſti in qualche loco infido,
Per ritrovarti meco, o nuotereſti
Come Leandro infra Seſto ed Abido;
Poi che virtute hai sì poca, che queſti
Panni che ſon fra noi ti fanno guerra,
E da me sì diſcoſto ti poneſti.
E come quando nel carcer ſi ſerra
Dubbioſo della vita un peccatore,
Che ſta con gli occhi guardando la terra;
Poi s' egli avvien che grazia dal Signore
Impetri, e' laſcia ogni penſiero ſtrano,
E prende aſſai d' ardire e di valore;
Tal' er' io, e tal divenni per l'umano
Suo ragionare, ed a lei m' accoſtai,
Stendendo fra lenzuol la fredda mano.

E come poi le sue membra toccai,
Un dolce sì soave al cor mi venne,
Qual' io non credo più gustar giammai.
Non in un loco la man si ritenne,
Ma discorrendo per le membra sue,
La smarrita virtù tosto rivenne.
E non essendo già timido piue
Dopo un dolce sospir parlando dissi,
Sian benedette le bellezze tue,
Sia benedetta l' ora quando io missi
Il piè nella foresta, e se mai cose
Che ti fossero a cuor feci nè scrissi.
E pien di gesti e parole amorose,
Rinvolto in quelle angeliche bellezze,
Che scordar mi facean l' umane cose,
Intorno al cor sentii tante allegrezze
Con tanto dolce, ch' io mi venni meno,
Gustando il fin di tutte le dolcezze,
Tutto prostrato sopra il dolce seno.

DELL' ASINO D'ORO

DI NIC. MACCHIAVELLI.

CAPITOLO V.

VENIVA già la fredda notte manco,
Fuggivansi le stelle ad una ad una,
E d' ogni parte il Ciel si facea bianco,
Cedeva al Sole il lume della Luna,
Quando la donna mia disse; E' bisogna,
Poi ch' egli è tale il voler di fortuna, [gna,
S'io non voglio acquistar qualche vergo-
Tornar' alla mia mandra, e menar quella
Dove prender l' usato cibo agogna.
Tu ti resterai solo in questa cella,
E questa sera al tornar menerotti
Dove tu possa a tuo modo vedella.
Non uscir fuor, questo ricordo dotti;
Non risponder s' un chiama, perchè molti
De gli altri questo errore ha mal condotti,

Indi partiſſi; ed io ch' aveva volti
Tutti i penſieri all' amoroſo aſpetto,
Che lucea più che tutti gli altri volti;
Sendo rimaſo in camera ſoletto,
Per mitigar, del letto io mi levai,
L' incendio grande che m' ardeva il petto.
Come prima da lei mi diſcoſtai,
Mi riempiè di penſieri la ſaetta
Quella ferita, che per lei ſanai.
E ſtand' io come quello che ſoſpetta
Di varie coſe, e ſe ſteſſo confonde,
Deſiderando il ben che non aſpetta.
E perchè all' un penſier l'altro riſponde,
La mente alle paſſate coſe corſe,
Che 'l tempo per ancor non ci naſconde;
E quà e là ripenſando diſcorſe,
Come l' antiche genti alte e famoſe
Fortuna ſpeſſo or carezzò, ed or morſe.
E tanto a me parver maravigliоſe,
Che meco la cagion diſcorrer volli
Del variar delle mondane coſe.
Quel che rovina da più alti colli
Più ch' altro i regni, è queſto, che i potenti
Di lor potenza non ſon mai ſatolli.
Da queſto naſce, che ſon mal contenti
Quei ch' han perduto, e che ſi deſta umore
Per rovinar quei che reſtan vincenti.

Onde

Onde avvien che l' un sorge, e l' altro muore;
quel ch' è surto, sempre mai si strugge
er nuova ambizione, o per timore.
Questo appetito gli Stati distrugge;
tanto è più mirabil, che ciascuno
onosce questo error, nessun lo fugge.
San Marco impetuoso ed importuno,
redendosi aver sempre il vento in poppa,
on si curò di rovinare ognuno;
Ne vidde come la potenza troppa
ra nociva: e come il me' sarebbe
ener sott' acqua la coda e la groppa.
Spesso uno ha pianto lo Stato ch' egli ebbe [be;
dopo il fatto poi s' accorge come
sua rovina ed a suo danno crebbe.
Atene e Sparta, di cui sì gran nome
già nel mondo, allor sol rovinorno,
uando ebber le potenze intorno dome.
Ma di Lamagna nel presente giorno
aschedun Città vive sicura,
r aver manco di sei miglia intorno.
Alla nostra città non fè paura
rigo già con tutta la sua possa,
uando i confini avea presso alle mura;
Ed or ch' ella ha sua potenza promossa
torno, e diventata è grande e vasta,
me ogni cosa, non che gente grossa.

Perchè quella virtute che ſopraſta
Un corpo a ſoſtener, quando egli è ſolo,
A regger poi maggior peſo non baſta.
Chi vuol toccare l'uno e l'altro polo,
Si truova rovinato in ſul terreno,
Com' Icar già dopo ſuo folle volo.
Vero è che ſuol durar' o più o meno
Una potenza, ſecondo che più
O men ſue leggi buone ed ordin fieno.
Quel regno, che ſoſpinto è da virtù
Ad operare, o da neceſſitate,
Si vedrà ſempre mai gire all'insù.
E per contrario fia quella citrate
Piena di ſterpi ſilveſtri e di dumi,
Cangiando ſeggio del verno alla ſtate.
Tanto ch' alfin convien che ſi conſumi
E ponga ſempre la ſua mira in fallo,
Chi ha buone leggi e cattivi coſtumi.
Chi le paſſate coſe legge, fallo
Come gl' imperi comincian da Nino,
E poi finiſcono in Sardanapallo.
Quel primo fù tenuto un'uomo divino
Quell' altro fù trovato fra l'ancille,
Com' una donna a diſpenſar il lino.
La virtù fa le region tranquille;
E da tranquillità poi ne riſolta
L'ozio, e l'ozio arde i paeſi e le ville.

Poi quando una provincia è stata involta
Ne' disordini un tempo, tornar suole
Virtute ad abitarvi un' altra volta.
Quest' ordine così permette e vuole
Chi ci governa; acciocchè nulla stia,
O possa star mai fermo sotto 'l sole.
Ed è, e sempre fù, e sempre fia
Che 'l mal succeda al bene, il bene al ma-
E l' un sempre cagion dell altro sia. [le,
Vero è ch' io credo sia cosa mortale
Pe' regni, e sia la lor distruzzione
L' usura, o qualche peccato carnale;
E della lor grandezza la cagione,
E quel che alti e potenti gli mantiene,
Sian digiuni, limosine, orazioni.
Un' altro più discreto e savio tiene,
Ch' a rovinargli questo mal non basti,
Nè basti a conservargli questo bene.
Creder che senza te per te contrasti
Dio, standoti ozioso e ginocchioni,
Ha molti regni e molti stati guasti.
E' son ben necessarie l' orazioni;
E matto al tutto è quel ch' al popol vieta
Le ceremonie, e le sue divozioni;
Perchè da quelle in ver par che si mieta
Unione e buono ordine, e da quello
Buona fortuna poi dipende e lieta.

Ma non ſia alcun di ſì poco cervello,
Che creda, ſe la caſa ſua rovina,
Che Dio la ſalvi ſenz' altro puntello,
Perchè e' morrà ſotto quella rovina;

DELL' ASINO D'ORO
DI NIC. MACCHIAVELLI.

CAPITOLO VI.

Mentre ch' io ſtava ſoſpeſo ed involto
Con l' affannata mente in quel penſiero,
Aveva il Sole il mezzo cerchio volto;
Il mezzo dico del noſtro emiſpero;
Talchè da noi s' allontanava il giorno,
E l' oriente ſi faceva nero; [no;
Quando io conobbi pel ſonar d' un cor-
E pel ruggir dell' infelice armento,
Come la donna mia facea ritorno. [to;
E bench' io foſſi in quel penſiero inten-
Che tutto il giorno a ſe mi aveva tratto,
E del mio petto ogni altra cura ſpento,
Com' io ſentii la mia donna di fatto,
Penſai ch' ogn' altra coſa fuſſe vana,
Fuor di colei di cui fui ſervo fatto;

Che giunta dov' io era tutta umana;
Il collo mio con un de' bracci avvinse,
Con l' altro mi pigliò la man lontana.
Vergogna alquanto il viso mi dipinse,
Nè puotti dire alcuna cosa a quella;
Tanta fù la dolcezza che mi vinse!
Pur dopo alquanto spazio, ed io ed ella
Insieme ragionammo molte cose;
Com' uno amico con l' altro favella.
Ma riposate sue membra angosciose,
E recreate dal cibo usitato,
Così parlando la donna propose;
Già ti promisi d' averti menato
In loco, dove comprender potesti
Tutta la condizion del nostro stato.
Adunque se ti piace fa t' appresti,
E vedrai gente, con cui per l' addietro
Gran conoscenza e gran pratica avesti.
Indi levossi, ed io le tenni dietro,
Com' ella volse, e non senza paura;
Pur non sembrava nè mesto, nè lieto.
Fatta era già la notte ombrosa e scura,
Ond' ella prese una lanterna in mano,
Ch' a suo piacer il lume scuopre e tura.
Giti che fummo, e non molto lontano,
Mi parve entrar' in un gran dormitoro,
Siccome ne' conventi usar veggiamo.

Un landrone era proprio come il loro,
E da ciascun de' lati si vedeva
Porte pur fatte di pover lavoro.
Allor la donna ver me si volgeva,
E disse come dentro a quelle porte
Il grande armento suo meco giaceva.
E perchè variata era la sorte,
Eran varie le loro abitazioni,
E ciaschedun si sta col suo consorte.
Stanno a man destra al primo uscio i Leoni,
Cominciò, poi che 'l suo parlar riprese,
Co' denti acuti, e con gli adunchi unghioni.
Chiunque ha cor magnanimo e cortese,
Da Circe in quella fera si converte,
Ma pochi ce ne son del tuo paese.
Ben son le piagge tue fatte deserte,
E prive d' ogni gloriosa fronda,
Che le facea men sassose, e mano erte.
S'alcun di troppa furia e rabbia abbonda,
Tenendo vita rozza e violenta,
Tra gli Orsi sta nella stanza seconda.
E nella terza, sebben mi rammenta,
Voraci Lupi ed affamati stanno,
Tal che cibo nessun non gli contenta.
Lor domicilio nel quarto loco hanno
Bufali e buoi, e se con quella fiera
Si truova alcun de' tuoi, abbi il danno.

Chi si diletta di far buona ciera,
E dorma quando e' voglia intorno al fuo-
Si sta fra becchi nella quinta schiera. [co,
Io non ti vuò discorrere ogni loco;
Perchè a voler parlar di tutti quanti,
Sarebbe il parlar lungo, e 'l tempo poco.
Bastiti questo, che dietro e davanti
Ci son Cervi, Pantere, e Leopardi,
E maggior bestie assai che Leosanti.
Ma sa ch' un poco al dirimpetto guardi
Quell' ampia porta, ch' all' incontro è pos-
Nella quale entrerem, benchè sia tardi. [ta,
E prima ch' io facessi altra risposta
Tutta si mosse, e disse; Sempremai
Si debbe far piacer, quando e' non costa.
Ma perchè poi che dentro tu sarai
Possa conoscer del loco ogni effetto,
E me' considerar ciò che vedrai,
Intender debbi che sotto ogni tetto
Di queste stanze sta d' una ragione
D' animai brutti; come già t' ho detto.
Sol questa non mantien tal condizione;
E come avvien nel Mallevato vostro,
Che vi va ad abitare ogni prigione,
Così colà in quel loco ch' io ti mostro,
Può ir ciascuna fiera a diportarsi,
Che per le celle stan di questo chiostro.

Talchè veggendo quella potra' farsi,
Senza riveder l' altre ad una ad una,
Dove sarebbon troppi passi sparsi.
Ed anche in quella parte si raguna
Fiere, che son di maggior conoscenza,
Di maggior grado, e di maggior fortuna.
E se ti parran bestie in apparenza,
Ben ne conoscerai qualch' una in parte
A' modi, a' gesti, a gli occhi, alla presenza.
Mentre parlava, noi venimmo in parte
Dove la porta tutta ne appariva,
Con le sue circostanze a parte a parte.
Una figura che pareva viva,
Era di marmo scolpita davante
Sopra 'l grande arco che l' uscio copriva;
E come Annibal sopra un' Elefante
Parea che trionfasse, e la sua vesta
Era d' uom grave, famoso, e prestante.
D' alloro una ghirlanda aveva in testa,
La faccia aveva assai gioconda e lieta,
D' intorno gente che li facea festa.
Colui è il grande Abbate di Gaeta,
Disse la donna, come saper dei,
Che fù già coronato per poeta.
Suo simulacro da' superni Dei,
Come tu vedi, in quel loco fù messo
Con gli altri che gli sono intorno a' piei;

Perchè ciascun che gli venisse appresso,
Senz' altro intender, giudicar potesse
Quai sian le genti là serrate in esso.
Ma facciam sì omai ch' io non perdesse
Cotanto tempo a riguardar costui,
Che l'ora del tornar sopragiungesse.
Vienne adunque con meco; e se mai fui
Cortese, ti parrà a questa volta,
Nel dimostrarti questi luoghi bui;
Se tanta grazia non m' è dal Ciel tolta,

DELL'ASINO D'ORO
DI NIC. MACCHIAVELLI.

CAPITOLO VII.

Noi eravam col piè già 'n su la soglia
Di quella porta, e di passar là drento
M' avea fatto venir la donna voglia.
E di quel mio voler restai contento,
Perchè la porta subito s' aperse,
E dimostrommi il ferrato convento.
E perchè me' quel potessi vedere,
Il lume ch' ella avea sotto la vesta
Chiuso, nell' entrar tutto scoperse.
Alla qual luce sì lucida e presta,
Com' egli avvien pel veder cosa nuova,
Più che due mila bestie alzar la testa.
Or guarda ben, se di veder ti giova,
Disse la donna, il copioso drapello
Che in questo loco insieme si ritrova.

Molti paia fatica a veder quello,
Che non son tutti terrestri animali;
Ben c'è tra tante bestie qualche uccello.
Io levai gli occhi, e vidi tanti e tali
Animai bruti, ch'io non crederei
Poter mai dir quanti fossero, e quali.
E perchè a dirlo tedioso sarei,
Narrerò di qualch'un, la cui presenza,
Diede più maraviglia a gli occhi miei.
Vidi un Gatto per troppo pazienza
Perder la preda, e restarne scornato;
Benchè prudente, e di buona semenza.
Poi vidi un Drago tutto travagliato
Voltarsi, senza aver mai posa alcuna,
Ora sul destro, ora su l'altro lato.
Vidi una Volpe maligna e importuna,
Che non trova ancor rete che la pigli;
Ed un Can Corso abbaiar' alla Luna.
Vidi un Leon, che s'aveva gli artigli,
E' denti ancor da se medesmo tratti,
Pe' suoi non buoni e non saggi consigli.
Poco più là certi animai disfatti,
Qual coda non avea, qual non orecchi,
Vidi musando starsi quatti quatti.
Io ve ne scorsi e conobbi parecchi,
E sebben mi ricordo, in maggior parte
Era un mescuglio fra conigli e becchi.

Appresso questi un po' così da parte
Vidi un' altro animal, non come quelli,
Ma da natura fatto con più arte.
Aveva rari e delicati i velli,
Parea superbo in vista, ed animoso;
Talchè mi venne voglia di piacelli.
Non dimostrava suo cuor generoso,
Gli ugnoni avendo incatenato e i denti;
Però si stava fuggiasco e sdegnoso.
Una . . . . . .
. . . . . .
Vidi . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Poi vidi una Giraffa, che chinava
Il collo a ciascheduno, e dall' un canto
Aveva un' Orso stanco che russava.
Vidi un Pavon col suo leggiadro ammanto
Girsi pavoneggiando, e non temeva
Se 'l mondo andasse in volta tutto quanto.
Uno animal che non si conosceva,
Sì variato avea la pelle e 'l dosso,
E 'n sù la groppa una cornacchia aveva.
Una bestiaccia vidi di pel rosso,
Ch' era un Bue senza corna; e dal discosto
M' ingannò, che mi parve un caval grosso.

Poi vidi uno Asin tanto mal disposto,
Che non potea portar, non ch' altro il basto;
E parea proprio un cirriuol d' Agosto.
Vidi un Segugio, ch' avea il veder guasto;
E Circe n' aria fatto capitale,
Se non fos' ito, com' un' orbo, al tasto.
Vidi uno Soricciuol, ch' avea per male
D' esser sì piccoletto, e bazzicando,
Andava or questo or quell' altro animale.
Poi vidi un Bracco, ch' andava fiutando
A questo il ceffo, a quell' altro la spalla,
Come s' andasse del padron cercando.
Il tempo è lungo, e la memoria falla,
Tanto ch' io non vi posso ben narrare
Quel ch' io vidi in un dì per questa stalla.
Un Bufal, che mi fè raccapricciare
Col suo guardare, e 'l suo mugliar sì forte,
D' aver veduto? mi vo' ricordare.
Un Cervo vidi, che temeva forte,
Or quà or là variando il camino;
Tanto aveva paura della morte.
Vidi sopra una trave un' Armellino,
Che non vuol ch' altri il guardi, non che 'l tocchi,
Ed era ad una Allodola vicino.
In molte buche più di cento Alocchi
Vidi; ed una Oca bianca come neve;
E una Scimia, che facea l' omboccbi.

Vidi tanti animai, che saria greve
Lungo a raccontar lor condizione,
Come fù il tempo a riguardarli breve.
Quanti mi parver già Fabj e Catoni,
Che poi che quivi di lor' esser seppi,
Mi riusciron pecore e montoni.
Quanti ne pascon questi duri greppi,
Che seggono alto ne' più alti scanni,
Quanti nasi aquilin riescon gheppi.
E bench' io fossi involto in mille affanni,
Pur parlare a qualch' uno arei voluto,
E vi fossero stati i Torcimanni.
Ma la mia donna, ch' ebbe conosciuto
Questa mia voglia, e questo mio appetito,
Disse: non dubitar, ch' e' fia adempiuto.
Guarda un pò là dov' io ti mostro a dito,
Senz' esserti più oltre mosso un passo
Pur lungo il muro, come tu se' ito.
Allora io vidi entro in un luogo basso,
Com' io ebbi ver lui dritto le ciglia,
Tra 'l fango involto un porcellotto grasso.
Non dirò già chi costui si somiglia;
Bastivi ch' e' saria trecento, o piue
Libbre, se si pesasse alla caviglia.
E la mia guida disse: Andiam laggiue
Presso a quel Porco, se tu se' pur vago
D' udir le voglie e le parole sue.

Che se trar lo volessi di quel lago,
Facendol tornar' uom', e' non vorrebbe;
Come pesce che fosse in fiume, o in lago.
E perchè questo non si crederebbe,
Acciocchè far ne possa piena fede,
Domanderalo se quindi uscirebbe;
Appresso mosse la mia donna il piede;
E per non separarmi da lei punto,
La presi per la man ch' ella mi diede,
Tanto ch' io fui presso a quel Porco giunto.

DELL' ASINO D'ORO

DI NIC. MACCHIAVELLI.

CAPITOLO VIII.

Alzò quel Porco al giunger noſtro il gri-
utto vergato di merda e di loto; [ſo,
alchè mi venne nel guardarlo a ſchifo.
E perch' io fui già gran tempo ſuo noto,
er me ſi moſſe, moſtrandomi i denti,
tando col reſto fermo, e ſenza moto.
Ond' io li diſſi pur con grati accenti,
io ti dia miglior ſorte, ſe ti pare,
io ti mantenga, ſe tu ti contenti.
Se meco ti piaceſſe ragionare,
i ſarà grato; e perchè ſappia certo,
urchè tu voglia, ti poi ſodisfare.
E per parlarti libero ed aperto,
el dico con licenza di coſtei,
he moſtro m' ha queſto ſentier deſerto.]

Cotanta grazia m' han fatto li Dei;
Che non gli è parso il salvarmi fatica,
E trarmi de gli affanni ove tu sei.
Vuole ancor da sua parte ch' io ti dica
Che ti libererà da tanto male,
Se tornar vuoi nella tua forma antica.
Levossi allora in piè dritto il Cignale
Udendo quello, e fè questa risposta
Tutto turbato il fangoso animale;
Non so donde tu venga, o di qual costa
Ma se per altro tu non se' venuto
Che per trarmi di quì, vanne a tua posta.
Viver con voi io non voglio, e rifiuto
E veggo ben che tu se' in quello errore,
Che me più tempo ancor' ebbe tenuto.
Tanto v' inganna il proprio vostro amore
Che altro ben non credete che sia,
Fuor dell' umana essenza, e del valore.
Ma se rivolgi a me la fantasia,
Pria che tu parta dalla mia presenza,
Farò ch' in tale error mai più non stia.
Io mi vo' cominciar dalla prudenza,
Eccellente virtù, per la qual fanno
Gli uomin maggiore la loro eccellenza.
Questa san meglio usar color che sanno
Senz' altra disciplina per se stesso
Seguir lor bene, ed evitar lor danno.

Senz' alcun dubbio io affermo e confesso
er superior la parte nostra, [b
neor tu nol negherai appresso.
Qual' è quel precettor che ci dimostra
erba qual sia, o benigna, o cattiva?
n studio alcun, non l' ignoranza vostra.
Noi cangiam region di riva in riva,
asciare uno albergo non ci duole,
r che contento e felice si viva. [Sole,
L' un fugge il ghiaccio, e l' altro fugge il
guendo il tempo al viver nostro amico;
me natura, che n' insegna, vuole.
Voi, infelici assai più ch' io non dico,
te cercando quel paese o questo,
n per aere trovar freddo od aprico.
Ma perchè l' appetito disonesto
ell' aver non vi tien l' animo fermo,
e viver parco, civile, e modesto;
E spesso in aere putrefatto e infermo,
sciando l' aere buon, vi trasferite;
on che facciate al viver vostro schermo.
Noi l' aere sol, voi povertà fuggite,
ercando con pericoli ricchezza,
ne v' ha del bene oprar le vie impedite.
E se parlar vogliam della fortezza,
uanto la parte nostra sia prestante
vede, come 'l Sol per sua chiarezza.

Un Toro, un fier Leone, un Leofante
E infiniti di noi nel mondo ſono,
A cui non può l' uom comparir davante.
E ſe dell' alma ragionare è buono,
Vedrai de' cuori invitti, e generoſi,
E forti eſſerci fatto maggior dono.
Tra noi ſon fatti e geſti valoroſi,
Senza ſperar trionfo, o altra gloria,
Come già quei Roman che fur famoſi.
Vedeſi nel Leon gran vana gloria
Dell' opra generoſa, e della triſta
Volerne al tutto ſpegner la memoria.
Alcuna fera ancor tra noi s' è viſta,
Che per fuggir del carcer le catene,
E gloria, e libertà morendo acquiſta;
E tal valor nel ſuo petto ritiene,
Ch' avendo perſa la ſua libertate,
Di viver ſerva il ſuo cor non ſoſtiene.
E ſe alla temperanza riſguardate,
Ancora e' vi parrà ch' a queſto gioco
Abbiam le parti voſtre ſuperate.
In Vener noi ſplendiamo, è breve, e poc
Tempo; ma voi ſenza alcuna miſura
Seguite quella in ogni tempo e loco.
La noſtra ſpecie altro cibar non cura,
Che 'l prodotto dal Ciel ſenz' arte; e v
Volete quel che non può far natura.

Ne vi contenta un sol cibo, qual noi;
a per me' sodisfar l' ingorde voglie,
ite per quelli infin ne' Regni Eoi.
Non basta quel ch' in terra si ricoglie;
he voi entrate all' Oceano in seno,
r potervi saziar delle sue spoglie.
Il mio parlar mai non verrebbe meno;
io volessi mostrar come infelici
oi sete più ch' ogni animal terreno.
Noi a natura siam maggiori amici,
perchè in noi più sua virtù dispensi,
ccendo voi d' ogni suo ben mendici.
Se vuoi questo veder, pon mano a' sensi,
sarai facilmente persuaso
i quel che forse or per contrario pensi.
L' Aquila l' occhio, il Can l' orecchio
e 'l naso,
'l gusto ancor possiam miglior mostrarvi;
e 'l tatto a voi più proprio s' è rimaso;
Il qual v' è dato non per per onorarvi,
la sol perchè di Vener l' appetito
oveste maggior briga e noia darvi.
Ogni animal tra noi nasce vestito,
he 'l difende dal freddo tempo e crudo;
otto ogni Cielo, per qualunque lito.
Sol nasce l' uom d' ogni difesa ignudo,
non ha cuoio, spine, o piume, o vello,
etole, o scaglie, che li faccian scudo.

Dal pianto il viver suo comincia quello
Con tuon di voce dolorosa e roca;
Talch' egli è miserabile a vedello.
Dipoi crescendo la sua vita è poca,
Senz' alcun dubbio, al paragon di quella
Che vive un Cervo, una Cornacchia, u
Oca.
Le man vi diè natura, e la favella,
E con quelle anco ambizion vi dette,
E avarizia, che quel ben cancella.
A quante infermità vi sottomette
Natura prima, e poi fortuna quanto
Ben senz' alcuno effetto vi promette.
Vostr' è l' ambizion, lussuria, e 'l pianto,
E l' avarizia, che genera scabbia
Nel viver vostro, che stimate tanto.
Nessuno altro animal si trova ch' abbia
Più fragil vita, e di viver più voglia,
Più confuso timore, o maggior rabbia.
Non dà l' un Porco all' altro Porco doglia,
L' un Cervo all' altro; solamente l' uomo
L' altr' uomo ammazza, crocifigge, e
spoglia.
Pens' or come tu vuoi ch' io ritorni uo
Sendo di tutte le miserie privo [mo,
Ch' io sopportava mentre che fui uomo.

E s' alcun infra gli uomin ti par divo,
felice, e Getò, non gli creder molto;
Ch' in questo fango più felice vivo,
Dove senza pensier mi bagno e volto.

Finisce l' Asino d' oro di Niccolò Macchiavelli, e cominciano i quattro suoi capitoli, ne' quali si ragiona dell' Occasione, della Fortuna, dell' Ingratitudine, dell' Ambizione.

CAPITOLO
DELL' OCCASIONE
DI
NIC. MACCHIAVELLI,
A FILIPPO DE' NERLI.

CHI se' tu, che non par donna mortale;
Di tanta grazia il Ciel t' adorna e dota!
Perchè non posi? e perchè a' piedi hai l'ale?
Io son l'Occasione, a pochi nota;
E la cagion che sempre mi travagli,
È perch' io tengo un piè sopra una ruota.
Volar non è ch' al mio correr s'agguagli;
E però l' ale a' piedi mi mantengo,
Acciò nel corso mio ciascuno abbagli.
Gli sparsi miei capei dinanzi io tengo,
Con essi mi ricuopro il petto e 'l volto,
Perch' un non mi conosca quando io vengo.
Dietro dal capo ogni capel m' è tolto;
Onde in van s' affatica un, se gli avviene
Ch' io l' abbia trapassato, o s' io mi volto.

Dimmi,

Dimmi, chi è colei che teco viene?
Penitenza; e però nota, e intendi;
Chi non sa prender me, costei ritiene.
E tu, mentre parlando il tempo spendi,
Occupato da molti pensier vani, [di
Già non t' avvedi, lasso, e non compren-
Com' io ti son fuggita tra le mani.

CAPITOLO
DELLA FORTUNA
DI
NIC. MACCHIAVELLI,

A GIOVAN BATTISTA SODERINI.

Con che rime giammai, o con che versi
Canterò io del regno di Fortuna,
E de' suoi casi prosperi ed avversi?
E come ingiuriosa ed importuna,
Secondo è giudicata quì da noi,
Sotto il suo seggio tutto il mondo aduna.
Temer, Giovan Battista, tu non puoi,
Nè debbi in alcun modo aver paura
D' altre ferite, che de' colpi suoi;
Perchè questa volubil creatura
Spesso si suole oppor con maggior forza
Dove più forza vede aver natura.
Sua natural potenza ognuna sforza;
E 'l regno suo è sempre violento,
Se virtù eccessiva non lo ammorza.

Onde io ti priego che tu sia contento
onsiderar questi miei versi alquanto,
ci sia cosa di te degna dremo.
E la Diva crudel rivolga alquanto
er di me gli occhi suoi feroci, e legga
uel ch' or di lei, e del suo regno io canto.
E benchè in alto sopra tutti segga,
omandi, e regni impetuosamente,
hi del suo stato ardisce cantar vegga.
Questa da molti è detta onnipotente;
rchè qualunque in questa vita viene,
tardi, o presto la sua forza sente.
Spesso costei i buon sotto i piè tiene,
' improbi inalza, e se mai ti promette
osa veruna, mai te la mantiene.
E sotto sopra e stati e regni mette,
condo ch' a lei pare; e' giusti priva
el bene, che alli ingiusti larga dette.
Questa incostante Dea e mobil Diva
' indegni spesso sopra un seggio pone,
ove chi degno n' è mai non arriva.
Costei il tempo a suo modo dispone;
uesta ci assalta, questa ci disface,
nza pietà, senza legge, o ragione.
Nè favorire alcun sempre le piace
r tutti i tempi, nè sempre mai preme
lui ch' in fondo di sua ruota giace.

Di chi figliuola fusse, o di che seme
Nascesse, non si sà; ben si sà certo,
Ch' infino a Giove sua potenza teme.
Sopra un palazzo d' ogni parte aperto
Regnar si vede, ed a verun non toglie
L' entrar in quel, ma è l' uscire incerto.
Tutto il mondo d' intorno vi s' accoglie
Desideroso veder cose nuove,
E pien d' ambizion, e pien di voglie.
Ella dimora in sulla cima, dove
La vista sua a qualunque uom non nieg
Ma in picciol tempo la rivolve e move.
Ed ha duo volti questa antica strega,
L' un fero, e l' altro mite; e mentre vol
Or non ti vede, or ti minaccia, or prie
Qualunque vuol entrar benigna ascol
Ma con chi vuol' uscirne poi s' adira,
E spesso del partir gli è la via tolta.
Dentro con tante ruote vi si gira,
Quant' è vario il salire a quelle cose,
Dove ciascun che vive pon la mira.
Sospir, bestemmie, e parole ingiurio
S' odon per tutto usar da quelle genti
Che dentro al segno suo Fortuna ascos
E quanto son più ricchi e più potent
Tanto più in lor discortesia si vede,
Tanto son del suo ben men conoscenti

Perchè tutto quel mal ch' in noi procede
imputa a lei, e s' alcun ben l' uom truova,
r ſua propria virtude averlo crede.
Tra quella turba variata e nuova
i que' conſervi che quel loco ſerra,
udacia e gioventù ſa miglior pruova.
Vedeviſi il timor proſtrato in terra,
anto di dubbj pien, che non sà nulla;
oi penitenza e invidia gli fan guerra.
Quivi l' occaſion ſol ſi traſtulla,
va ſcherzando trà le ruote attorno
a ſcapigliata e ſemplice fanciulla,
E quella ruota ſempre notte e giorno,
erchè il Ciel vuole (a cui non ſi contraſta)
h' ozio e neceſſità le volti intorno.
L' una racconcia il mondo, e l' altro il
edeſi ad ogni tempo e a ogni otta [guaſta,
uanto val pazienza, e quanto baſta.
Uſura e fraude ſi godono in frotta
otemi e ricchi, e tra queſte conſorte
a liberalità ſtracciata e rotta.
Veggonſi aſſiſi ſopra delle porte,
he com' è detto, mai non ſon ſerrate,
enz' occhi, e ſenza orecchi, caſo e ſorte.
Potenza, onor, ricchezza, e ſanitate
anno per premio; per pena e dolore
ervitù, infamia, morbo, e povertate.

Fortuna il rabbioso suo furore
Dimostra con quest' ultima famiglia;
Quell' altra porge a chi ella porta amor
Colui con miglior sorte si consiglia
Tra tutti gli altri che in quel loco stanno
Che ruota al suo voler conforme piglia;
Perchè gli umor ch' adoperar ti fanno
Secondo che convengon con costei,
Son cagion del tuo bene, e del tuo danno
Non però che fidar ti possa in lei;
Nè creder d' evitar suo duro morso,
Suoi duri colpi impetuosi e rei;
Perchè mentre girato sei dal dorso
Di ruota, per allor felice e buona,
La qual cangia le volte a mezzo il corso,
E non potendo tu cangiar persona,
Nè lasciar l' ordin di che il Ciel ti dota,
Nel mezzo del camin la t' abbandona.
Però, se questo si comprende e nota,
Sarebbe un sempre felice e beato,
Che potesse saltar di ruota in ruota.
Ma perchè poter questo c' è negato,
Per occulta virtù che ci governa,
Si muta col suo corso il nostro stato.
Non è nel mondo cosa alcuna eterna;
Fortuna vuol così, che se ne abbella,
Acciocchè il suo poter più si discerna.

Però si vuol lei prender per sua stella,
E, quanto a noi è possibile, ogn' ora
Accomodarsi al variar di quella.
Tutto quel regno suo dentro e di fuora
Storiato si vede, e dipinto
Di que' trionfi, de' quai più si onora.
Nel primo loco colorato e tinto
Si vede come già sotto l' Egitto
Il mondo stette soggiogato e vinto;
E come lungamente il tenne vitto
Con lunga pace, e come quivi fue
Ciò che di bel nella natura è scritto.
Veggonsi poi gli Assirj ascender sue
Ad alto scettro, quand' ella non volse
Che quel d' Egitto dominasse piue.
Poi come a' Medi lieta si rivolse,
Da' Medi a' Persi, e de' Greci la chioma
Ornò di quell' onor ch' a' Persi tolse.
Quivi si vede Menfi, e Tebe doma,
Babilon, Troia, e Cartagin con quelle,
Gerusalem, Atene, Sparta, e Roma.
Quivi si mostran quanto furon belle,
Alte, ricche, potenti, e come al fine
Fortuna a' lor nimici in preda dielle.
Quivi si veggon l' opre alte e divine
Dell' Impero Roman, poi come tutto
Il mondo infranse con le sue rovine.

Come un torrente rapido, ch' al tutto
Superbo è fatto, ogni cosa fracassa
Dovunque aggiugne il suo corso per tutto;
E questa parte accresce, e quella abbassa,
Varia le ripe, varia il letto, il fondo,
E fa tremar la terra d' onde passa:
Così Fortuna col suo furibondo
Impeto, molte volte or quì, or quivi
Va tramutando le cose del mondo.
Se poi con gli occhi tuoi più oltre arrivi,
Cesare ed Alessandro in una faccia
Vedi fra que' che fur felici vivi.
Da questo esempio quanto a costei piac
Quanto grato le sia si vede scorto,
Chi l' urta, chi la pigne, o chi la caccia.
Pur nondimanco al desiato porto
L' un non pervenne, e l' altro di ferite
Pien, fù all' ombra del nimico morto.
Appresso questi son genti infinite,
Che per cadere in terra maggior botto
Son con costei altissimo salite.
Con queste giace preso, morto e rotto
Ciro, e Pompeo, poichè ciascheduno
Fù da Fortuna infin' al Ciel condotto.
Aresti tu mai visto in loco alcuno
Come un' Aquila in alto si trasporta,
Cacciata dalla fame, e dal digiuno?

E come una Teſtuggine alto porta,
Acciocch' il colpo nel cader l' infranga,
E paſca ſe di quella carne morta?
Così Fortuna, non che vi rimanga,
Porta uno in alto, ma che rovinando
Ella ſen goda, ed ei cadendo pianga.
Ancor ſi vien dopo coſtor mirando,
Come d' infimo ſtato alto ſi ſaglia,
E come ci ſi viva variando.
Dove ſi vede come la travaglia
E Tullio, e Mario, e li ſplendidi corni
Più volte di lor gloria or creſce, or taglia.
Vedeſi al fin, che trapaſſati giorni
Pochi ſono e felici, e que' ſon morti
Prima che la lor ruota indietro torni,
O che voltando al baſſo ne li porti.

CAPITOLO

DELLA INGRATITUDINE

DI

NIC. MACCHIAVELLI

A GIOVANNI FOLCHI.

GIOVANNI Folchi, il viver mal contento,
Pe 'l dente dell' invidia che mi morde,
Mi darebbe più doglia, e più tormento,
Se non fosse ch' ancor le dolci corde
D' una mia cetra, che soave suona,
Fanno le muse al mio cantar non sorde.
Non sì ch' io speri averne altra corona
Non sì ch'io creda che per me s'aggiunga
Una gocciola d' acqua d' Elicona.
Io so ben quanto quella via sia lunga;
Conosco non aver cotanta lena,
Che sopra il colle desiato giunga.
Pur tutta volta un tal desio mi mena,
Ch' io credo forse andando poter corre
Qualche arboscel di che la piaggia è piena

Cantando dunque cerco dal cuor torre,
E frenar quel dolor de' casi avversi
Cui dietro il pensier mio furioso corre.
E come del servir gli anni sien persi,
Come infra rena si semini, ed acque,
Sarà or la materia de' miei versi. [piacque
Quando alle stelle, quando al ciel dis-
La gloria de' viventi, in lor dispetto
Allor nel mondo Ingratitudin nacque.
Fù d' Avarizia figlia e di Sospetto,
Nutrita nelle braccia della Invidia;
De' Principi e de' Re vive nel petto.
Quivi il suo seggio principale annidia;
Di quindi il cuor di tutta l' altra gente
Col venen tinge della sua perfidia.
Onde per tutto questo mal si sente;
Perch' ogni casa della sua nutrice
Trafigge e morde l' arrabiato dente.
E s' alcun prima si chiama felice,
Pe'l Ciel benigno, e suoi lieti favori,
Non molto tempo dipoi si ridice; [dori,
Come e' vede il suo sangue, e' suoi su-
E che 'l suo viver ben servendo stanco
Con ingiuria e calunnia si ristori. [manco,
Vien questa peste, e mai non vengon
Che dopo l' una poi l' altra rimette
Nella faretra che l' ha sopra il fianco

Di venen tinte tre crudel ſaette,
Con le quai punto di ferir non ceſſa
Queſto e quell' altro, ove la mira mette.
La prima delle tre che vien da eſſa,
Fa che ſol l' uomo il beneficio allega,
Ma ſenza premiarlo lo confeſſa.
E la ſeconda che di poi ſi piega,
Fa che 'l ben ricevuto l' uom ſi ſcorda,
Ma ſenza ingiuriarlo ſolo il niega.
L' ultima fa che l' uom mai non ricorda,
Nè premia il ben; ma che giuſta ſua poſſa
Il ſuo benefattor laceri e morda.
Queſto colpo trapaſſa dentro all' oſſa,
Queſta terza ferita è più mortale,
Queſta ſaetta vien con maggior poſſa.
Mai non ſi ſpegne queſto acerbo male,
Mille volte rinaſce, s' una more;
Perchè ſuo padre e ſua madre è immortale.
E, come io diſſi, trionfa nel core
D' ogni potente; ma più ſi diletta
Del cuor del popol, quando egli è Signore.
Queſto è ferito da ogni ſaetta
Più crudelmente; perchè ſempre avviene
Che dove men ſi ſa, più ſi ſoſpetta.
E le ſue genti d' ogni invidia piene
Tengon deſto il ſoſpetto ſempre, ed eſſo
Gli orecchi alle calunnie aperti tiene.

Di quì risulta, che si vede spesso
Com' un buon cittadino un frutto miete
Contrario al seme che nel campo ha messo.
Era di pace priva e di quiete
L' Italia, allor che 'l Punico coltello
Saziata avea la barbarica sete;
Quando già nato nel Romano ostello,
Anzi dal Ciel mandato un' uom divino,
Qual mai fù, ne mai fia simile a quello.
Questo ancor giovinetto in sul Tesino
Suo padre col suo petto ricoperse;
Primo presagio al suo lieto destino.
E quando Canne tanti Roman perse,
Con un coltell' in man feroce e solo
D'abbandonar l' Italia non sofferse.
Poco di poi nello Ispanico stuolo
Volle il Senato a far vendetta gisse
Del commun danno, e del privato duolo.
Come in Africa ancor le insegne misse,
Prima Siface, e di poi d' Anniballe
E la fortuna, e la sua patria afflisse.
Allor gli diè il gran barbaro le spalle;
Allora il Roman sangue vindicò,
Sparso da quel per l' Italiche valle.
Di quivi in Asia col fratello andò,
Dove per sua prudenza e sua bontà,
D' Asia il trionfo a Roma riportò.

E tutte le provincie, e le città,
Dovunque e' fù, lasciò piene d' esempj
Di pietà, di fortezza, e castità.
Qual lingua fia che tante laudi adempj?
Qual' occhio che contempli tanta luce?
O felici Roman! felici tempi!
Da questo invitto e glorioso duce
Fù a ciascun dimostro quella via
Ch' alla più alta gloria l' uom conduce.
Nè mai ne gli uman cuor fù visto, o fia,
Quantunque degni, glorioſi, e divi,
Tanto valore, e tanta cortesia;
E tra que' che son morti e che son vivi,
E tra l' antiche e le moderne genti,
Non si truova uom ch' a Scipione arrivi.
Non però invidia di mostrargli i denti
Temè della sua rabbia, e riguardarlo
Con le pupille de' suoi lumi ardenti.
Costei fece nel popolo accusarlo,
E volle uno infinito benefizio
Con infinita ingiuria accompagnarlo.
Ma poichè vidde questo comun vizio
Armato contro a se, volse costui
Volontario lassar l' ingrato ospizio;
E diede luogo ad ogni mal d' altrui,
Tosto che e' vidde come bisognava
Roma perdesse, o libertate, o lui.

Nè il petto suo d' altra vendetta armava;
Solo alla patria sua lasciar non volse
Quell' ossa, che d' aver non meritava.
E così il cerchio di sua vita volse
Fuor del suo patrio nido, e così frutto
Alla sementa sua contrario colse.
Nè fù già sola Roma ingrata al tutto;
Risguarda Atene, dove Ingratitudo
Pose il suo nido più che altrove brutto.
Nè valse contro a lei prender lo scudo,
Quando all' incontro assai leggi creolle,
Per reprimer tal vizio atroce e crudo.
E tanto più fù quella città folle,
Quanto si vede come con ragione
Conobbe il bene, e seguitar nol volle.
Milciade, Aristide, e Focione,
Di Temistocle ancor la dura sorte
Furon del viver suo buon testimone.
Questi per loro oprar' egregio e forte
Furo i trionfi ch' egli ebbon da quella,
Prigione, esilio, vilipendio, e morte.
Perchè nel vulgo le prese castella,
Il sangue sparso, e l' oneste ferite,
Di picciol fallo ogni infamia cancella.
Ma l' ingiuste calunnie e tanto ardite
Contro al buon cittadin, tal volta fanno
Tirannico un' ingegno umano e mite.

Spesso diventa un cittadin tiranno,
E del viver civil trapassa il segno,
Per non sentir d' ingratitudo il danno.
A Cesare occupar fè questa il regno;
E quel che ingratitudo non concesse,
Gli diede la giust' ira, e 'l giusto sdegno.
Ma lasciamo ir del popol l' interesse;
A' Principi moderni mi rivolto,
Dove anco ingrato cuor natura messe.
Acomatto Bascià, non dopo molto
Ch' egli ebbe dato il Regno a Baisitte,
Morì col laccio intorno al collo avvolto.
Ha le parti di Puglia derelitte
Consalvo, ed al suo Re sospetto vive,
In premio delle Galliche sconfitte.
Cerca del mondo tutte l' ampie rive,
Troverai pochi Principi esser grati,
Se leggerai quel che di lor si scrive.
E vedrai come e mutator di stati,
E donator di regni, sempre mai
Son con esilio o morte ristorati.
Perchè se uno stato mutar fai,
Dubita chi tu hai Principe fatto,
Tu non gli tolga quel che dato gli hai,
E non ti osserva poi fede nè patto;
Perchè gli è più potente la paura
Ch' egli ha di te, che l' obbligo contratto.

E tanto tempo queſto timor dura,
Quanto e' pena a veder tua ſtirpe ſpenta,
E di te e de' tuoi la ſepoltura.
Onde che ſpeſſo ſervendo ſi ſtenta,
E poi del ben ſervir ſe ne riporta
Miſera vita, o morte violenta.
Dunque non ſendo Ingratitudin morta,
Ciaſcun fuggir le corti e ſtati debbe;
Che non c' è via, che guidi l'uom, più corta,
A pianger quel che e' volle, poi che l'ebbe.

CAPITOLO
DELL' AMBIZIONE
DI
NIC. MACCHIAVELLI,
A LUIGI GUICCIARDINI.

LUIGI, poi che tu ti maravigli
Di queſto caſo ch' a Siena è ſeguìto,
Non mi par che pe 'l verſo il mondo pigli.
E ſe nuovo ti par quel ch' hai ſentito,
Come tu m' hai certificato e ſcritto,
Penſa un po' meglio all' umano appetito;
Perchè dal Sol di Scizia a quel d'Egitto,
Dall' Inghilterra all' oppoſita riva,
Si vede germinar queſto delitto.
Qual regione, o qual città n' è priva?
Qual borgo, qual tugurio? In ogni lato
L' ambizione e l' avarizia arriva.
Queſte nel mondo, come l' uom fù nato,
Nacquero ancora, e, ſe non foſſer quelle,
Sarebbe aſſai felice il noſtro ſtato.

Di poco Iddio avea fatte le ſtelle,
Il Ciel, la luce, gli elementi, e l'uomo,
Dominator di tante coſe belle;
E la ſuperbia de gli Angeli domo,
Di paradiſo Adam fece ribello
Con la ſua donna pe 'l guſtar del pomo;
Quando che nati Cain, ed Abello,
Col padre loro, e della lor fatica
Vivendo lieti nel povero oſtello,
Potenza occulta, ch' in Ciel ſi nutrica
Tra le ſtelle che quel girando ſerra,
Alla natura umana poco amica,
Per privarci di pace, e porci in guerra,
Per torci ogni quiete ed ogni bene,
Mandò due furie ad abitare in terra.
Nude ſon queſte, e ciaſcheduna viene
Con grazia tale, che a gli occhi di molti
Paion di quella e di diletto piene.
Ma ciaſcheduna d' eſſe ha quattro volti,
Con otto mani; e queſte coſe fanno
Ti prenda e volga ovunque una ſi volti.
Con queſte Invidia, Accidia, e Odio vanno
Della lor peſte riempiendo il mondo,
E con lor crudeltà, Superbia, e Inganno.
Da queſte Concordia è cacciata in fondo;
E per moſtrar la lor voglia infinita,
Portano in mano un' urna ſenza fondo.

Per costor la quiete e dolce vita,
Di che l'albergo d'Adam era pieno;
Si fù con pace e carità fuggita.
Queste del lor pestifero veneno
Contro al suo buon fratel Cain armaro,
Empiendogli il grembo, il petto, e 'l seno.
E loro altra possanza dimostraro,
Poichè potevan far ne' primi tempi
Un petto ambizioso, un petto avaro,
Quando gli uomin viveano e nudi, e scempj
D'ogni fortuna, e quando ancor non era
Di povertà, nè di ricchezza esempj.
O mente umana insaziabile, altera,
Subdola, e varia, e sopra ogni altra cosa
Maligna, iniqua, impetuosa, e fera!
Poichè per la tua voglia ambiziosa
Si fè la prima morte violenta
Nel mondo, e la prima erba sanguinosa.
Cresciuta poi questa mala sementa,
Moltiplicata la cagion del male,
Non c'è ragion che di mal far si penta.
Di qui nasce ch'un scende, e l'altro sale,
Di qui dipende, senza legge, o patto,
Il variar d'ogni stato mortale.
Questa ha di Francia il Re più volte tratto;
Questa del Re Alfonso, e Lodovico,
E di San Marco ha lo stato disfatto.

Ne sol quel che di bene ha il suo nimico,
Ma quel che pare (e così sempre fu
Il mondo fatto moderno, ed antico)
Ognuno stima, ognuno spera più
Sormontare, opprimendo, or quello, or
questo,
Che per qualunque sua propria virtù.
A ciascun l'altrui ben sempre è molesto;
E però sempre con affanno e pena
Al mal d' altrui è vigilante e desto.
A questo istinto natural ci mena,
Per proprio moto e propria passione,
Se legge, o maggior forza non ci affrena.
Ma se volessi saper la cagione
Perchè una gente imperi, e l'altra piange;
Regnando in ogni loco Ambizione,
E perchè Francia vittrice rimanga;
Dall' altra parte perchè Italia tutta
Un mar d' affanni tempestoso franga,
E perchè in questa parte sia ridutta
La penitenza di quel tristo seme
Che Ambizione e Avarizia frutta;
Se con Ambizion congiunto è insieme
Un cuor feroce, una virtute armata,
Quivi del proprio mal raro si teme.
Quando una region vive efferata
Per sua natura, e poi per accidente
Di buone leggi istrutta, ed ordinata;

L' Ambizion contra l' eſterna gente
Uſa il furor, ch' uſarlo infra ſe ſteſſa
Nè legge, nè il Re gliene conſente;
Onde il mal proprio quaſi ſempre ceſſa,
Ma ſuol ben diſturbar l' altrui ovile,
Dove quel ſuo furor l' inſegna ha meſſa.
Fia per avverſo quel loco ſervile,
Ad ogni danno ad ogni ingiuria eſpoſto,
Dove ſie gente ambizioſa e vile.
Se viltà e triſt' ordin ſiede accoſto
A queſta Ambizione, ogni ſciagura,
Ogni rovina, ogni altro mal vien toſto.
E quando alcun colpaſſe la natura,
Se in Italia tanto afflitta e ſtanca
Non naſce gente sì feroce e dura;
Dico che queſto non iſcuſa e franca
L' Italia noſtra, perchè può ſupplire
L' educazion dove natura manca.
Queſta l' Italia già fece fiorire,
E di occupare il mondo tutto quanto
La fiera educazion le diede ardire.
Or vive (ſe vita è vivere in pianto)
Sotto quella rovina, e quella ſorte,
Ch' ha meritato l' ozio ſuo cotanto.
Viltate, e quella con l' altre conſorte
Ambizione, ſon quelle ferite
Ch' hanno d' Italia le provincie morte.

Lascio di Siena la fraterna lite,
Volta gli occhi, Luigi, a questa parte,
Fra queste genti attonite e smarrite;
Vedrai nell' Ambizion l'una e l'altr'arte;
Come quel ruba, quell' altro si duole
Delle fortune sue lacere e sparte.
Rivolga gli occhi in quà chi veder vuole
L'altrui fatiche, e riguardi se ancora
Cotanta crudeltà vide mai il Sole.
Ch' il padre morto, e ch' il marito plora;
Quell' altro mesto del suo proprio letto
Fatto e nudo trar si vede fora.
O quante volte avendo il padre stretto
In braccio il figlio con un colpo solo
Il suo rotto all' uno e l'altro il petto!
Quello abbandona il suo paterno suolo,
Accusando gli Dei crudeli e ingrati,
Con la brigata sua piena di duolo.
O esempj non più nel mondo stati!
Perchè si vede ogni di parti assai
Per le ferite del lor ventre nati.
Dietro alla figlia sua piena di guai
Dice la madre, A che infelici nozze,
A che crudel marito ti servai?
Di sangue son le fosse e l' acque sozze,
Piene di teste, di gambe, e di mani,
E d' altre membra lamate e mozze.

Rapaci uccèi, fere ſilveſtri, cani
Son poi le lor paterne ſepolture.
O ſepolcri crudèi, feroci, e ſtrani!
Sempre ſon le lor facce orrende e ſcure
A guiſa d' uom che sbigottito ammiri
Per nuovi danni, o ſubite paure.
Dovunque gli occhi tu rivolti e giri,
Di lagrime la terra e ſangue è pregna,
E l' aria d' urli, ſingulti, e ſoſpiri.
Se da altrui imparare alcun ſi ſdegna
Come debba Ambizione uſarla,
Lo eſempio triſto di coſtor lo 'nſegna.
Da poi che l' uom da ſe non può cacciar [la
Debbe il giudizio e l' intelletto ſano
Con ordine e ferocia accompagnarla.
San Marco alle ſue ſpeſe, e forſe in vano,
Tardi conoſce come li biſogna
Tener la ſpada, e non il libro in mano.
Pur' altrimenti di regnar s' agogna
Per la più parte, e quanto più s' acquiſta,
Si perde prima, e con maggior vergogna.
Dunque ſe ſpeſſo qualche coſa è viſta
Naſcere impetuoſa, ed importuna,
Che 'l petto di ciaſcun turba e contriſta,
Non ne pigliare ammirazion' alcuna;
Perchè del mondo la parte maggiore
Si laſcia governar dalla Fortuna;

Laſſo

Lasso, che mentre nell' altrui dolore
engo or l' ingegno involto e la parola,
ono oppressato dal maggior timore.
Io sento Ambizion con quella scola
h'al principio del mondo al Ciel sortille,
opra de' monti di Toscana vola;
E seminato ha già tante faville
ra quelle genti sì d' invidia pregne,
h' arderà le sue terre e le sue ville,
Se grazia, o miglior ordin non la spe-
gne.

*niscono i quattro Capitoli di Niccolò Mac-
chiavelli, dell' Occasione, della Fortuna,
dell' Ingratitudine, e dell' Ambizione.*

LETTERE
DI
NIC. MACCHIAVELLI.

LETTER

D I

MC MACCHIAVELLI,

A SUA ECCELLENZA

MILORD

NASSAU CLAVERING

Conte di Cowper, Visconte di Fordwich, Barone di Wingham, e Cav. Baronetto, Pari della Gran Brettagna.

ECCELLENZA,

Queste Lettere del celebre Segretario della Fiorentina Repubblica, che vengono per la prima volta alla

luce per mezzo della Stampa, meritamente a VOI sono consacrate, che ne sapete distinguere tutto il pregio, e ne potete rilevare tutte le finezze, sì per il genio magnanimo, che avete sempre dimostrato per le Scienze, per le nobili Arti, e per tutto ciò che interessa l' Umana cognizione, come per il pieno possesso della Toscana nostra favella. Nato VOI in un Paese libero, ed educato per dar Leggi unitamente co' Vostri Pari ai Popoli sottoposti al vastissimo Impero Brittanico, ravviserete con occhio imparziale, richiamandovi alla memoria lo stato della Nostra già vacillante e quasi moribonda Repubblica, come il Machiavelli incaricato de' più scabrosi affari in circostanze assai critiche per Firenze, gli abbia saputi maneggiare in guisa da riportarne lode grandissima; e che non solo si debbe riputare grand' Istorico e pensatore profondo per l' esercizio

della sua penna, ma ottimo e prudente parlatore, accorto, incorrotto e savio Ministro per gli affari della sua Patria presso dell' estere Potenze. Questa è forse l' unica qualità non conosciuta fin' ora del Nostro Segretario, non costando per mezzo de' suoi Scritti fin quì pubblicati, se egli comecchè Illustre Scrittore, fosse poi riuscito a felicemente condurre a termine affari della più seria importanza; nella condotta de' quali si deduce e manifestamente apparisce da queste Lettere, quanto egli fosse valente.

Io quì mi asterrò dal tessere un dovuto elogio alla vostra Nobil Prosapia, e molto più alle vostre singolarissime qualità personali, per tema di non offendere la vostra modestia, sapendo benissimo quanto siete delicato su questo articolo. Ma tacendo io tutto questo, parleranno per me quei, che hanno avuta l' invidiabil sorte di co-

noſcervi e di trattarvi, che con decantare la voſtra cultura di ſpirito, l'amor per il vero, per il giuſto e l'oneſto, la gentilezza del tratto, la dolcezza delle maniere ed il Voſtro benefico cuore, obbligheranno anche quei, che neppur mai perſonalmente vi parlarono a ripeter gli iſteſſi ſuoni; onde ſi riempirà il mondo tutto di lodi non cerche, ma meritate: che è il più nobile encomio al voſtro Nome, e la più degna ricompenſa, che dar ſi poſſa alle glorioſe azzioni d' un Eroe.

Era ben giuſto, che io adempiſſi a queſt' atto del mio dovere col dedicarvi queſte Lettere, dando con ciò un pubblico atteſtato della mia grata riconoſcenza alla bontà, con cui vi ſiete degnato di accogliermi fin da quel fortunato momento, che ebbi il vantaggio di eſſervi preſentato, mentre mi confortaſte co' voſtri conſigli a proſeguire quelli Studj, che recar ſogliono utilità

diletto, del che ne conserverò eterna la rimembranza: e con questi sinceri veraci sentimenti, passo a darmi l'onore di dichiararmi

DI VOSTRA ECCELLENZA.

Di Casa 31 Ottobre 1767.

Umilissimo Servo
F. FOSSI.

PREFAZIONE.

Le presenti Lettere non meriterebbero Prefazione, se per conoscere tutto il loro merito non fosse necessario intendere lo stato della nostra Repubblica nei cinque anni, in cui sono state scritte, cioè dal 1502 al 1506. Il fare l' istoria di questi cinque anni sarebbe un passare i limiti, che mi sono prescritto, e un supporre il Lettore ignaro degli avvenimenti accaduti negli ultimi periodi della nostra Repubblica; cosa che non si deve fare in conto veruno, tanto più, che l' istoria di quel tempo è molto ben nota a chicchessia, e quando a tutti non riuscisse ovvia, e familiare, si può vedere nella maggior parte de' nostri Scrittori, dei quali abbondiamo al segno maggiore. Accen-

nerò solo il motivo, che ebbero i Fiorentini di spedire Niccolò Machiavelli detto l'Istorico a quelle Corti, di cui si tratta nelle presenti Lettere, rimanendo da questo sufficientemente tutto sviluppato, e schiarito.

Aveva Cesare Borgia, detto il Duca Valentino, fiancheggiato dal Papa, fatto molti danni a' Fiorentini, anco sotto buona fede dei medesimi, animando persino i Vitelli, e Orsini, ed altri capitalissimi nemici della Repubblica a suo pregiudizio, col protestarsi di più di voler mutare stato in Firenze, e di voler rimettervi Piero de' Medici.

Vedendosi i Fiorentini oppressi da ogni parte da sì potenti nemici, procurarono la protezione di Luigi XII Re di Francia, pel quale effetto destinarono per Ambasciatori Mon-

ſignor Franceſco di Meſs. Tommaſo Soderini Veſcovo di Volterra, e Luca d' Antonio degli Albizi (1), quali partitiſi di Firenze il dì 8 Settembre 1501 paſſarono prima da Milano, ove ſi ritrovava il Cardinale di Roano Miniſtro del Re, per incominciare il trattato di queſt' affare, e proſeguirono il loro viaggio fin dove era la Corte, ed ivi mediante il detto di Roano, dal Re fu accordata la protezione il dì 16 Aprile dell' anno ſeguente, obbligandoſi a difendere lo Stato di Firenze contro qualunque lo voleſſe moleſtare, con 400 uomini d'arme per tre anni, a condizione, che la città dal ſuo canto ſi contentaſſe di dargli 120 mila ſcudi di Re in tre

(1) La Legazione di queſti due Ambaſciatori eſiſte in un Mss. dove è il Copialettere di quanto dai detti Oratori ſi ſcriveva alla Repubblica.

nni, a ragione di 40 mila per nno.

Seguì intanto la ribellione d'Arezzo ad istigazione del Valentino, per opera di Vitellozzo Vitelli, di Giampaolo Baglioni, e di Pandolfo Petrucci, tutti nemici de' Fiorentini. Il Re che si trovava a Lione, sentendo questi movimenti a danno dello Stato di Firenze, fece in prima per un suo Araldo protestare al Valentino, che tutto quello, che si attentasse contro a Firenze, si intenderebbe attentato contro alla Maestà del sovrano di Francia, indi sollecitò la sua partenza alla volta di Milano per far marciare i suoi soldati verso Toscana, come in fatti successe. Intanto i Fiorentini spedirono al Valentino, che in Urbino si ritrovava, il Vescovo di Volterra, tornato di poco di Francia, ove era Ambasciatore, aven-

dovi lasciato Luca d' Antonio degli Albizi suo Collega, per pregarlo non permettesse a' suoi il danneggiare lo Stato di Firenze, e per stringere seco amicizia, quando l' avesse voluto.

Diede il Valentino tali risposte, da cui si conietturava desiderarsi da esso l' amicizia della Repubblica, tanto più, che sua intenzione era abbandonare totalmente i Vitelli, e gli Orsini, per tema, che divenuti troppo potenti, non sene dovesse una volta pentire: ma quest' ultima cosa fu esposta misteriosamente dal Valentino, dubitando non tornasse loro agli orecchi, e per conseguenza sene risentissero, e divenissero suoi scoperti nemici.

In questo tempo la Repubblica avendo ricevuto un sufficiente aiuto dalla Francia, richiamò il Vescovo di Volterra, e col Valentino lasciò

ogni altro trattato: anzi prese a giustificarsi con Sua Maestà Cristianissima della spedizione del Vescovo Soderini ad Urbino, dicendo che ciò si era fatto per acquistar tempo; e il Duca da lì avanti procedè con più circospezione, e cautela maggiore; Quindi fu rimesso Arezzo, e tutte le Terre di Val di Chiana in mano dei Francesi, perchè essi ne disponessero a lor talento, che furono restituite a chi prima appartenevano. Il Valentino in abito di Cavaliere di Rodi passò a Milano presso della Maestà del Re per giustificarsi, e stringere scambievole amicizia, indebitando di tutto quel che era seguito Vitellozzo, quale però sotto pretesto di malattia, ricusò di presentarsi alla Maestà del Re Lodovico.

Allora fu, che gli Orsini, i Vitelli, e i Baglioni entrarono in dif-

fidenza del Duca per avere forſe ſcoperte le ſue occulte intenzioni, che erano di acquiſtar Bologna, e di farla capo del ſuo dominio, e di abbandonargli, per appigliarſi al partito dei loro nemici: onde adunando alla Magione nel Perugino una Dieta, ove Vitellozzo, Paolo Orſino, Pandolfo Petrucci, Giampaolo Baglioni, e Meſs. Annibale Bentivogli fecero inſieme amicizia per la comune ſalute, diſegnando con 100 uomini d' arme, 400 baleſtrieri, e 4 in 5 mila fanti ricuperare Urbino per il Conte Guido, e ne fu ricercata ancora per ben due volte per queſta lega la noſtra città, la quale per diverſe cagioni non ſtimò proprio l'accettare le promeſſe, che gli ſi facevano ampliſſime; per lo che non ſolo non vi aderì, ma anco eſſendo ſtato reſtituito Urbino al Duca Guido, e ribella-

si Camerino per ritornare ai suoi
imi Padroni, la città vi mandò
l Imola Niccolò Machiavelli suo
gretario ad offerire al Duca ri-
tto, ed aiuto contro a questi suoi
iovi nemici.

Ecco dove comincia la prima Le-
zione compresa in XXIX Lettere
l dì 23 Ottobre 1502 fino al dì
Gennaio dell' anno seguente,
lle quali si deduce tutto l' intero
aneggiato, e come nel tempo,
ne stava ad Imola esso Duca, pre-
arandosi alla vendetta, si incomin-
iò a trattare un accordo per la ri-
onciliazione comune; a Roma per
ezzo del Signor Giulio Orsini col
apa; ad Imola mediante il Sig.
aolo Orsino, che a nome degli altri
Confederati stipulò certi Capitoli,
n questa Legazione riportati, la-
iando fuora Gio. Bentivogli, anzi
imettendo liberamente nel Valen-

tino, nel Cardinale Orsino, ed
Pandolfo Petrucci le cose di Bolo
gna.

Il Bentivogli vedute le cose de
gli altri stabilite, e le sue lasciate i
compromesso, fece col Valentin
un altro accordo da parte, ne
quale si obbligò a dargli l'anno ro
mila ducati, e il Valentino dall'al
tro canto a non lo molestare i
conto veruno. Intanto il Duca Gui
do d'Urbino, temendo che d
questa Lega non nascesse di nuov
la sua totale rovina, sene fuggì
Venezia, dopo aver fatto demolir
tutte le fortezze del suo Stato,
il Valentino partì da Imola per an
darne a Cesena, ed ivi mentre
esaminava con quei, che aveva
mandato i Vitelli, e gli Orsini, ch
si trovavano colle loro genti ne
Ducato d'Urbino, quale impres
si dovesse fare, senza conclude

fra alcuna : fu ſpedito Oliverotto
Fermo, ad offerire al Duca, che
voleva far l' impreſa di Toſcana,
le erano pronti ; quando che nò,
derebbero all' eſpugnazione di Si-
gallia. Riſpoſe il Valentino, che
la Toſcana non intendeva muo-
er guerra per eſſere i Fiorentini
nici ſuoi, ma che era contento,
e andaſſero a Sinigallia a lor
oſta.

Poco dopo eſſendo venuto av-
ſo, che Sinigallia ſi era reſa,
endone uſcita la Profeteſſa, per
on ſi vedere ridotta miſeramente
le ſtrette, e che il Caſtellano vo-
va conſegnare al Valentino la
occa, e non ad altri, non ſtimò do-
er differire d' andare ad occupar-
, e licenziate le genti Franceſi,
he ſene tornarono in Lombardia,
erſo la metà di Dicembre, ſene
ndò a Fano diſtante da Sinigallia

15 miglia, dove accortamente per
ſuaſe ai Vitelli e agli Orſini, che l
aſpettaſſero in Sinigallia medeſima
i quali là pervenuti, ed entrati nel
alloggiamento del Duca: Vitellozzo, Oliverotto da Fermo, Paolo Orſino, e il Duca di Gravina furo tutti fatti prigioni, e Vitellozzo, Oliverotto la notte medeſima ſtrangolati, e Paolo, e il Duca di Gravina furon laſciati vivi, per accertarſi ſe il Papa a Roma aveva ritenuto il Cardinale Orſino, l'Arci veſcovo di Firenze, e Meſs. Iacop da S. Croce, come era ſtato avviſato di fare dal Valentino medeſimo; ed avendo poco dopo avut tal nuova, il dì 18 Gennaio 150 diciotto giorni dopo la morte de primi, anco gli altri due ſubiron il medeſimo gaſtigo, e furono ne modo medeſimo ſtrangolati. Allor ſuggerì il Duca al Machiavelli, che

rivendo ai Signori Fiorentini ri-
rdasse loro di mandare un Amba-
iatore per stabilire insieme quello
sse stato più conveniente, e più
roprio. Vi mandarono Iacopo di
io. Salviati, richiamando il Segre-
rio Machiavelli: e questo è l'argo-
ento della prima Legazione, la qua-
ficome mancante sul bel principio
meno di undici Lettere, oltre a
olte altre nel decorso, debbe ne-
ssariamente riuscire oscura, quan-
o in qualche maniera non venga
pplito col riflettere, che la Re-
ubblica di Firenze si collegò col
alentino, sì per essere essa nemi-
de' Vitelli, e degli Orsini ec. al-
ra al Duca contrarj, come per-
è tanto l'una, che l'altro, go-
ndo la protezione del Re di Fran-
, venivano per così dire a strin-
re una mutua comune amicizia. Il
uca volendosi vendicare degli
fronti ricevuti da' suoi nemici,

finse di fare con i Vitelli, gli Or
ec. un' accordo che non ebbe la
perfezione, tanto per non esser
mato da tutti gl' interessati, qua
perchè erano lasciati fuora i Be
vogli senza che si avesse la min
considerazione alle loro cose; o
un' altro sene dovè stringere c
questi ultimi, destruttivo del pri
che ebbe sussistenza, e vigore.
I Capitoli d' ambedue le leg
della simulata tra il Valentino
una, e i Vitelli, gli Orsini ec. d
altra; e della vera tra il medes
Valentino, e i Bentivogli, so
portati o per estesq, come i p
mi, o in compendio, come gli
timi in questa prima commissio
onde intraprendendo la lettura
tal notizia, tutto il resto divie
cile, piano, ed assai chiaro. N
ho creduto poter omettere que
per rimediare in qualche guisa
quella oscurità, che dalla mancan

molte Lettere derivar potrebbe.
a di ciò baſti.
Intanto in queſt' anno 1503 mor-
il Papa Aleſſandro VI. e ſuccedu-
gli Pio III. (1), quando erano in
onto alla partenza gli Ambaſciar-
ori ſpediti dalla Repubblica per
ngratularſi ſecò dell' aſſunzione
Pontificato ec. ſi intese in Firenze
morte del Pontefice, onde fu gi-
luto d' inviare Niccolò Machiar-

(1) Aleſſandro VI. morì di Terzana il 18 Agoſto 1503., e gli ſucceſſe Fran-ſco Todeſchini, il quale da Pio II. in-tato nella ſua Nobil Famiglia Piccolo-ni, dopo 26 giorni di Pontificato, non-a ſoſpetto di veleno per opera di Pan-lfo Petrucci, paſsò all' altra vita. Fu-poi il dì primo Novembre creato Ponte-e Giulio II. della Rovere di Savona, mondo di Siena, ſotto il Regno del quale gui l' Impreſa di Bologna, di cui ſi parla ell' ultima Legazione.

velli, che a nome de' Fiorentini teſtificaſſe il cordoglio provato nella morte del Papa ai Signori Cardinali, ed inſieme moſtraſſe il deſiderio, che avevano, che la Chieſa foſſe provviſta di nuovo Paſtore, che foſſe ſecondo il biſogno della Criſtianità, e d' Italia; offerendoſi perciò in tutto quello che per lor ſi poteva, con dargli di più la minuta dei Capitoli della condotta di Gianpaolo Baglioni fatta dal Cardinale di Roano per il Re di Francia; quale Gianpaolo volle nome d' eſſer Soldato dei Fiorentini, e così fu fatto, obbligandoſi la città a pagarlo de' ſuoi ſoldi della ſomma dei 60 mila ducati, che ſi dovevano ancora al Re per conto della protezione. In queſta ſeconda Legazione ſi trova il dettaglio preciſo dell' accaduto in Italia in quel tempo, finchè la noſtra città non man-

ò Ambasciatori, per dare obbe-
ienza al Papa ec., e che tornò
Segretario. Ivi si vede ancora co-
e il Valentino a poco a poco fu
ogliato del Ducato di Romagna,
ccupandolo in parte i Veneziani,
l in parte ricuperandolo la Chie-
: come la sua gente, dai Fioren-
ni, per non avere ottenuto il sal-
condotto per il passo, fu svali-
ata in Toscana: Don Michele da
oreglia preso, e consegnato al
pa: data Citerna al Pontefice li-
ralmente, per indurre i Veneziani
are altrettanto delle Terre occu-
te della Chiesa, e come final-
nte andò a terminare la condotta
Gianpaolo Baglioni. Si vede pure
to in questa, che nell' altre Le-
zioni tutto ciò, che di mano in
no accadeva tra i due eserciti
ncese, e Spagnolo ad occasione

del Regno di Napoli, dopo l'e[s]pulsione del Re Federigo, intere[s]sando questa guerra tutta l'Italia. Vien ciò descritto in XXXVI Lettere dal dì 27 Ottobre 1503 fino al dì 12 Dicembre del predetto anno.

Nel principio dell'anno seguente, cioè nel 1504, secondo lo stile pre[s]sente, Firenze ebbe occasione di nuovamente spedire Niccolò Machiavelli per Segretario al Re di Fran[c]ia, e per Ambasciatore Niccolò Valori. Il motivo di tal destinazione fu questo: Consalvo Fernando detto il Gran Capitano ebbe una vittoria sopra i Francesi nel Regno di Napoli, e siccome in conseguenza di questo si dubitò, che non volesse avanzarsi per procedere a mutare stato in Firenze, e rimettere in Milano gli Sforza, coll'annuenza forse de' Veneziani, ai quali tornava più conto d'avere un vicino no[n]

anto potente, quanto il Re di Fran-
cia: e quando questo avesse voluto
Consalvo, non bastavano i Fioren-
ini per riparar questo colpo, il
Papa non poteva, i Francesi non
rano in tempo per il gran disor-
ordine del loro esercito; ficchè
er ciò fu spedì un uomo in poste,
he fu Niccolò Machiavelli al Re
Cristianissimo per mostrare a Sua
Maestà il pericolo grande, che so-
rastava a Firenze, e dalla parte
e' Veneziani, e dalla parte di
Consalvo. Il Machiavelli là porta-
ssi in qualità di Segretario, e Nic-
olò Valori, come Ambasciatore,
ispolero, che Sua Maestà aveva
tto loro intendere, esser super-
uo ogni timore promettendo di
rovvedere a' Veneziani per via di
ilano, dove manderebbe nuova,
rossa gente d' arme, e a Consal-
o con fare convenzione, ed ac-

cordo tale reciproco da ſtar ſicuri che per tanto attendeſſero a far le paghe ne' tempi debiti, che Ei difenderebbe da città noſtra da tutti i pericoli, che le ſopraſtavano.

Il dì 20 Febbrajo venne l' accordo, che ſi ſoſpendeſſero le armi per anni tre per mare, e per terra, riſervato a ciaſcuna delle parti tre meſi di tempo per poter nominare gli amici, e ſuoi confederati con queſto di più, che i Franceſi non poteſſero uſare il Regno di Napoli, ma qualſinque altro luogo del Re di Spagna: Queſta novità ſollevò alquanto i Fiorentini, benchè ſi affacciaſſe loro nuova cagione di timore per l' imminente preteſa venuta in Italia dell' Imperator Maſſimiliano col motivo d' andare a Roma a prender la Corona Imperiale ec. E queſto è il ſoggetto della terza Legazione a Lodovico Re di

Francia, ove fu ſpedito il Noſtro Segretario, le Lettere del quale non ſono che due, non eſſendo ſtato commiſſionato che per dar cominciamento all' affare, appartenendo il compimento del medeſimo all' Ambaſciatore, cui ſpettava ragguagliar la Repubblica di ciò, che dimano in mano accadeſſe.

Succede la ſpedizione di Niccolò Machiavelli a Gianpaolo Baglioni, di cui ecco brevemente il motivo.

Nel 1504, dopo eſſere ſtata reſtituita al Papa Citerna, venuta in mano de' Fiorentini quaſi che volontariamente, perchè la Terra ſi era data, e la Fortezza ſi era da eſſi preſa con facilità, e dopo che queſta reſtituzione ſi era fatta liberamente, acciocchè i Veneziani moſſi da queſto eſempio reſtituiſſero Faenza, e gli altri luoghi della Chieſa, e per animare il Pa-

pa a ripetergli: fu creduto neceſſario per non dovere ſtare a diſcrezione, il riordinare genti d'arme, e fare le nuove condotte, che furono di Gianpaolo Bagliomi con uomini d'arme 120, di Marc' Antonio Colonna con uomini d'arme 70, del Conte Lodovico della Mirandola con altri 70, e di Iacopo, e Luca Savelli con 50 per ciaſcuno ec.: e l'anno ſeguente avendo i Fiorentini avuto la peggio dai Piſani, cominciarono a ricercar di quei, che nell'anno addietro avevano accettata la condotta, e ratificato, e tra queſti di Gianpaolo Baglioni, la cui condotta inſieme con quella del figliuolo era di 135 uomini, e deliberarono mandargli la preſtanza come a tutti gli altri. Gianpaolo avendo preſentito queſto, per tirarſi fuora del ſervizio dei Fiorentini, direſſe una Lettera a

Meſs. Vincenzio (1), acciò la comunicaſſe agli Eccelſi Signori, in cui dimandava eſſer diſpenſato in quell' anno di ſervirgli nell' Impreſa di Piſa, adducendo per ſcuſa, che per cauſa de' ſuoi nemici, che gli volevano moleſtar lo Stato, non ſi poteva per allora partir da Perugia; lo che cagionò un gran diſordine, perchè non ſi poteva ſoldar altri, per eſſer tutti occupati, quando non ſi foſſe voluto voltarſi o al Marcheſe Franceſco di Mantova, o a Fabbrizio Colonna, i quali e portavan ſeco grande ſpeſa, e non eran giudicati eſſere il biſogno della città: Laonde per indurre ſe foſſe ſtato poſſibile Gianpaolo a non mancar di parola, la Signoria vi mandò Niccolò Machia-

(1) Credo che ſia Meſs. Vincenzio de' Nobili di Perugia, che fu Auditore di Rota, e Poteſtà.

velli, e gli diede per istruzione, che cominciando il discorso da questo suo avviso mandato per mezzo di Mess. Vincenzio, gli dimostrasse la maraviglia, e il dispiacere, che provava la Repubblica in queste sue allegate cagioni, per essere come era stato sempre il pericolo comune, e per non si poter servire della condotta di Gianpaolo ne' suoi maggiori bisogni, pungendolo ancora, quando l' opportunità delle risposte lo richiedesse, d' ingratitudine, e di mala fede, con simulare d' essere stato spedito per questo solo motivo; ma in realtà lo incaricavano, che minutamente s' informasse delle sue forze, e delle sue occulte intenzioni. Il Segretario benchè gli parlasse con una libertà sorprendente, pure non lo potè rimuovere dalla sua strana risoluzione, protestandosi servitore per i bisogni della città, ma che per quell' anno non

poteva partirsi da Casa per tema de' suoi nemici: gli offerì per altro Malatesta suo figlio, condotto pochi dì avanti alle istanze del riferito Gianpaolo con 15 uomini d'arme, quale fu volentieri accettato. Il Machiavelli nell' eseguire questa commissione, ritrasse in primo luogo quanti uomini d'arme avesse, e in secondo luogo la vera cagione del non volersi il Baglioni partir da casa, mentre questa era una intelligenza tra lui, e Casa Orsini, Pandolfo Petrucci, Consalvo, Bartolommeo d'Alviano, e tutto il rimanente del partito per impedire i disegni della città contro i Pisani: ma la Prestanza che volevano mandargli i Fiorentini fu quella, che scoprì tutto, come si ricava da quella lunga Lettera, che il Machiavelli scrive alla Signoria in adempimento della sua commissione.

Resta l'ultima Legazione del Machiavelli a Giulio II sopra l'impresa di Bologna nel 1506, il quale fu spedito dalla Repubblica a quest' occasione. Il Papa si era più volte protestato in Concistoro, che purgando l'Italia dai Tiranni, voleva ripetere tutto quello, che una volta era stato della Chiesa, e in conseguenza scacciando Gianpaolo da Perugia, e Mess. Gio. Bentivogli da Bologna, ridurre quelli Stati sotto l'obbedienza della Santa Sede; si provvide dal suo canto d'aiuti, e di forze esterne ancora, sì dalla Francia e dai Veneziani, come da Ferrara, da Siena, e da Firenze, ed a quest' effetto per andare in persona a far questa impresa, partì di Roma il dì 26 Agosto (1) con 24

(1) Si corregga il Muratori, che dopo il Guicciardini, Biagio Buonaccorsi, ed

Cardinali, e 400 uomini d'arme. Avanti però che il Papa partisse da Roma, mandò a Firenze un certo Gabbriello Spagnolo, nominato nella prima Lettera di questa Legazione, per dimandare alla città a nome del Papa 100 uomini d'arme per questa sua impresa: sopra di che dopo aver seriamente deliberato la Signoria, rispose, che quando la cosa fosse in fatto, e gli altri, che Sua Santità diceva avere in suo favore, si fossero effettivamente dichiarati così, allora la città avrebbe accordato gente volentieri, come seguì, che trovandosi il Papa ad Imola, ed essendosi mossi i Francesi, con quei di Ferrara, di Mantova ec.

---

altri, asserisce esser partito il Papa il dì 27 d'Agosto da Roma, quando da queste Lettere costa avere intrapreso il suo viaggio il dì 26 del medesimo mese.

e consentendo apparentemente i Veneziani l' impresa, gli fu mandato Marc' Antonio Colonna con 100 uomini d' arme. La città fu molto contenta di questo, sperando, che riuscita quest' impresa si incoraggirebbe alla ricuperazione di Faenza, e dell' altre Terre di Romagna tenute da' Veneziani; sicchè vi spedì Niccolò Machiavelli alla volta di Roma nel tempo medesimo, che la Signoria intese, che il Papa si partiva in persona per la volta di Bologna: Giunse il nostro Segretario a Nepi il dì 27 Agosto; ove quel medesimo giorno arrivò il Papa partito da Roma il giorno avanti. Vi espose la sua commissione, e scrisse alla Signoria la risposta del Papa, indi seguitandolo (volendo così il Pontefice) per buona parte del suo viaggio, tenne continuamente ragguagliata la nostra Re-

pubblica di tutto quello, che di mano in mano succedeva; e siccome a quest' impresa intendeva il Papa servirsi di Gianpaolo Baglioni, così nel corso di queste Lettere vi è la convenzione fatta tra il detto Gianpaolo, e Giulio II; cioè a dire, che Gianpaolo gli desse tutte le Fortezze dello Stato di Perugia, e le Porte della città; in secondo luogo, che Gianpaolo mettesse uno, o due de' suoi figliuoli in mano del Duca d'Urbino per statichi, che egli osserverebbe le convenzioni col Papa; ed in terzo luogo fosse obbligato a servirlo nell' impresa di Bologna con tutte le sue genti d' arme: che il Papa dall' altra parte ponesse alla guardia della Piazza di Perugia 500 Fanti, e ad ogni Porta della città di Perugia ne mettesse 50, ovvero quelli più che volesse: secondariamente che il Papa gli do-

veſſe dare certa ſovvenzione per levare le genti d'arme per l'impreſa di Bologna ec.

Oltre a tutto queſto per dare un fedele eſtratto di queſt' ultime Lettere, non biſogna laſciar di dire, che il Pontefice Giulio II nel ſuo viaggio trovandoſi a Viterbo credè dovere ſpedire anticipatamente Meſs. Antonio de Montibus a Bologna a quel Reggimento, per ſignificargli la intenzione ſua di là trasferirſi, acciocchè deſſe ordine di riceverlo, e di preparare le ſtanze nel contado per 500 Lance Franceſi, mandando nel tempo medeſimo a Milano Monſig. d'Aix, che le ſollecitaſſe per andare a quella volta. Si trattènne intanto il Papa qualche giorno prima in Orvieto per ſtabilire il ſopr' eſpoſto trattato con Gianpaolo, indi tra Perugia, ed Urbino per aſpettare le riſpoſte da

Milano, che ei già contava per favorevoli. Assicurato poscia, che il Re di Francia non gli sarebbe mancato di quanto gli aveva promesso, proseguì il suo viaggio: Il Reggimento di Bologna spedì Oratori a Sua Santità, che si ritrovava in Cesena, i quali a nome del Popolo Bolognese gli esposero quanto quella città fosse stata mai sempre devota della Chiesa, allegando i Capitoli fatti con più Pontefici, e dal presente ancora confermati, e finalmente gli misero sotto degli occhi con quanta religione, e osservanza di Leggi si governasse nel sistema politico di vivere. Replicò il Papa, che la città di Bologna facendo questo, adempiva al debito suo, e che egli veniva in persona per liberarla dai Tiranni, e per esaminare la polizia della medesima, la quale se fosse secondo la sua

volontà, la confermerebbe, quando che nò, la correggerebbe a ſua poſta, e che in vano ſi allegavano i Capitoli concluſi ſotto varj Pontefici, e da ſe medeſimo confermati, per non avere gli altri Papi potuto fare diverſamente, indotti dalla neceſſità: ma che egli, che era provviſto di forze da far tremare l' Italia tutta, non avrebbe avuto d' avanti a Dio alcuna ſcuſa da poter fare, quando ſi foſſe comportato come gli altri ſuoi Predeceſſori. Queſta riſpoſta confuſe in tal guiſa gli Oratori, che ſenza molto ſoggiungere ſene partirono. Il Papa procedè ancora contro i Bologneſi, e contro quel Reggimento, non ſolo per via d' armi, ma ancora per via di Cenſure, e d' Interdetti.

Frattanto Meſs. Gio. Bentivogli ſpedì a Forlì, ove era il Papa, Oratori con una minuta di Capitoli, per

ſſer ſoſcritti, poco onorevoli per
ua Santità: ſene ſdegnò altamente
l Pontefice, e ſubito fu ordinata
na Bolla contro Meſs. Giovanni,
i ſuoi ſeguaci molto più forte di
uella, che ſi ordinò nell' altro
Conciſtoro in Ceſena il dì 7, in cui
i dichiara Meſs. Giovanni, e i ſuoi
eguaci ribelli di S. Chieſa, ſon date
e loro robe, e facoltà in preda a
ualunque perſona, ſon conceſſi
li uomini prigioni a chi gli pren-
deſſe, e data Indulgenza Plenaria
a chi fa loro contro, e a chi gli am-
mazza, e deliberato queſto, fu chia-
mato il Segretario di Meſs. Gio-
vanni, che ſi tratteneva alla Corte
del Papa, e ſgridato, e rampogna-
to, e finalmente ſcacciato ſenza
fargli altro danno per non vulne-
rare i privilegj d' una pubblica per-
ſona.

Sollecitò intanto i 100 uomini

d' arme dei Fiorentini ſotto Mate
Antonio Colonna: e da Forlì per
traſportarſi ad Imola Volendo te-
nere le ſtrade dei Monti, e paſſar
ſempre ſul dominio di Firenze, il
Machiavelli gli fece come da Fo-
riere, preparandogli le ſtanze, e
tutto il biſognevole nella manier
più decente che per lui ſi poteſſe.
Fin quì arriva la Legazione del noſ-
tro Segretario, compreſa in XXX
Lettera dal dì 28 Agoſto 1506 fino
al dì 22 Ottobre del medeſimo anno;
dopo il qual giorno manifeſtamente
apparisce la ſua partenza, mentre all'
inſinuazioni del Pontefice medeſimo
ſi ſollecita la venuta di Meſs. Fran-
ceſco Pepi Ambaſciatore, per eſſer
preſente alle Diete, che ſi dove-
van fare, trattandoviſi in eſſe del
bene univerſale d' Italia. Il Papa
proſegue il ſuo viaggio alla volta
di Bologna, e vi fa il ſolenniſſimo
ingreſſo il giorno di S. Martino

Vescovo di Tours, e dopo aver date alla città le disposizioni opportune, parte da Bologna il dì 22 febbraio dell'anno seguente, intimorito dalla supposta discesa in Italia del Re Ferdinando, per incamminarsi alla volta di Roma per la Marca, ove arrivò il 17 di Marzo. Questo è quanto ho creduto di dover dire per illustrazione del presente Libretto, immaginandomi, che tutto questo che ho tratto da Scrittori degni di fede, sì editi, come inediti della nostra Istória, possa bastare ai Lettori della presente Opera, senza che siano obbligati a ricorrere a veruno Autore per l'intelligenza di quanto sono per leggere.

Dopo aver sufficientemente ragionato degli argomenti di queste Lettere; mi sembra ormai tempo di passare a dar contezza della pre-

sente edizione, e del Mss. sur cui queste sono state fedelmente collazionate, come della diligenza che si è usata nel riveder le stampe sulla copia medesima autografa. Per fare adunque la narrazione precisa di questo fatto, è necessario notare, che una copia esattissima di queste Legazioni fatta nel secolo diciassettesimo pervenne felicemente in mia mano, già sono molti anni passati, e fin d' allora mi prefissi nell' animo regalarla al pubblico con la Stampa. Passò intanto del tempo, e varie occupazioni mi frastornarono questa idea, onde non pensai più a queste Lettere, le quali finalmente nel presente anno 1767 (1) datemi non so per quale occasione nelle mani, mi

(1) Questa prefazione, come pure la precedente dedicatoria sono state copiate dalla prima edizione delle Lettere del Machiavelli fatta in Firenze nel 1767, *in*-8°.

risvegliarono l'antico progetto di darle alla luce; ficchè lettele con molto studio per vedere se veramente esse contenevano cose che interessassero la curiosità degli Eruditi, le ritrovai degne della loro attenzione. In questa seconda Lettura, siccome fatta con più diligenza della prima, giudicai maggiormente che si potessero pubblicare, illustrando esse molti punti dell' Istoria di quel tempo, o non bastantemente dichiarati dagli Scrittori, o ancora del tutto omessi, tanto più che m' imbattei in una copia autografa delle medesime Lettere, esistente nella celebre Biblioteca de' Signori Marchesi Rinuccini, copiosa di scelti volumi stampati, e di rari Manoscritti, oltre al magnifico Museo di Medaglie, e al Gabinetto d' Istoria naturale ad essa annessi, su cui si sarebbero potute esattamente collazionare,

Su questo Manoscritto dunque ho intrapreso questa Edizione, che è la prima di tutte le altre, seguendolo scrupolosamente in tutto e per tutto, alla riserva dell' ortografia, che noi chiameremmo antiquata, e fuor d' uso, e che al presente non ha più corso, per essere del tutto cangiata, e con applauso corretta. Si sono però lasciate alcune cose nel suo stato senza ridurle alla moderna corrente maniera di scrivere, sì perchè pare che abbiano una certa antica venustà, sì ancora perchè non sembri, che avendo mutato affatto l' economia della scrittura, abbia voluto capricciosamente vestire il Machiavelli con un abito all' ultima moda, quale converrebbesi al secolo presente.

Non è però sempre costante il Machiavelli nella sua ortografia, onde non fia meraviglia, se questo medesimo apparirà nel decorso di

uesto Libro, non dovendosi attribuire ciò, che ad una estrema elicatezza dell' Editore nell' averlo oluto seguire anco in simili minuie. Quest' incostanza si vede manifestamente nella Firma medesima a iè di ciascuna Lettera, in cui il ome di Niccolò Machiavelli è critto diversissimamente, lo che si eve osservare con attenzione (1).

(1) Si nota parimente il Machiavelli storpiare la maggior parte dei Cognomi delle persone, come ancora i Nomi propri di città, Terre, e Luoghi, con scrivergli diversamente dalla maniera presente, dicendo per esempio Liverotto, Idelasso, Augubio, Sceri, Sandricone, Bagli di Can, e molti altri, in vece di Oliverotto, Ordelaffo, Gubbio, Assisi, Samdricort, Bali d' Occan ec. i quali si sono voluti lasciare nella loro integrità per dar comodo al Lettore di vedere come si scrivevano in quel secolo.

Vero è che in queſte Legazioni vi ſono molti ſquarci in cifra, (ad eccezione dell' ultima, perchè caſualmente non l'aveva portata ſeco, come ſene dichiara il Machiavelli medeſimo nella Lettera II), quali mi averebbero fatto perdere d'animo, e ſcoraggito affatto, per intenderne il ſignificato, ſe fortunatamente non aveſſi trovato qualche pezzetto interlinealmente forſe dal Segretario medeſimo dichiarato, che mi ha dato un lume grandiſſimo per il rimanente, benchè abbia dovuto faticare non poco per formarne l' Alfabeto, e per interpretare la non diſcifrata, che è la maſſima parte: tanto più che le perſone in queſta cifra ſono enunciate in numeri Arabici, il valor dei quali numeri intender non ſi può ſe non da un ſerio eſame del

del contesto, e dai lumi sicuri dell' Istoria di quei tempi.

Alcune mancanze sparse si ritrovano quà, e là, che interrompono la serie perpetua di queste Lettere, come si ricava dall' accusarne ancora molte il Machiavelli, che non sono poi riferite. Ma queste mancanze o vengon supplite dalle Lettere posteriori, in cui molte volte ricapitola quello, che aveva scritto nelle antecedenti, o sivvero si possono queste riempiere dal Lettore per mezzo dei nostri Istorici sincroni, che dei fatti di quei tempi favellano. Dalla lettura anco di queste Lettere si inferiscono le risposte della Repubblica, specialmente negli affari di qualche importanza da chi non è ignaro delle materie Politiche di quei tempi, purchè sappia riflettere, e combinare.

Ho creduto che tornasse in ac-

concio l'illustrare questo carteggio con qualche nota fatta di tempo in tempo, che togliesse al Lettore l'incomodo di cercare in altri libri gli opportuni schiarimenti, per la piena intelligenza dei fatti raccontati; e in queste note mi dichiaro di non avere asserito di certo, se non quel che ho potuto ricavare da Autori degni di fede, e contemporanei, o quasi del medesimo tempo, sapendo benissimo quanto sia necessario essere esatto su questo punto.

Finalmente per non dissimulare nulla, ho tralasciato di dire cosa alcuna del Machiavelli medesimo Autore di questo libro, quantunque abbia anco in questa occasione ammassate molte notizie spettanti alla sua vita, ricavate specialmente da un Manoscritto di Lettere, che a varj soggetti dirette sono alla su

Persona, come di Biagio Buonaccorsi, del Cardinale di Volterra, di Piero Soderini Gonfalonier perpetuo, di Marcello Virgili, di Roberto Acciaioli, e di tanti altri Personaggi di gran merito, e di chiara fama, riserbandomi forse a dar fuori un esatta Vita del medesimo in altra occasione: Noterò solo che il Machiavelli in tutte queste incumbenze a lui commesse dalla Repubblica, non ha avuto che il modesto titolo di Segretario di Legazione, come s' intitola egli medesimo, e come si ricava ancora dall' essergli surrogato un Ambasciatore, che l' opera incominciata concludesse, e riducesse al suo termine, e che da simile operetta si può meglio che da qualunque altro suo scritto elaborato, e finito, ricavare il vero spirito, carattere, e abilità del Segretario, vedendovisi da per tut-

ro, oltre alla naturalezza dello ſtile, una certa profondità di penſare, accompagnata da giuſte riflеſſioni, ſecondo l' occorrenza degli affari, che qualificano l'uomo grande, anco ſenza ſtudio, e ſenza artifizio. Ho creduto bene il premettere tutto queſto alla preſente Raccolta, luſingandomi che il Lettore mene debba eſſere gratiſſimo, che è uno de principali frutti, che dalla publicazione di ſimili coſe deſiderare poſſa.

LEGAZIONE
DI
NIC. MACHIAVELLI
AL DUCA VALENTINO.

I.

Magnifici Domini &c.

QUESTO giorno circa ad ore 20 per Francesco del Magno ricevei tre di Vostre Signorie, l' una de' 19, e due de' 21, e veduto, ed esaminato bene meco medesimo quello, che nella prima, e nell' altre si conteneva: mi trasferii all' Eccellenza di questo Signore, e narratoli con quelle parole mi occorsono la risposta fate sopra la dimanda sua, di che io scrissi per la mia de' 16; Scesi alla venuta costì i mess. Guasparre (1) per mandato del

(1) Vedasi Biagio Buonaccorsi a 65. ove dice,

Papa, e alle domande sue, e le due prime parti circa le cento lance, e il Marchese di Mantova risolvè l'una con la impossibilità, l'altra con il non avere che fare del Marchese per non cominciare l'obbligo prima che 2 Marzo, e quanto alla terza parte circa l'amicizia ec. narrai la deliberazione per voi fatta di mandare un uomo (1) in diligenza al Pontefice per intendere più da presso sua volontà, e trattare cosa che fosse a benefizio comune, non scoprendo in alcuna parte le commissioni sue, come nell'ultimo dell'ul-

che la Città mandò un uomo (senza nominarlo) a Imola al Duca Valentino, e questo è Niccolò di Bernardo Machiavelli l'Istorico; e più sotto, che il Papa mandò alla Signoria altro uomo, che fará quel Messer Guasparre. Il medesimo dice il Nardi.

(1) Quest'uomo fu l'Ambasciatore Gio. Vettorio Soderini, che fa l'ingresso in Roma il dì 7 Dicembre 1502. Questi fu creato Ambasciatore a Roma nel mese di Settembre nel tempo medesimo che si concluse mandare al Duca Valentino Niccolò Machiavelli, uno dei Cancellieri di Palazzo, come attesta Pietro Parenti nella sua Istoria Mss. nella Libreria Magliabechiana Cl. XXV. Cod. 307.

tima voſtra lettera mi avvertite: nè mancai di perſuaderli con efficacia quanto le Signorie Voſtre ſieno volte a beneficarlo, e quanto elle ſieno diſcoſto dallo intenderſi con alcuno de' ſuoi avverſari, e parendomi il capitolo della voſtra lettera, che tratta di queſta materia a propoſito glie ne comunicai: Sua Signoria mi aſcoltò gratamente come ha fatto ſempre: e ritiratoſſi ad una tavola dove erano certe lettere diſſe, io ti voglio moſtrare avanti che io ti riſponda altro, una lettera, che la Maeſtà del Re (1) ſcrive a' Veneziani, della quale Monſig. d' Arli mi ha mandato la copia in Franceſe: e perchè la intenda meglio, ſappi che queſti Veneziani fort' ombra di carità avevano fatto dire alla Maeſtà del Re da i loro Oratori (2): come amando loro quella Corona avevano per male che lei aveſſe alcuna infamia

(1) Cioè Lodovico XII. Re di Francia.

(2) Franc. Guicciardini nel Lib. V. della ſua Storia parla delle parti fatte dai Veneziani contro il Duca Valentino, appreſſo il Re di Francia Lodovico XII. con ſcrivergli lettere del tenore quì eſpreſſo, ed accenna le riſpoſte avute da eſſi.

per l' Italia, e che lo volevano come ſuoi amiciſſimi avvertire di quello ſi diceva, e quanto carico li arrecava, e i favori che li aveva dati, e che cercava dare al Pontefice, e al Duca di Valenza, come a coloro, che uſurpano il bene d' altri immeritamente: Guaſtano le provincie con le guerre: fanno infiniti mali, e infiniti inconvenienti: con diſonore della Corona ſua, che li permette: e che li altri carichi delle coſe paſſate ſono nulla riſpetto a queſti li ſono dati di Bologna avendola Sua Maeſtà in protezione (1): Le quali coſe avendo inteſe il Re fa loro queſta riſpoſta per lettera, acciocchè poſſino rivederla più volte, e intendere meglio la mente ſua: e mi leſſe tutta la lettera: la quale in effetto giuſtificava tutte le calunnie, e appreſſo concludeva, che voleva ridurre tutte le terre della Chieſa ad obbedienza di quella: e che ſe alle impreſe del Papa loro ſi contrapponeſſino li tratterebbe come inimici: e come Sua

(1) Si allude alla ſorpreſa tentata dal Duca Valentino di Bologna l' anno 1501. di che parla il Muratori negli Annali a detto anno, dopo altri

Eccellenza l' ebbe letta, mi disse, io ti ho detto più volte, e per questa fera te lo dico di nuovo, che non ci mancherà favori: le lance Franceſi ſaranno quì preſto, e così i fanti Oltramontani, che io ho diſegnati più dì ſono, e de' noſtrali vedi che io ne ſoldo ogni giorno: e così nè il Papa ci manca di danari, nè il Re di gente: nè voglio bravare di fare, e di dire, ſe non che per avventura i nimici mia ſi potrebbono pentire de' tradimenti che mi hanno fatto: ed entrando con il ragionamento negli Orſini diſſe e' mi hanno fatto per ultimo il maggior tradimento che ſi faceſſi mai: tu ſai come io ti diſſi ne' giorni paſſati che mi avevano ſcritto venire nello Stato d' Urbino per mio ordine, e a mia poſta per eſſere ſuto detto loro così dal Cavaliere Orſino: il che credendomi per aver levato la battaglia dalla Rocca di Cagli, come ti diſſi: Scriſſi a Don Ugo (1), ſi faceſſi avanti con le genti verſo Urbino, perchè gli Orſini ve-

(1) Queſto è Don Ugo di Cardona rammentato nella vita del Duca Valentino di Tommaſo Tommaſi.

nivano in favore mio dall' altra parte, e così fece: e se non che badò per la via a saccheggiare due castellucci, quelli miei erano tagliati tutti a pezzi: i quali passando pure avanti, ed essendo assaltati da gran numero di Villani furono per essere investiti da quelli Orsini, che avieno ad essere amici: ora sono scesi nel Contado di Fano, pigliano solamente il vitto loro, e dicono che sono miei amici, e Gianpagolo (1) così amico volle entrare in Fano, e non gli riuscì, sicchè vedi come e' si governono: tengono pratiche d'accordo, scrivonmi buone lettere, e oggi mi debbe venire a trovare il Sig. Pagolo: domani il Cardinale (2): e così mi scocoveggiono a loro modo: io dall' altro canto temporeggio: porgo orecchi ad ogni cosa, e aspetto il tempo mio: e per rispondere a quello, che tu mi hai detto da parte de' tuoi Signori, facil cosa mi è accettare tutte le scuse, perchè le conosco fondate in su la verità. Nè posso più tenermi contento di loro che io mi

(1) Baglioni quasi Signore di Perugia.
(2) Orsini.

faccia, e quello, che li ſcrivono di eſſere ito a Siena per arte, e perchè lo riſcontro; ſicchè offeriſci loro per mia parte tutto quello che io poſſo, e vaglio: e quando tu ci veniſti da prima io non ti parlai così largo: per trovarſi in aſſai cattivo grado lo ſtato mio: ſendoſi ribellato Urbino, non ſappiendo che fondamento aveſſi: trovandomi in diſordine d' ogni coſa: e con queſti Stati nuovi: nè volſi, che quelli tuoi Signori credeſſino, che il timore grande mi faceſſi eſſere largo promettitore: Ma ora che io temo meno ti prometto più: quando non temerò punto ſi aggiugneranno alle promeſſe i fatti quando biſogneranno: ed avendo io a queſti ſuoi ragionamenti, che furono come io ve gli ſcrivo, replicato convenientemente, ed eſſendo rientrati a parlare degli Orſini, e d' accordo, mi parve a propoſito dirli come da me: L' Eccellenza Voſtra vede quando liberamente i miei Eccelſi Signori ſon venuti, e vengono ſeco: che in ſul colmo de' pericoli ſuoi mi mandorno a farvi certo del loro animo, e ad aſſicurarvi di loro: non ſi curando, che e' ſi intendeſſi per darne reputazione a Sua Eccellenza, e torle alli inimici ſuoi:

vede ancora come hanno tagliata ogni pratica con quelli: hanno aperto le loro strade, e tutto il loro territorio a' comodi di Sua Signoria, le quali cose sono da stimare assai e meritano d' essere riconosciute, e tenute a mente: pertanto io ricordo a V. Eccell. che dove si avessi a trattare d' accordo con gli Orsini, o altri di loro: quella non concluda alcuna cosa difforme allo amore dimostroli, e alle parole buone, che li ha sempre usate: A che Sua Eccellenza rispose, non ci pensare punto: Tu sai, che ci è stato mess. Antonio da Venafro da parte di quelli Orsini, e fra molte altre sue novelle, che mi ha dette, mi metteva partito avanti di mutare stato in Firenze: a che io gli risposi, che lo stato di Firenze era amico del Re di Francia del quale io ero servitore, e che tale Stato non mi aveva mai offeso: anzi che era meglio, che io ero tuttavolta per capitolare seco: A che lui disse non capitolare a nessun modo, lasciami andare, e tornare, e faremo qualcosa di buono: Ed io per non gli dare appicco dissi noi siamo tanto avanti, che non può stornare: pertanto io ti dico di nuovo, che io sono per udire, e intrattenere costoro, ma non mai per concludere contro a quello

Stato, se già e' non me ne dessi occasione: e se mess. Antonio ritorna, io ti prometto dirti quanto da lui mi fia detto, che riguardi a' casi vostri: e farollo ad ogni modo: e così finito questo ragionamento, e molti altri, che non sono a proposito narrare mi partii da Sua Signoria.

Le Signorie Vostre intendono le parole che usa questo Signore, delle quali io non ne scrivo la metà: considereranno ora la persona, che parla, e farannone iudizio secondo la solita prudenza loro: circa allo essere delle cose di quà: lo stato di questo Signore poichè io fui quà si è retto solo in su la sua buona fortuna: della quale ne è stato cagione la opinione certa, che si è avuta, che il Re di Francia lo sovvenga di gente, e il Papa di danari: e un' altra cosa, che non gli ha fatto meno gioco, che questo è la tardità usata da i nemici a strignerlo: Nè io giudico, che al presente e' sieno più a tempo a farli molto male: perchè egli ha provveduto tutte le terre importanti di fanteria, e le Rocche ha fornite benissimo: talchè essendo gli animi raffreddi insieme con tali provisioni, lo fanno stare sicuro a potere aspettare le forze: e queste terre

conoſcono, che avendo le fortezze in corpo, e facendo pazzia alcuna, venendo poi i Franceſi la tornerebbe loro ſopra a capo: e queſto ſoſpetto ſolo le farà ſtare ferme, o tutte, o la gran parte di eſſe.

Ha queſto Signore fatto ridurre Don Michele (1) a Peſero con quelle tante genti gli rimaſono come terra più ſoſpetta: Fano ha laſciato a diſcrezione degli uomini ſuoi, come terra più fedele: in Rimini ha meſſo buona guardia della qual terra ne è ſtato, e ſtanne in geloſia: Di Ceſena, Faenza, e Furlì non dubita molto: sì per eſſere i Furliveſi nemici di Madonna (2), e per non avere quelle al-

(1) Don Michele Coreglia.

(2) Queſta Madonna ſecondo le Storie di Forlì del Marcheſi fu Caterina Sforza ſorella del Duca di Milano, Moglie in prime nozze del Conte Girolamo Riario Signore di Forlì, ed Imola. Sposò poi Iacopo Feo di Savona, indi Gio. di Pier Franceſco de' Medici, che morì in Forlì ai 14 Settembre 1498. da cui ebbe un figlio chiamato Giovanni, detto Lodovico, che fu Padre del Gran-Duca Coſimo I. Ai 12. Gennaio 1500. fu fatta prigione dal Duca Valentino nella preſa fatta di Forlì, e ſua Citadella.

tre due terre Signori, trovasi la persona sua quì in Imola per resistere a' movimenti de' Bolognesi: e così ordinato non manca di sollecitare le provvisioni per uscire in campagna: le quali consistono solo nella venuta de' Francesi: e questo dì è tornato Raffaello de' Pazzi, e dice, che ad ogni modo li debbono essere ora nel Ferrarese, e ha lasciato 800 Guasconi a..... (1) discosto quì trenta miglia: sono venuti oggi quì 600 Fanti Ferraresi, che questo Signore mandò a fare là: ha spedito oggi il Cancelliere del Signore della Mirandola con danari, e mandato a levarlo, e lui gli ha promesso essere quì in dieci dì con le genti: dall' altra parte da un lato i nemici sono intorno a Fano, e oggi si dice, che vi sono a campo: e dall' altro gente assai de' Bolognesi si trovano a Castel Sampiero: e due dì hanno scorso, e predato il paese, e questa sera si dice, che sono intorno a Doccia presso quì a tre miglia, faccino ora quello iudizio le

(1) Al Machiavelli non sovvenne il nome del luogo, sicchè lo lasciò così.

Signorie Voſtre, che parrà alla prudenza loro.

Avendo le Signorie Voſtre mandato uno (1) a Roma la ſtanza mia quì è ſuperflua, pregovi ſiate contenti darmi licenza, perchè le coſe mie rovinano coſtì, e io ho ſpeſo tutti i danari, mi deſti, come ſanno quì i ſervidori miei.

Die 23 Octobris 1502.

Imolæ E. V. D. Servitor
Nicolaus Machiavellus.

P. S. Siamo a dì 24, e diceſi, che queſta ſera alberga a Ceſena il Sig. Pagolo Orſino per venire a queſta volta domattina ad abboccarſi con queſto Principe.

(1) Queſti fu il Magnifico Gio. Vettorio Soderini ſopra nominato.

IL

Magnifici Domini &c.

PER le mia de' 23 tenute a 24 feci intendere alle Signorie Voſtre quello mi occorreva in riſpoſta alle voſtre de' 21; venne dipoi ieri, che ſummo a dì 25 il Sig. Paolo Orſino in queſta terra, e ſi preſentò a queſto Duca, veſtito come da Corriere, e dicono, che per ſua ſicurtà il Cardinale Borgia ſi è meſſo nelle mani d'Orſini: la venuta del Sig. Paulo, è ſtata procurata aſſai da queſto Signore: e lui come chiamato ci è venuto per ſcuſare, e giuſtificare le coſe ſeguite, e intendere a preſſo la volontà del Signore, e referirlo, o ſcriverlo agli altri, e queſto dì, che ſiamo a dì 26 ha ſpacciato uno ſuo verſo Fano per trarre la totale reſoluzione da quegli altri ſuoi: ne ho poſſuto trarre del parlare loro altre particolarità: nè credo poterlo fare per eſſere queſto Signore ſegretiſſimo, e conferire con pochi: una volta accordo ſi tratta, e meſs. Giovanni ha mandato quà più volte al

Vescovo d'Enna(1): e ora dopo la venuta del Signor Paulo viene spesso un Cancelliere a trovarlo mandato da mes. Anibale, che si trova a Castello Sampiero, e la preda la quale tre dì sono fecero i Bolognesi si rende tutta. Nè quelli Orsini sono iti a campo a Fano come si diceva: nè questi Bentivogli si accamporno a Doccia, come venne quì fama, e io vi scrissi, che quì si diceva: e così nessuno si muove: e vedesi, che il praticare d'accordo fa per il Duca, e che lo intrattiene volentieri, che animo sia il suo io non lo giudicherei.

Siamo a dì 27 ed essendo venute iersera a 4 ore lettere di Vostre Signorie de' 25 mi conferii questa mattina come prima l'Eccellenza del Duca fu levata da Sua Signoria, e parendomi la lettera vostra da comunicarla gliene lessi in la maggior parte: Ringraziò secondo la consuetudine sua le Signorie Vostre del loro fermo animo, e della participazione fatta, per la venuta di mes. Gino de' Rossi, afferman-

(1) Nella Vita del Duca Valentino scritta dal Tommasi, a car. 161. è nominato Vescovo d'Enna.

io non ne poter credere altro, che si resonassin le parole, e lo scritto vostro: ed entrando a ragionare della venuta del Sig. Paulo, e dell' accordo, disse: costoro non vogliono altro se non che io gli secuti: Resta ora trovare il modo il quale debba essere secondo certi capitoli, che si aspettano dal Cardinale Orsino: e senza che io entrassi altrimenti in parole, soggiunse: a te basti questo generale, che contro alli tuoi Signori non si concluderà alcuna cosa, nè io permetterìa, che in un pelo e' fussino offesi: mostrò aver caro, che si fussi mandato a Roma, tamen non ricercò altro intorno a questo caso, ma passollo.

Circa a Salvestro dei Buosi io non mancai di raccomandarlo con quelle parole, che le Signorie Vostre, mi commettono: Sua Signoria mi rispose: i tuoi Signori vorrieno, che questo si liberassi perchè era loro amico: e io rispondo, che tutti i miei sudditi sono loro amici, e servidori, e debbono amare più li assai de' miei, che riceverebbono danno per la sua liberazione, che questo solo: basti questo, che non riceverà lesione alcuna: e quando senza scandalo del paese mio si possa libe-

rarlo e' si farà molto volentieri per loro amore.

Le Signorie Vostre mi scrivono, che io di nuovo narri loro i termini in che si trovano le cose di quà, la qual cosa avendo fatto largamente per l' ultima tenuta a dì 24, e presupponendo, che la sia comparsa non la replicherò altrimenti: sendo le cose nel medesimo essere, che io vi scrissi: eccetto, che la preda fatta de' Bolognesi è restituita, e il campo non è ito nè a Fano, nè a Doccia, come si diceva: vero è, che oggi ci è nuove come la Rocca di Fossombrone, che si teneva per il Duca; è suta presa da i Vitelleschi: il che il Sig. Pagolo ha mostro dispiacerli, e ha sparlato assai contro a chi ne è suto cagione: e quanto allo accordo, che possa seguire fra costoro non intendendo altrimenti i particolari, se ne può fare male iudizio: e chi esamina le qualità dell' una parte, e dell' altra, conosce questo Signore uomo animoso, fortunato, e pieno di speranza, favorito da un Papa, e da un Re, e da costoro iniuriato, no solum in uno Stato, che voleva acquistare, ma in uno che egli aveva acquistato: quelli altri si veggono gelosi delli stati

loro, e timidi della grandezza di costui avanti che lo iniuriassino: e ora diventati molto più avendogli fatto questa iniuria: nè si vede come costui abbi a perdonare l'offesa, e coloro a lasciare la paura: nè per conseguens, come egli abbino a cedere l'uno all'altro nell'impresa di Bologna, e nel Ducato d'Urbino: Ragionasi che uno accordo ci potessi essere solo quando essi potessino volgere unitamente contro ad un terzo: dove nè il Duca, nè i Collegati avessino a diminuire le forze loro, ma più tosto ciascuna delle parti accrescessi di riputazione, e d'utile: E quando questo avessi ad essere, non si potreno voltare altrove, che o contro le Signorie Vostre, o contro i Veneziani: l'impresa contro alle Signorie Vostre è giudicata più facile quanto a voi, ma più difficile quanto al Re: quella contro a' Veneziani più facile quanto al Re, e più difficile quanto a loro: Quella sarebbe più grata a questo Duca, e cotesta più accetta a' confederati: tamen non si crede nè l'una nè l'altra, ma se ne ragiona come di cosa possibile, e così non trovo persona, che si sappi determinare a saldare il modo dell'accordo fra costoro. E

chi pure si determina crede, che questo Signore sbranchera qualcuno di questi Confederati, e come di avessi rotti non avrebbe più a temere di loro, e potrà seguire le sue imprese: e io credo più questo, per averne sentito smozzicare qualche parola a questi suoi primi Ministri: e ancora ho riscontro, che i Bentivogli dubitano assai di questa venuta del Sig. Paulo: tamen questo è anche difficile a credere in su questa collegazione fresca: Ora le Signorie Vostre intesi i discorsi se ne fanno quà, ne determineranno meglio, come assai più prudenti, e di maggiore esperienza: e a me pare si convenga scrivere loro tutto quello intendo.

De' Guasconi ne è venuta buona parte a Castello Bolognese, e i Forieri delle genti d' arme Francesi si aspettono quì di dì in dì.

Di nuovo priego le Signorie Vostre mi vogliono dare licenza, perchè quanto al pubblico il temporeggiare più non è necessario, e volendo concludere bisogna mono di maggiore autorità: Quanto al privato le cose mie costì vanno in disordine grandissimo, nè quì si può stare senza danari, e senza spendere: Raccoman-

domi alle Sigg. Voſtre. 27 Octobris 1502.
molæ.

E. V. D.

Servitor
Nicolaus Machiavellus Secr.

III.

Magnifici Domini &c.

Io vi ſcrivo per l' alligata quanto infino a queſta mattina ritraevo delle coſe di quà: ſono ſtato dipoi infino a queſt' ora, che ſiamo alle 24 ad avere udienza da queſto Signore, che non mi è intervenuto più così, ancora, che qualche coſa giuſta lo impediſſi: e preſentatomi a Sua Eccellenza li parlai quanto mi comettete del buono animo voſtro: e come Voſtre Signorie attendevono l' arrivata del loro mandato a Roma, ec. Dipoi entrando in ſu queſto accordo che ſi diceva eſſer fatto, Sua Signoria mi diſſe come era fermo tutto: e domandatolo de' particolari, mi diſſe, che prima la Santità di Noſtro Signore perdonava loro liberamente tutto quello, che li avevono fatto in queſta ſeparazione contra a Sua Santità: Dipoi raffermava alli Orſini, e Vitelli le condotte conſuete loro, e che di queſto nè lui, nè il Papa dava loro ſicurtà

à veruna, ma che loro davano bene a Sua
Eccellenza per ſicurtà loro figliuoli, e
nipoti, o altri ad elezione del Pontefi-
ce: obbligonſi a venire alla recupera-
zione di Urbino, e d'ogni altro Stato,
he ſi fuſſe ribellato, o che ſi ribellaſſi:
omandatolo ſe delle Signorie Voſtre ſi
aceva alcuna menzione, diſſe, che nò:
ricercolo dipoi nelle coſe di Bologna
iſſe come e ſe ne faceva libero compro-
ieſſo in Sua Eccellenza, nel Cardinale
Orſino, e in Pandolfo Petrucci: e di nuo-
o mi atteſtò, che di Voſtre Signorie
on ſi era fatto alcuna menzione: e mi
romeſſe farmi dare la copia di detti ca-
itoli, i quali io m'ingegnerò di avere
omani ad ogni modo, quando mi ſieno
ſſervate le promeſſe: e alla parte di
uello, che le Signorie Voſtre ſcrivono
amicizia, e buono animo ec. lui riſpoſe
che parole, pure amorevoli, ma le
aſsò leggiermente.

Avanti che io fuſſi con l'Eccellenza
l Duca, andai parlando con qualcuno,
e mi ſuole moſtrare affezione per amo-
delle Signorie Voſtre, e che è in luo-
, che può intendere, ec. e pugnen-

dolo da ogni verso quello mi disse la conclusione esser fatta circa il medesimo effetto, che mi disse poi il Duca: e in conformità di questo mi parlò un'altro che ha medesimamente buona parte de' secreti di questo Signore, e da tutti senza che io mostrassi altrimenti dubitarne mi fu fatto fede, che questo Signore era suto sempre difensore nel ragionare questa cosa delle cose vostre: ora le Signorie Vostre considereranno le qualità dell'offese, e dell'accordo, e dipoi con loro prudentissimo iudizio ne iudicheranno, e io non ho possuto intenderne altro: ingegnerommi bene mandare i Capitoli, se mi fia offervata la promessa: e penseranno Vostre Signorie, che se ho appuntato pure nulla contro a quelle, che io non sono per intenderlo, perchè non è ragionevole, che venga a luce così presto: il che se può essere, o nò, ne farete iudizio voi.

Questa sera sono arrivati i Forieri delle Lance Francesi, e domani saranno qui loro: e questo Signore non resta di sollecitare tutte quell'altre genti, che gli aspetta di Lombardia, che sono il Signor

della Mirandola : e quello figliuolo, o nipote del Generale di Milano : a che si è aggiunto il Sig. Fracassa (1), e uno de' Palavisini, i quali questo Signore aveva condotti a provisione, e ora si dice, che li ha mandati loro danari, perchè ogni uom di loro faccia gente d'arme, e qui sono venuti danari assai per la via di Vinegia, de' quali la maggior parte ne ha mandati in Lombardia. Oltrà di questo qui sono tutti i mal contenti di Perugia, Castello e Siena, e ciè un di questi Savelli, e pure ieri mi disse un di loro, che il Duca non li ha voluti licenziare, perchè avevano chiesta licenza in fu l' opinione dell' accordo : e se ce n' è alcuno di conto non ha voluto, che vadia fuora, e ha parlato loro di notte : e questa sera si è partito il Sig. Paulo Orsino, e itone alla volta di Urbino.

Oltre alla pratica, che si è tenuta con la universalità de' Collegati : mess. Giovanni Bentivogli ne ha tenuta un altra

(1) È un Capitano nominato da Biagio Buonaccorsi nel suo Diario.

d' acconto con questo Signore, e governatola per mezzo di Tomaso Spinelli, il quale è ito più volte innanzi, e indreto: e secondo mi ha detto questo Tommaso quando mes. Giovanni vedessi di assicurare bene i fatti sua con questo Signore, sarebbe contento lasciare gli Orsini a discrezione: ma voleva che la Maestà del Re lo assicurassi: e tra l' altre particolarità, che si trattavano, il Protonotario Bentivogli era contento lasciare la Chiesa, e torre per moglie una sorella del Cardinal Borgia: e per trattare queste cose venne Tommaso detto 8 dì sono per un salvocondotto per il Protonotario, del quale spirò il tempo: onde dipoi iermattina tornò detto Tommaso per riavere un' altro salvocondotto: e questa sera si è partito con esso: sicchè da questo si può misurare, quando così sia, che fede possa essere fra costoro, e il fine che abbi avere questo principio di guerra, e dipoi questo accordo fatto: Nè altro per ora ho di nuovo, salvo, che si è verificata la ribellione di Camerino, della quale per l' alligata vi detti avviso: nè mi parse poi mandarla per il Branchino

avendo comodità del Cavallaro il quale sarà costì domane ad ogni modo.

Intendo come le Signorie Vostre si dolgono che miei avvisi son rari, il che mi dispiace: e tanto più quanto a me non pare potere migliorare avendo scritto a' 7, 9, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 20, 23, 27, e queste sono de' 29 e 30. Raccomandomi alle Signorie Vostre; 30 Octobris 1502.

Vostro Servitore
Niccolò Machiavegli, in Imola ec.

E mi era scordato dire alle Signorie Vostre come ragionando con mess. Alessandro, e ricercolo destramente delle parole aveva usate, di che io scrivo per l'alligata: quello rispose, che non volse dire altro se non che Vostre Signorie aveno perduta l' occasione a fermare a loro modo i fatti loro con l' Eccellenza del Duca: perchè sendo per questo appuntamento ritornati gli Orsini suoi amici gli bisognava avere de' rispetti con loro, che non aveva prima e che etiam quanto ancora più s' indugiava, tanto era peggio:

nè da lui posso ritrarre altro: Ricordo bene con reverenza alle Vostre Signorie il fare onore di qualche cosa particolare a chi me le dice, e che non gli abbi a tornare nulla alli orecchi, iterum valete.

IV.

Magnifici Domini &c.

PER le mie ultime de' 29 e 30 le quali mandai per il Zerino Cavallaro di Voſtre Signorie quelle avranno inteſo quanto mi è occorſo in riſpoſta alla loro de' 28, e quanto ho ritratto degli andamenti del Sig. Paulo, e de' Capitoli fatti fra i Collegati di queſto Signore, così dalla bocca del Duca, come da altri: e perchè il Duca mi promiſe farmene dare una copia » ſono ſtato oggi dietro a meſſere Agabito » (1) per averli, il quale in ultimo mi diſſe, » io voglio dirvi la verità, queſti Capi» toli non ſono ancora fermi nel tutto, » ma ſi è fatto una bozza, che è piaciuta » al Duca, ed al Signor Paulo con la quale » detto Signor Paulo è partito, e quando

(1) Queſto Agabito è il primo Segretario del Duca, per quanto apparisce da ciò che ſi dirà in appreſſo.

» i Collegati la confermino, il Sig. Paulo
» l'ha a confermare in nome del Duca, e il
» Duca l' ha fatto procuratore a tale effet-
» to, e partito che fu il Sig. Paulo esa-
» minando il Duca tali Capitoli li parve
» vi mancassi un Capitolo, che avessi ris-
» petto allo Stato, ed onore di Francia,
» onde che si formò subito un Capitolo di
» nuovo a tale effetto, e il Duca mi fe
» cavalcare a drieto al Sig. Paulo con or-
» dine che io li esponessi, che senza tale
» Capitolo non voleva in alcun modo
» concludere, e così raggiuntolo lui re-
» cusò di accettarlo, poi disse, che lo
» porterebbe alli altri, e non credeva che
» loro accettassino, e per questa cagione
» il Duca non vuole, che se ne dia copia,
» e non si è data nè al Cancelliere di Fer-
» rara, nè ad altri, dipoi subiunse detto
» messere Agabito, o questo Capitolo
» sarà accettato, o nò, se sarà accettato
» si aprirà al Duca una finestra da uscirsi
» di questi Capitoli a sua posta, e se non
» sia accettato se li aprirà un uscio, ma di
» tali Capitoli infino alli putti se ne deb-
» bono ridere sendò fatti per forza con
» tanta ingiuria del Duca, e con tanto
» suo pericolo, e così s' infocò in questo

» parlare assai » : (1) E questo ragionamento io ho scritto così alle Signorie Vostre, perchè mi fu posto in secreto; e raccolto questo con quello scrissi ieri, Vostre Signorie prudentissime ne saranno conveniente iuditio, so solum intendere questo, come » mess. Agabito (2) è Co- » lonnese, ed affezzionato a quella parte ».

Le Signorie Vostre per la postscritta della loro lettera de' 28 mostrono li aiuti, che questo Signore aspetta di Francia essere pochi, e tardi, e per questo dubitate che Sua Signoria trovandosi debole, e co' nimici addosso non facci qualche appuntamento con suo disavvantaggio; e in preiudizio de' vicini suoi; io credo, che le Signorie Vostre abbino fedeli avvisi da Milano, e di Francia, rispetto

(1) Si noti che questo pezzo si è così contrassegnato per essere nel suo Originale in cifra, lo che basti avvertire una volta per sempre, indicandosi in tutto il decorso dell' Opera la cifra da noi interpretata colle virgolette al margine, ec.

(2) Mess. Agapito de' Gherardi da Amelia, nominato molte volte in questa Legazione, fu come si è detto uno dei primi Segretari del Duca Valentino, e Colonnese. Buonaccorsi p. 72.

alle qualità delli uomini, che sono nell' uno e nell' altro luogo: pure vi dirò quello intendo quà, acciò che meglio V. Signorie possino riscontrare le cose, e conietturarle, e dipoi giudicarne; ieri tornò Gulielmo di N^d. di P^a. di Bonaccorso Cittadino vostro, che era ito come io scrissi ad accompagnare queste Lance Franzese, che sono venute, le quali tutte questo Signore ha fatto alloggiare nel Contado di Faenza: e dicemi dette Lance essere cinque Compagnie: cioè, Montison, Fois, Miolans, Dunais, e Marchese di Saluzzo, e averle vedute tutte raffegnare, che vi mancava a dugento cinquanta Lance, che le dovevono essere, qualche sette Lance,: ma che crede, che le sieno ora più che'l numero debito per essere loro venuti dreto qualche Lancia di venturieri, e come ho detto queste Lance si truovono una volta quì in fatto: Tornò ieri medesimamente un Pietro Guardaroba Spagnolo il quale era stato da questo Signore mandato in Francia: e mi dice detto Guglielmo, che per la via si parlò a lungo: averli detto Piero referito avere appuntato con la Maestà del Re, che venghino tre altre compagnie, e che al partire suo

da Milano si era già mossa la compagnia di Mre. di Ligni, e che dell' altre due compagnie Mre. di Ciamonte non ne aveva ancora deliberato quali si avessino a venire: Scrissi alle Signorie Vostre per una mia de' 9 se quelle si ricordano bene, che fra li altri preparamenti che questo Signore aveva fatti nell' ammutinazione delli Orsini, era, che li avea mandato un figliuolo del Generale di Milano in Lombardia con ordine facessi 1500 Svizzeri, e di più dessi ricapito a cinquanta, o cento uomini d' arme di quelli, che già erono del Duca di Milano de' migliori, e li conducessi sotto di se, e le spese che corrono in levare queste genti si dice le farà il Generale detto per il desiderio ha di fare un suo figliuolo Cardinale: E mi dice questo Guglielmo avere inteso i Svizzeri essere già a Pavia, e che le genti d' arme erano quasi che ad ordine. Dicesi oltra di questo che passa di nuovo in Italia il figliuolo di Mre. di Lepret con cento lance in favore del Cognato, la qual cosa sendo vera, ancora che fussi tarda, dà qualche reputazione, e questo Guglielmo, che mi ha confermate queste cose è uom sensato, e non doppio per quanto lo ab-

bia pratico : circa le gente Italiane, la condotta del Conte della Mirandola è vera, e più di sono ebbe danari ; Dicesi che lui dà ancora uomini d' arme al Fracassa, e che li ha avuti danari, e così ad uno de' Palavisini suo gentile uomo : Questo si vede in fatto, che dà recapito a tutti li spicciolati, che li capitano a casa, e pure dua dì fa ci venne un P°. Balzano con quaranta Balestrieri a cavallo, che si è fuggito da mess. Gio. Bentivogli, e subito, che giunse ebbe danari, nè delle cose di quà per ora posso scrivervi altro, perchè dopo la rebellione di Camerino da quella parte non si è inteso altro, e di verso Bologna manco ; Ne è venuto poi quì il Protonotario Bentivogli, come si era dato ordine, e come io scrissi a Vostre Signorie, e a dire le cose di quà in due parole : dall' un canto si ragiona di accordo, dall' altro si fanno le preparazioni da guerra : ora quello che si faccino o possino e suoi nimici, e se questo Signore debbe calare loro, o nò : Vostre Signorie, che hanno li avvisi d' ogni parte ne faranno migliore iudizio, che chi vede una cosa sola.

Scritto infino quì a dì 31. Siamo a dì

primo di Novembre, e desideroso di mandare i Capitoli a Vostre Signorie, e di riscontrare quello mi aveva detto l'amico, secondo vi scrivo di sopra, parlai con un altro, che si truova medesimamente a secreti di questo Signore, e ragionando di simile cosa lui mi disse circa il medesimo effetto, che mi aveva detto l'amico, ne potte di questo arroto trarre particolare alcuno, se non che ragguardava allo onore di Francia, e di nuovo costui mi affermò, che delle Signorie Vostre non si ragionava: Disse bene questo, che in su i Capitoli, vi era un Capitolo, che li Orsini, e Vitellozzo non fussino obbligati servire tutti personalmente il Duca, ma solamente un di loro per volta » e ridendo disse, guarda che Capitoli son questi ». Non stacherò questa cosa per vedere di trarli, o d'intenderne altro, e perchè le Signorie Vostre non stieno sospese spaccio il presente a posta, che si chiama Giovanni Antonio da Milano, il quale mi ha promesso essere costì per tutto di domane, e vostre Signorie li faranno pagare fiorino 1 d'oro: Die primo Novembris 1502 ora 24. Imolæ.

E. V. D. Servitor
Nicolaus Machiavellus Secr.

Volendo serrare la lettera è arrivato Tommaso Spinelli, e mi dice aver lasciato il Protonotario Bentivogli a castel Sampiero, e che domattina sarà qui.

V.

Magnifici Domini &c.

Io scrissi alle Signorie Vostre l' ultime mie del dì ultimo del passato, e primo di questo, e avvisai quelle quanto haveno dipoi ritratto circa i Capitoli, e la cagione perchè io non li avevo avuti, e pure oggi ho parlato a lungo con uno di questi primi Secretari, che mi ha affermo tutto quello, che per altre ho scritto: e dice, che si aspetta che torni il Cavaliere Orsino, e secondo la relazione sua si daranno fuora, o nò: e mi ha promesso che non si daranno ad altri, che ne arò io la copia: e di questo me ne bisogna rapportare ad altri, pure non ho ritratto cosa che mi facci dubitare in contrario ne ho sentito per alcun verso cosa che appartenga alle Signorie Vostre, salvo che io le ho sentite dannare di non avere in questi tempi cerco di fermare il piè con questo Signore.

Delle cose di quà ho scritto per ogni

mia largamente quello intendo, e non mi ſendo riſerbato alcuna coſa, nè eſſendo dipoi innovato altro non ho che ſcrivere, ſalvo che replicarvi di nuovo queſto, che ſe le parole, e le pratiche moſtrono accordo, li ordini, e preparazioni moſtrono guerra, e come per altre diſſi, cinque compagnie di Lance Franzeſi 4 di ſono alloggiorno nel Contado di Faenza, e ieri vennon quelli Capitani a vicitare (1) queſto Signore, e ſtettono a parlamento un pezzo, e uſciti che furno io vicitai Mre. di Montiſon capo di tutti in nome di Voſtre Signorie, lui mi vide volentieri, e largamente ſi offerſe parato in benefizio voſtro, e che alla giornata io li ricordaſſi ſe li occorreva nulla in voſtro profitto: vicitai il Baron di Bierra, Mre. lo Grafis, e Mre. di Borſu Luoghitenenti di Fois, Miolans, e Dunais: dettimi loro a conoſcere, e loro mi riconobbono per

(1) Così dice nell' Originale, come anco poco più ſotto, volendoſi ſeguitare ſcrupoloſamente l' Autografo medeſimo, fuori che nell' Ortografia Antiquata, come dixe, decto, facto, ec. in vece di diſſe, detto, fatto, ec.

verli pratichi costà: Tutti mi viddono etamente, e tutti mi si offersono; e secondo ho riscontro sono vostri partigia-, e lodonsi assai di Vostre Signorie, il he non è poca ventura, e se intorno a uesti Signori io ho ha fare più una cosa, he un' altra, le Signorie Vostre me la ommetteranno.

Oggi sono comparsi circa 300 altri Guasconi, e li Svizzeri ci si aspettano fra dì alla venuta de' quali si crede, che si arà principio a quello, che si debbe fare i quà.

Diffi per l'ultima mia del primo, come ermattina doveva venire il Protonotario entivogli sotto fede d'un salvocondotto, così venne circa 19 ore: Desinò con il Duca, e stette dipoi circa mezz' ora seco, partissi subito alla volta di Bologna: ne osse ritrarre i ragionamenti loro per esme ito seco chi mi suole referire tali ratiche: Ritrassi bene parlando con uno i questi, che sanno le cose di questo Siore, come e doveva tornare indreto resto: e che se mes. Giovanni si vuole bbligare a favorirlo contro li Orsini, e Vitelli, è per farli ogni partito di pace, farli ogni securtà, e venendo al modo

come lui poteva, rispetto alla colleg-
zione ec. rispose, che si ordinerebbe c
il Re di Francia liene comandassi, e d
correndo insieme quanto questa cosa e
a proposito del Duca, delle Signorie Vo
stre, e di mess. Giovanni, quando la
conducessi, soggiunse, come questo D
ca le desiderava assai, e che li era sta
mostro come elli era più fermezza del s
Stato mantenere mess. Giovanni, e fi
selo amico, che volere cacciarlo, e p
gliare una terra, che non si possa tenere
e che col tempo avessi ad essere capo de
la ruina sua, e di più disse, che il Duc
di Ferrara non aveva mai voluto pr
mettere alcuno aiuto a questo Signore
nè è per prometterlo, se non accorda co
Bologna: io m' ingegnai confermar
costui in questa opinione, e ci aggiun
quelle ragioni mi occorsono: E mi par
essere certo, che questa pratica si teng
e che si stringa, e da questo Duca, e
Duca di Ferrara, di che io do notizia
Vostre Signorie perchè mi pare così co
veniente; e benchè la fussi da scriver
più cautamente, tamen mandandola p
Cavallaro proprio ho voluto fuggire que
ta noi, e torla a Vostre Signorie le qua

ieno contente per lo utile comune far-
nene onore.

Uno e per lo addreto voſtro coneſta-
ole, e al preſente Lancia ſpezzata di
ueſto Signore mi riferiſce come iersera cir-
cinque ore, trovandoſi nello alloggia-
nento del Conte Aleſſandro da Marcia-
o, fratello del Conte Rinuccio, queſto
ignore paſſando a quell' ora da quel luo-
o fece chiamare fuora detto Conte Aleſ-
andro, e ſtette ſeco per ſpazio d' un ora,
ſpiccatoſi dipoi da lui li diſſe come il
Duca aveva ragionato ſeco di molte coſe,
e quali raccolte tutte inſieme moſtravano
ſſere in Sua Signoria più toſto deſiderio
i vendetta contro a chi ha meſſo in pe-
icolo lo Stato ſuo, che deſiderio, o ani-
no di pace.

Alla lettera di Voſtre Signorie del pri-
no di queſto non mi occorre altro, che
uello ſi ſia detto di ſopra, nè ho cerco
i parlare al Duca non avendo che dirli
i nuovo, e le medeſime coſe ſarebbono
er farli faſtidio, e avete a notare che non
e li parla ſe non per tre, o quattro de'
uoi miniſtri, e per qualche foreſtiero,
he abbi da trattare ſeco coſa d' impor-
anza, e non eſce mai d' una anticamera,

se non dalle cinque, o 6 ore di notte in là
e per questa cagione non si ha occasione d
parlarli mai, se non per audienza a posta
e come e' sa, che uno non li porta
non parole, e' non li dà mai audienza
Questo ho detto acciò le Signorie Vost
non si maraviglino di questa mia delibe
razione di non li avere parlato, e così
per lo avvenire io scrivessi loro di po
avere possuto avere audienza: Bene v
lete. Ex Imola III Novembris 1502.

E. V. D.

Servitor
Nicolaus Machiavellus.

VI.

Magnifici Domini &c.

Mess. Baldassarre Scipioni Gentiluomo mese, del quale Vostre Signorie hanno buona cognizione, per le sue buone qua-tà, sendo nuovamente condutto dalla Eccellenza di questo Signore per capo di in Lance spezzate, e mandato costì da il refato Signore, per alcune occorrenze ertinenti a Sua Signoria, donde mess. Alessandro Tesorieri mi ha pregato ve lo accomandi, e vi prieghi per parte della Eccellenza del Duca, e sua, che in tutte quelle cose, che a mess. Baldassarre detto, occorressi gli aiuti, e favori vostri, siate contenti prestarli, di che il Duca, e lui vi resterà obbligatissimi, e io per loro parte ne prego umilmente le Signorie Vostre, alle quali mi raccomando IIII Novembris 1502 in Imola.

E. V. D.

Servitor
Nicolaus Machiavellus Secretarius.

VII.

Magnifici Domini &c.

Le Signorie Vostre haranno inteso come io scrissi costà per una de' cinque, come questo Signore ne andò a Salarolo a trovare quelli Signori Franzesi, e trovandosi lui là comparsono le vostre de' 3 del presente, e ieri dipoi vennono le vostre de' 4 e per essere tornato il Signore iersera tardi, e oggi dipoi fatto rassegne di Svizzeri, che cominciono a comparire non ho possuto parlare a Sua Eccellenza, prima, che questa sera ad un ora di notte, e in somma li feci intendere la mandata di Monsig. di Volterra (1) in Francia, e le commissioni sua in favore, e benefizio di Sua Eccellenza, e suoi Stati allargandomi in questo quanto si conveniva. Dipoi soggiunsi, che Vostre Signorie mi scrivevono avere nuove da loro man-

(1) È il Vesc. Soderini mentovato di sopra.

ato (1) a Roma, come nella Santità del
apa si trovava quella medesima buona
isposizione, che si era trovata in Sua
ccellenza, e che Vostre Signorie non
stante questo, desiderreno avere i favori
i Sua Signoria appresso Sua Santità, in
uelle cose, che alla giornata occorressi-
o loro, e domandando Sua Signoria,
he potessi occorrere, risposi, credere
he potrebbe essere d' impetrare qualche
ocinta, a che lui replicò, che era per
ire quello, che fussi conveniente, e
ingraziato che li ebbe le Signorie Vostre,
ella commissione data al Vescovo: mi
imandò se il Marchese di Mantua ac-
ettava la sua condotta, risposi, che Vos-
re Signorie per una lettera loro pochi dì
rano mi avevono scritto, che ne erano
ncora dubbie. Disse in su questo e.a me,
he condotta daranno quelli Signori, a
he io risposi non sapere l' animo di V.
ignorie, ma per infino ad ora essermi
ersuaso Sua Signoria essere volta a volere
iù tosto condurre altri: rispose, che onore

(1) Credo sia quello di cui si è parlato nella Let-
tera I.

mi sarebbe egli facendo professione di soldato, ed essendo amico di quella Signoria, e non avere condotta da lei, nè mi credo ingannare di questo, che io crederei servirla bene, quanto alcun altro. Dipoi mi domandò quanta gente d'arme V. Signorie facessino conto di tenere, dissi non sapere l'animo vostro, ma credere, che voi ne voleste tenere 500 almeno: dimandommi quanti ne aveva il Marchese, e quanti ne havamo, dissigli quello che era, e lui in su queste parole si rizzò dicendo: dunque non ci è luogo per me, e ritirossi a parlare con un Franzese, e io me ne venni, ed avanti che noi entrassimo in questi ragionamenti della condotta, e di uomini d'arme, Sua Signoria mi disse parlando degli Orsini, che la confermazione de' capitoli non era ancora venuta, perchè chi li aveva a soscrivere era discosto l'uno dall'altro, e che qualcuno di loro era stato renitente un poco, per essersi messi Giovanni sdegnato, parendoli che li abbino fatto poco conto di lui a lasciare le sue cose in compromesso, ma che li davan questi loro sdegni manco noia dell'altro giorno, per trovarsi più ad ordine

e soggiunse, che in questo tempo sarebbe bene, che Vostre Signorie veniſſino seco a qualche particolare, acciò che non fussi forzato lasciarsi andare in tutto dall' altra parte, certificandomi che se si fermassi bene con li Orsini, che non era per fare loro fraude alcuna, e in su questo mi disse, io ti prego; Segretario, che mi dica se quelli tuoi Signori sono per ire più là meco con l'amicizia, che generalmente, a che rispondendo io dissi secondo le lettere vostre &c. lui mi disse, io ti dico questo perchè se bastassi loro questa amicizia generale, io non sono per volerne altro che loro, e non vorrei in su la speranza del ristringerci al particolare, e dipoi non lo concludendo, che nascessi qualche sdegno fra noi, perchè io vorrei che meco si andassi liberalmente &c. e dopo questo si entrò ne' ragionamenti di che io vi scrivo di sopra.

Poi che io ebbi parlato al Duca qualche due ore venne a me un Ministro di questi Bentivogli, e mi disse venire da parlare col Duca, e che poi mi ero partito di Corte, la ratificazione de' Capitoli era venuta, nondimeno, che lui sollecita il concludere questo accordo particolare

con Bologna, e che li commisse spacciassi uno subito al Protonotario a farlo venire quì, il quale non era ancora venuto per essersi guasto un dito del piè: oltra di questo si è detto oggi la Rocca della Pergola essersi data a quelle genti delli Orsini, che si teneva per questo Signore, le quali cose fanno aggirare altrui il cervello, nè io ve ne posso scrivere altro, che quello si può intendere: I Svizzeri, e questi altri Franzesi si dice saranno quì per tutta questa settimana: e ragionando con un Secretario di questo Signore della venuta di detti Franzesi, mi disse questo Signore avere ordinato, che parte se ne fermassi a Parma, e non passassin più in quà, a che io dissi: Dunque non si vorrà il Duca assicurare di questi suoi inimici: rispose voi ne sete cagione voi, che non avete saputo conoscere il tempo ad assicurare il Duca, e voi: dissi che non ci era stato mostro il modo, e che per Vostre Signorie non restò mai di fare il possibile in favore delli amici.

Parlai al Duca della cosa de' Gaddi, dissemi che io liene facessi ricordare a' suoi Secretarii. Nè per questa mi occorre altro, se non che domattina io sarò a

Corte a vedere s' io intendo alcuna cosa di questi Capitoli, e di quanto ritrarrò V. Signorie ne saranno avvisate : Imolæ die 8 Novembris 1502.

E. V. D.

Servitor
Nicolaus Maclavellus Secr.

VIII.

Magnifici Domini &c.

L'ULTIME mie furno delli 8 del presente responsive alle vostre de' 3, 4, 5, le quali mandai per il garzone di Tommaso Totti, e desidereno sieno salve, per giudicarle di qualche importanza, e ne attendo risposta: e per questa mi occorre fare intendere a Vostre Signorie come il Protonotario Bentivogli è venuto oggi quì al quale parlai avanti parlassi al Sig. Duca: e trovolo tutto affezzionato a Vostre Signorie, la cagione della venuta sua io ne ho scritto altre volte alle Signorie Vostre, che è fermare lo Stato suo con questo Signore, e fuggire quel compromesso, che' Capitoli fatti da i Confederati disegnavano: Credesi, come altre volte ho scritto, che le cose si fermeranno fra loro ad ogni modo, perchè si vede questo Duca averne voglia, e farsi per li Bentivogli, e chi ne dubitassi rispetto alla confederazione hanno i Bentivogli con

li Orsini, si risponde, che pare loro essere stati ingannati in questo accordo fatto dal Sig. Pagolo, sendo rimaso le loro cose in compromesso: e perchè le V. Signorie sappino meglio come s'intendono ora queste pratiche, io scrissi a Vostre Signorie per l'ultime mie avere inteso poi che io ebbi parlato al Duca la ratificazione de' Capitoli essere comparsa, la quale in fatto venne ratificata da tutti e' Collegati da Mess. Giovanni Bentivogli in fuora, al quale non pare rimanere securo, restando le sue cose in compromesso, e il primo giorno mess. Giovanni reclamò contro a' detti Capitoli: Hanno ad intendere Vostre Signorie ancora un' altra cosa, come nella confermazione di questi Capitoli debbe convenire la ratificazione del Pontefice: il quale come si vede per un suo Breve scritto ad Trocces (1) del

(1) Questi fu Francesco Trocces menzionato nel Diario di Bruchard, e nella vita del Duca Valentino del Tommasi, fu primo favorito del Papa Alessandro, e del Duca. Nell' anno seguente, cioè 21. Giugno 1503. si fuggì di Roma, nè la cagione di tal sua deliberazione si intese mai; gli

quale vi mando copia, è contento che Trocces ratifichi in suo nome, con questo, che il Cardinale Orsino, Pandolfo, e mess. Giovanni abbino ratificato. Resta adunque a dare perfezzione a questi Capitoli dua cose, l'una la ratificazione del Pontefice, l'altra quella di mess. Giovanni: nè si vede che mess. Giovanni sia per ratificare, nè per consequens il Pontefice: e si crede, che il Papa abbi dato la commissione ad Trocces con la condizione predetta, avendo inteso prima mess. Giovanni non essere per ratificare: E si giudica considerato tutte queste cose, quando altra cosa non nasca, che mess. Giovanni si salverà con applicarsi con qualche legame stretto a questo Duca, e dipoi il Duca si assicurerà di buona parte di questi, che li hanno fatto contro: E se Vostre Signorie considereranno bene questi Capitoli de' quali io vi mando copia con questa, vedranno quelli essere pieni di dif-

---

fu mandato dreto, e presolo fu condotto a Roma, e la notte, che giunse strangolato. Biag. Buon. p. 78.

fidenzie, e ſoſpezioni: ed eſaminato quelli inſieme con el iudizio ſe ne fa di quà, ne iudicheranno ſecondo la ſolita prudenzia loro: Detti Capitoli (1), e Lettera (2)

(1) *Copia de' Capitoli mandati da Niccolò Machiavelli ai Decemviri di Libertà, e Balìa della Repubblica Fiorentina, tra il Duca Valentino da una, gli Orſini, e i ſuoi aderenti dall' altra, come ſi deduce ancora da Brucha-do Mss. nella Magliabechiana Cl. 37. Cod. 41. p. 164.*

SIA noto, e manifeſto alle infraſcritte parti, e a qualunque altro intenderà il tenore delle preſenti, che eſſendo nati fra lo illuſtriſſimo Duca di Romagna, ec. e fra il Orſini, e loro Conlegati ec. alcune controverſie, e inimicizie, diffidenzie, ſuſpizioni, ec. e volendo ſopraddette parti ſopire le dette ſoſpizioni, e differenzie e terminare:

Fanno primum vera, e perpetua pace, concordia, e unione, con plena remiſſione di tutti li danni, e iniurie le quali fuſſino occorſe infino a queſto dì, e promettono l' uno all' altro mai riconoſcere coſa alcuna: e per oſſervanza della predetta pace, e unione, il prefato Illuſtriſſimo Duca di Romagna riceve in ſua confederazione, lega, e unione da durare perpetuamente tutti li prenominati Signori, e ciaſcuno d' eſſi, e promette defendere li Stati delli prenominati, e di ciaſcuno di eſſi da qualunque Potentato li voleſſe moleſta-

del Papa io non ho tratti della Cancellaria del Duca, come mi fu promesso, ma

---

re, e offendere, e per qualunque cagione: Riservati sempre la Santità di nostro Signore Papa Alessandro Sesto, e la Maestà Cristianissima del Re Aluisi Re di Francia: Et e converso i prenominati promettono nel modo prefato concorrere alla defensione delle persone, e Stati di Sua Eccellenza, e delli Illustrissimi Signori Don Zofre Borgia Principe di Squillaci, Don Roderigo Borgia Duca di Sermoneta, e di Biselli, e Don Iohanni Borgia Duca di Camerino, e di Neppe fratelli, e nipoti d' esso Illustrissimo Sig. Duca di Romagna, e a questo effetto concorrere, e contribuire ciascuno delli prenominati.

Item perchè nel tempo delle prenominate differenze, controversie, e dissensioni, è seguita la rebellione e occupazione delli Stati di Urbino, e di Camerino, li prefati Collegati tutti insieme, e ciascuno d' essi si obligano interponere tutte le forze loro nella recuperazione delli Stati predetti, e terre, e luoghi ribellati, ed occupati.

Item lo prefato Illustrissimo Sig. Duca di Romagna promette tenere li medesimi stipendiarii, e conduttieri della Casa Ursina, e Vitelli teneva prima ec.

Item vuole, e promette la Eccellenza prefata, che li prenominati conduttieri non sieno obbligati a stare in campo appresso Sua Eccellenza se non uno d' essi, e quelli più che a loro medesimi piacerà.

li ho avuti per altra via, nè ho che scrivere altro alle Signorie Vostre, se non

---

Item promette Io prenominato Illustrissimo Sig. Duca, che la Santità di Nostro Signore ratificherà, e confermerà tutti li presenti Capitoli, e che non abstringerà lo Reverendiss. Sig. Card. Ursino d' andare e stare a Roma se non quanto piacerà a Sua Reverendissima Signoria.

Item perchè fra la Santità di Nostro Signore, e Mess. Iohan Bentivogli sono alcune differenzie, li prefati Signori Confederati sono d' accordo, che tutte esse differenzie s' intendino essere rimesse nel Reverendissimo Cardinale Orsino, e nella Eccellenza del Duca di Romagna, e nel Magnifico Pandolfo Petrucci, all' iudizio delli quali si debba stare omni appellatione, e reclamatione remota.

Item li prenominati Signori Confederati tutti, e ciascuno d' essi si obbligano, e promettono, che ogni volta saranno richiesti dal prefato Sig. Duca di Romagna consegneranno in potere di Sua Eccellenza uno de' figliuoli legitimi di ciascuno d' essi a stare in loco, e tempo, che a quella parrà.

Item si obbligano, e promettono tutti li prenominati Confederati, e ciascuno d' essi qualunque machinazione presentissino farsi contra ad alcuno di loro farlo in continenti sapere all' altro, contro al quale si facessi, e ad ognuno delli altri.

Item sono d' accordo lo predetto Sig. Duca, e tutti li altri Confederati, che qualunque di loro non osservassino le cose promesse si intenda essere declarato inimico di tutti: e sieno obbligati tutti

che a tirarſi innanzi collo eſercito verſo Peſero ſi aſpetta due coſe, queſto reſto

---

li altri a concorrere alla ruina delli Stati, che quelli non oſſervaſſino. Datum Imolæ XXVIIII Octobris M. D. II.

Ceſar

Io Paulo Orſino Ssi

Agapitus.

(2) *Copia d'un Breve del Papa a Meſs. Troccio.*

Alexander Papa VI.

Dilecte fili ſalutem, & Ap. benedictionem. Vidimus Capitulationem quam nobis cum tuis litteris miſiſti nuper initam, & confirmatam inter dilectum filium nobilem virum Ceſarem Borgiam Ducem Romandiolæ, &c. & dilectum filium Paulum Orſinum nomine aliorum de domo, & familia de Urſinis, & eorum Confederatorum. Et Quoniam quæ per ipſum Ducem facta, & concluſa ſunt recte, & bonis reſpectibus facta fuiſſe exiſtimamus, volentes illa firma, & illibata ſervari, tibi de cujus fide, & prudentia ſingularem in Domino fiduciam obtinemus, tenore preſentium committimus, & mandamus, ut dictam Capitulationem, ſi & poſtquam illa per dilectum filium noſtrum Cardinalem de Urſinis, ac Pandulfum Petruccium de Senis, & Iohannem Bentivolum de Bononia nomine aliorum Confederatorum acceptata, & ratificata fuerit, tu noſtro nomine approbes, & con-

delle Lance Franzeſi, con li Svizzeri, e l'accordo con meſſer Giovanni, e credeſi che l'una, e l'altra arà preſto effetto. Raccomandomi alle Signorie V. quæ bene valeant. Ex Imola, die xma Novembris M. D. II.

E. D. V.

Servitor
Nicolaus Machiavellus Secr.

---

firmes, in quo tibi plenam, & liberam concedimus facultatem. Datum Romæ apud S. P. ſub Anulo Piſcatoris die IIII. Novembris M. D. II. Pontificatus noſtri anno XI.

Dilecto filio Franciſco Troce Prothonotario, & Camerario noſtro Secr.

Hadrianus.

IX.

Magnifici Domini &c.

HUMILI commendatione premiſſa, ſe le Signorie Voſtre ſi maravigliano di non avere avuto mie lettere, io non me ne maraviglio, ma bene mi dolgo non ci avere poſſuto ne poſſere fare alcuno rimedio: in cambio di Tommaſo Totti venne quà un uomo appiè poco pratico al paeſe, e male in gambe, e a dì 8 li detti la riſpoſta delle mie lettere, che erano di tanta importanza quante lettere ebbi ſcritte poi che io fui qui, le quali replicherei ſe da queſto Cavallaro non mi fuſſi ſtato detto, che avanti l' uſcire ſuo di Firenze era entrato l' apportatore di quelle, avevo ſcritto prima a' cinque: occorrendomi ſcrivere al Gonfalonieri in privato, tutto quello, che in pubblico occorreva, che non era molto: avevo prima ſcritto a dì 3 e a dì primo, e l' ultime ſono ſtate a dì 10 le quali vi mandai per Iacopo Vetturale da Monti-

celli, con la copia de' Capitoli, e con tutte le nuove di quà, le quali debbono essere oggi costì sicchè io prego le Signorie Vostre mi abbino per scusato, e pensino che le cose non s' indovinono, e intendino, che si ha a fare quì con un Principe, che si governa da se: e che chi non vuole scrivere ghiribizi, e sogni, bisogna, che riscontri le cose, e nel riscontrarle va tempo, e io m' ingegno di spenderlo, e non lo gittare via: Io non entrerò in replicare quello scrissi per la mia delli 8 e per quelle de' 10 sperandole salve, ancora che tarde, per le quali Vostre Signorie aranno visto come girono le cose di quà, e in parte aranno conosciuto lo animo di questo Signore, sì per le parole usatemi da lui, sì etiam per quelle mi disse quello amico, il quale tutto dì mi pugne, dicendo, che chi aspetta tempo, ed hallo, cerca miglior pane che di grano, e che tuttavia non si truova l' occasione parata: E quello che è stato, ed è replicato da me: prima d'aspettare la voglia del Re di Francia, dipoi volere mandare a Roma per intendere il Papa, ora pendere in su l' andata del Vescovo in Francia, e la venuta del-

lo Arcidiacono di Celon costì è interpretata una lunga: nè manca quà chi mi dica, che costume di Vostre Signorie è fare così, e mi è rimproverato tutto dì, che da il 99 indreto, per non essere nè Franzesi, nè Ducheschi, Vostre Signorie furno prima male servite dal Duca, e dipoi assassinate dal Re, io mantengo l'onore della Città, e defendolo iuxta posse, allegando quelle ragioni, che vi sono, che ce n' è assai, ma le non sono ammesse, nè io l'ho voluto scrivere alle Signorie Vostre infino quì, dubitando non essere accusato di prosunzione: tamen veggiendo le cose procedere come io mi sono creduto, voglio piuttosto dolermi di chi facessi strana interpretazione, che pentirmi di non avere scritto tutto quello sento di quà: Vostre Signorie ricercono da me molti avvisi e' quali mi pare avere adempiuti infino a quì, se le mie lettere sono state lette tutte: e prima Vostre Signorie ricercono se quì si pensa più alla pace, che ella guerra: risspondo aver detto, che della pace si ragiona, e sannosi provvedimenti per la guerra: e quanto alla pace io ho scritto quello concludessi quà il Signor Paulo,

dipoi con le mie de' 10 mandai i Capitoli, e significai le difficultà vi erano, per non volere mess. Giovanni ratificare, e quello che 'l Papa scrivèva a Trocces, in modo, che pendendo la ratificazione di mess. Giovanni, e del Papa, quei Capitoli vengono a restare sospesi: scrissi prima per la mia de' 30 del passato, e il discorso che si faceva quà in che modo si potessi fare questa pace fra costoro, e le difficultà ci erano considerate, conoscendo le qualità del Duca, e le qualità degli altri: nè si posseva credere potere nascere fra loro alcuno accordo, ma si credeva bene che il Duca potessi sbrancare qualcuno di loro: Ed ora si veggono andare le cose a questo cammino, perchè il Protonotario Bentivogli si trova quì come per altra scrissi, e tratta accordo in particolare con questo Duca, ed è quasi per concluso, e li Bentivogli se ne possono scusare co' Collegati, avendogli loro lasciati in compromesso, e saracci la sicurtà loro promettendo il Re di Francia per la osservanza di tale accordo, e questa sera parlandone con il Protonotario mi disse, se Vostre Signorie soderebbono questo accordo per l'uno, e per l'altro, sodan-

dolo il Re di Francia: Risposi, che con il Re di Francia Vostre Signorie erano per entrare in ogni luogo: le condizioni di tale accordo non le dico per non le avere intese, in modo, che io me ne satisfacci, e chi replicassi a questo, che al Duca parrà grave non si cavare la voglia di Bologna, si risponde quello, che altre volte ho scritto, che a lui è stato mostro essere meglio fare una amicizia che abbi a durare, che pigliare una terra, che non si possa tenere: Dipoi li Orsini, e Vitelli li hanno fatto un cenno da farlo savio quando e' non fussi, e li hanno mostro, che li bisogna più pensare a mantenere l'acquistato, che ad acquistare più, e il modo del mantenere, è stare armato d' arme sue, vezzeggiare e' sudditi, e farsi amici i vicini: il che è il disegno suo, come mi riferì quell' amico, secondo che per la mia delli 8 scrissi: quanto a' Capitoli de' Collegati de' quali venne la ratificazione, come io scrissi: Questo Signore ha mandato verso quelli Orsini un suo uomo per vedere d' accordare la parte di mess. Giovanni, e così li temporeggia, e loro sono nel contado di Fano, nè vengono innanzi, ne tornono indreto, e

così và ambigua questa parte della pace universale » e resterà superiore chi saprà » meglio impegnare li altri, e quello im- » pegnerà, che si troverà più forte di » gente, e di amici » e questo basti quanto alla pace, e alla guerra: le preparazioni, che si fanno quà, io l' ho detto altre volte alle Signorie Vostre, le quali si continuano sempre, e sollecitano ancora che le sieno più tardi, non si pensassi, che le fussino per dovere essere: e perchè Vostre Signorie abbino più notizia delle genti a piè, e a cavallo si trova, e di quelle aspetta, ve ne mando inclusa una lista, e ve la mando secondo che io ho raccolto da più persone, nè possendo dire di veduta, mi bisogna rapportarmi ad altri: Trovasi quì il Duca, nè è per partire se i Svizzeri non vengono, i quali si aspettavano di questa settimana, insieme con altre Lance Franzese, si aspettono di dì in dì: Dà questo Signore ricapito, come si è detto più volte, a tutti i nimici di Pandolfo, Gianpaulo, Vitellozzo, e Orsini: nè so che scrivermi altro delle cose di quà: prego le Signorie Vostre mi scusino quando non satisfacci, o ci rimedino: e a quelle mi rac-

comando umilemente. Die XIII Novembris M. D. II. Imolæ.

E. V. D.

Servitor
Nicolaus Machiavellus.

X.

Magnifici Domini &c.

A dì 13 per Carlo Cavallaro ſcriſſi quel-
o mi occorreva in riſpoſta della voſtra
egli undici. Entrò dipoi in queſta Terra
dì medeſimo il Conte Lodovico della
Mirandola con le ſua genti delle quali al
reſente poſſo ſcrivere il vero: perchè
nnoverai 34 uomini d'arme, e 70 ca-
alli leggieri, ha avute le ſtanze a Doc-
ia, lontano di quì 3 miglia dalla parte di
erſo Bologna.

Scriſſi etiam a Voſtre Signorie per
ultima, e per l'altre mia, come ſi ſtrin-
eva forte l'accordo co' Bentivogli, e
loro Protonotario ci era, il quale è ſuto
irabilmente carezzato da queſto Signo-
. Stetti iermattina un pezzo con Sua Si-
noria Reverendiſſima, parlommi aſſai
queſte coſe, diſcorrendomi in effetto
amicizia del Duca quanto la tornava loro
ene, poſſendoſene fidare, e quanto il

Duca, se sia bene consigliato, debbe desiderare la benivolenza loro, e da detto Protonotario ritrassi in summa come la cosa saría già conclusa: Ma il Duca vuole, che il Papa sia il Principale in tale accordo, avendo il Papa sempre desiderato che questa impresa di Bologna si faccia per sua boria, acciò si dicessi Sua Santità avere reduta ad obbedienza della Chiesa una città, che altro Papa mai aveva potsuta redurre, e per questo il Duca vuole, che il Papa formi tale accordo, e che a questo effetto cavalcherebbe mess. Romulino (1) a Roma, Secretario di questo Signore: Ritraggo la convenzione fra costoro avere dua capi principali: prima un parentado fra il Vescovo d' Euna, overo il Cardinal Borgia, e questi Bentivogli, il quale debbe essere in dua modi; o che il Protonotario si spreti, o che mess. Hermes rifiuti quella, che li ha giurata delli Orsini, e prenda questa. L' altro capo è, che Bentivogli sieno te-

(1) Francesco Romolino Spagnolo, Secretario ec. Questi fu mandato da Alessandro VI. a Firenze per causa del Savonarola, e dipoi nel Maggio 1503 fu creato Cardinale.

nti con un numero di gente d' arme favorire il Duca contro a qualunque: e qui dicono essere qualche differenzia, perchè il Duca ne voleva essere servito gratis, e li Bentivogli volevono essere pagati, o di tutti, o di parte: hannosi ancora in questo accordo a terminare e' conti vecchi, e ragionasi qualche cosa d' un Cappello per il Protonotario, quando e' non lasciassi il Prete: di che io non ho alcuno particolare, nè etiam affermo quanto ne scrivo di sopra.

Questa mattina è partito mess. Romolino, e ito insieme con il Protonotario alla volta di Bologna, per ragionare insieme con mess. Giovanni di questo loro accordo, e di quivi se ne andrà verso Roma, e per questa cagione scrivo la presente, acciò non andando lui in posta, Vostre Signorie li possino fare qualche onore, e trarne da lui qualche cosa di questa materia.

Ragionasi in Corte, che questo Signore si partirà per di qui a Giovedì, e ne andrà a Cesena, dove farà alto con le sue genti.

Di verso Rano non s' intende altro,

per non essere tornato quello, che pochi dì sono fu mandato da questo Signore alli Orsini, e mi è oggi suto detto, che fra li Orsini da una parte, e Vitellozzo, e Gianpaulo dall' altra, è nata qualche differenzia in su questi Capitoli, per essernе suto Vitellozzo malissimo contento.

De' Svizzeri, e delle genti d' arme che debbono ancora venire quì, io non ne so altro, che quello scrissi per l' ultima mia: Aspettasi di costì danari per levare questo campo, e 8 dì sono mandorno costì quel Guglielmo di Bonaccorso, del quale ho scritto altre volte a Vostre Signorie, e per tornare alli accordi di costoro, si giudica quà non possere seguire a nessun modo cosa che sia generale, e prenda ciascuno, se già e' non s' accordassino a far male ad un terzo: e però pensono che chi ha da dubitare, debbe mentre che li è tempo operare, che tale accordo non segua: Raccomandomi a Vostre Signorie XIIII Novembris 1502.

E. V. D.

Servitor
Nicolaus Machiavellus Secr. Imol.

Parte questo Fante a dì 15 a 12 ore, che per non avere altro rimedio mando un mio Garzone, debbe essere costì Mercoledì; le Signorie Vostre li faranno pagare lire sei ec.

XI.

Magnifici Domini &c.

IERMATTINA mandai a Voſtre Signorie per Antonio mio Garzone l' ultima de 14, la quale credo ſia a queſt' ora arriva-ta, occorremi per la preſente ſcriverv quello ho ritratto dipoi circa i Capitoli, che ſi ſono tanto tempo trattati fra li Col-legati, e queſto Signore, che è in effet-to, che il Sig. Paulo partì di quì con un Bozza di Capitoli, la quale dipoi fu ri-tocca dalli altri in qualche parte, e ri-dotta in quel modo, che io ne mandai copia a Voſtre Signorie, e la mandorno a queſto Signore ſoſcritta, e ratificata da loro, ed eſſendo come io ho detto ſtat ritocca, non parve a queſto Signore d confermarla, ma vi aggiunſe, e levò qualche coſa a ſuo propoſito, e poi man-dò con eſſa un proprio a far loro inten-dere, che ſe la voleſſin così la prendeſ-ſino, che non era per fare altro: part queſt

queſto ſuo uomo alli 8, o 9 dì di queſto, e iarſera mi moſtrò un di queſti Secretari una lettera, che detto mandato ſcriveva a queſto Signore, data a dì 13 in quel di Siena: le parole ſue erono queſte = io ho trovato quì il Signor Paulo Orſino, il quale ſi maravigliava non avere avuto nè riſpoſta, nè mandato da Voſtra Signoria ſopra a quello, che vi aveva fatto intendere in nome delli altri Colleghi, e in effetto eſpoſto che io ebbi a lui, e a Pandolfo Petrucci la commiſſione di V. Illuſtriſſima Signoria, dopo qualche diſputa ſi è concluſo ogni coſa in buona forma, e appunto ſecondo il deſiderio, e ordine della Signoria Voſtra, e ha ratificato detto Signor Paulo, e Pandolfo in buona forma: meſs. Antonio da Venafro ha ratificato per il Cardinale Orſino, che ne aveva pieno mandato: e non ci eſſendo chi aveſſi il mandato di Vitellozzo, nè di Gianpaulo, nè di meſs. Liverotto: Pandolfo, e il Signor Paulo hanno promeſſo per loro, che ratificheranno, come più appieno potrete intendere da detto Signor Paulo il quale viene a trovare la Voſtra Illuſtriſſima Signoria = Queſte ſono in ſuſtanza le parole che erano ſcritte

in sulla lettera predetta: Attendesi qui stasera detto Sig. Paulo, e ritraendo altri particolari V. Signorie ne saranno avvisate.

Il Duca Guido d'Urbino mandò qui dua dì sono a dire, che se questo Duca mandava un salvocondotto ad un Cittadino d'Urbino, che li sarebbe grato per farli intendere alcune cose: il salvocondotto si spedì senza il nome di chi particolarmente avessi a venire: venendo mi ingegnerò intendere quello tratti, ne avviserò V. Signorie.

Ieri si ordinorno stanze per 150 Lanc Franzese, secondo che dicono, le qua vengono nuovamente a Tolignano, Fo rana, e Condrionco, che sono luoghi piè di queste Montagne in fu i confi del Bolognese: De' Svizzeri non ho p inteso altro, di verso Fano non si è inte alcuna cosa, salvo che un Giovambatti Mancino capo di 400 Fanti, che era loggiato verso Montefeltro, e sopra mini qualche 8 miglia, è stato svaligia da quelli Contadini di Montefeltro, ieri tornò qui in giubbone: Delle cose Bologna si attende quello che farà me Romolino a Roma, che partì ieri ma

na da Bologna: Il Duca non si ragiona, che parta domani di qui, come era l'ordine, ma differirà forse a Domenica, tutte l'altre cose sono ne' termini ho scritto per altre.

Il grano vale quì a ragione di 40 soldi lo staio a modo nostro, e un mes. Iacopo dal Borgo Luogotenente in questa Terra, mi dice, che si è fatto conto de' grani, che sono nello Stato di questo Signore, e trovasi che a tutte queste città ne manca a chi per uno, e a chi per dua mesi, che aggiunta questa gente forestiera, doverrà essere in questo paese non troppa buona usanza, non ostante che questo Signore ne facci provvisione d'altronde, di che ho notizia a V. Signorie, acciò vegghino che di quà non ne passi del loro.

E si trova quì un mes. Gabbriello da Bergamo, il quale portò danari da Vinegia, e fa le faccende assai: Mostrommi iersera una lettera, che veniva da Vinegia, che diceva come quivi era nuove, che in Portogallo erano tornate di Galitte 4 Carovelle cariche di spezierie, la quale nuova aveva fatto calare assai di prezzo le spezierie loro, il che era danno gravissimo a quella città. Raccomandomi

alle Signorie Vostre quæ bene valeant, die XVI Novembris 1502. Imolæ.

E. V. D.

Servitor

Nicolaus Maclavellus Secr.

Parte questo apportatore a ore 22; ha promesso d' essere costì domandassera: holli promesso fior. uno d' oro, Vostre Signorie saranno contente farliene pagare.

XII.

Magnifici Domini &c.

Ieri ſcriſſi alle Voſtre Signorie per un garzone di Carlo Voſtro Cavallaro, e benchè per queſta non mi occorra molto, tamen avendo occaſione di mandarla per un garzone di meſs. Aleſſandro Teſaurieri, non voglio mancare di dare notizia di quanto ſegue: come le Signorie Voſtre inteſono per la mia di ieri, il Sig. Paulo Orſino, inſieme con meſs. Antonio dal Monte ſono iti alla volta d' Urbino, nè da quelle bande ſi è inteſo dipoi altro, e in tutto ſi aſpetta quello, che partorirà l' opera loro: E queſti primi del Duca dicono, che queſto Signore non è per muoverſi di quì, ſe non intende come ſi abbi a governare con Urbino, cioè ſe lui ha ad uſare la forza, o nò: Nè circa a queſta parte mi occcorre altro ſe non che il Veſcovo di Cagli avendo chieſto più dì ſono ſalvocondotto per venire quì, e non li eſſendo volſuto con-

cedere, li è ſtato dipoi conceſſo due di ſono, e ci ſi aſpetta di corto.

Diſſi alle Signorie Voſtre per l' ultima mia come lo accordo fra' Bologneſi, e queſto Signore era fermo, e che cinque anni duraſſi la provviſione de' 9 mila ducati da darſi a queſto Duca: e che non mancava ſe non il mandato a queſti Bologneſi: ma ſendo venuto il mandato vennono lettere da Roma con un uomo apposta de' Bentivogli, che ſignificorno a queſto Principe eſſere rimaſi d' accordo il Papa, e quelli, che ſono là per meſs. Giovanni, che queſta provviſione aveſſi a durare 8 anni, e che fuſſino ogni anno X mila ducati, tale, che vedendo queſto Duca il Papa avere guadagnato in queſto appuntamento tempo, e danari: dice non eſſere per volerſi partire da quello ha fatto detto Papa, e dall' altra parte meſs. Giovanni ſe ne diſcoſta, e richiedelo della oſſervanza di quello erano rimaſi inſieme: e così la coſa ſi va ingarbugliando, e procraſtinando, nè ſi ſa interpetrare ſe la è arte, o caſo, doverrallo giudicare preſto l' effetto, non oſtante, che a queſti de' Bentivogli paia, che le coſe procedino naturalmente, e ne ſtieno di buona voglia.

Io ho per diverse vie ricerco d'intendere se questo Signore è per trasferirsi in persona con le sue genti nel Reame, ovvero se i Franzesi sono per andarvi loro, nè ho possuto dell' una cosa, e dell' altra ritrarre alcuna cosa di certo, ma solo opinione, la quale è sua in questa Corte, poichè i Frenzesi vennono che fatto queste faccende no andrebbono nel Reame, non mancherò di farne ogni prova per intenderne il vero, e avviserò: nè ho che scrivere altro per questa, perchè tutte l'altre cose sono ne' medesimi termini, che per altre ho scritto alle Signorie Vostre, alle quali mi raccomando umilmente quas bene valeant. Ex Imola die 30 Novembris 1502.

E. V. D.

Servitor
Nicolaus Machiavellus Secr.

XLII

Magnifici Domini &c.

Io ſcriſſi l'ultima mia a dì 30, e prima avevo ſcritto a dì 28 e 29 del paſſato, e per la preſente mi occorre ſignificare a V. Signorie, come queſta ſera col nome di Dio ſi ſono fermi, e concluſi i Capitoli fra l'Eccellenza di queſto Principe, e meſs. Giovanni Bentivogli, la quale nuova, perchè mi pare da eſſere deſiderata da V. Signorie la ſignifico a quelle per uomo eſpreſſo, perchè oltre alli altri beni, che ne può ſperare coteſta città ci conoſco queſto, e da non ſtimarlo poco, il quale è, che queſto Duca ſi cominci ad avvezzare a tenerſi delle voglie, e che conoſca come la fortuna non liene dà tutte vinte: il che lo farà più facile ad ogni propoſito, che lo voleſſino tirare Voſtre Signorie. E benchè l'ofizio mio fuſſi mandarvi la copia di detti Capitoli, tamen non li avendo poſſuti avere queſta ſera, ho voluto più toſto

darvi questo avviso sanza essi, che aspettandoli differirlo: Ora Magnifici Signori miei come questo Duca abbi al presente a procedere nelle sue cose, ci è varie opinioni, perchè essendo ferme le cose di Bologna, e quelle degli Orsini, e sperandosi buono fine delle cose d' Urbino, che per tutto di domane ci doverebbe essere nuove di quello, che ha fatto il Signor Paulo in questa sua andata là: non ci resta alcuna cosa in dubbio se non il pensare quello, che questo Signore abbia a fare di queste gente, che li ha ragunate insieme, e se di questi Franzesi ne ha a tornare o tutti, o parte in Lombardia, e se li hanno a passare nel Reame, ovvero se con essi il Duca (non ostante ogni accordo) si ha ad assicurare, e massime di Vitegli, e Balioni: e quanto a questa ultima parte non ne ho ritratto mai altro che quello ho scritto più volte a V. Signorie, l' una di vedere un tristo animo nel Duca verso di loro, l' altra avere inteso da quello amico, che andando verso Roma, e alloggiando si potrà scerre e Giudei, da' Sanmaritani, come più largamente per altra mia vi scrissi: E quanto a quell' altra parte se Franzesi deb-

bono passare nel Reame o col Duca, o sanza, io ne ho fatto ogni estrema prova per intenderlo, nè mai no ho possuto trarre alcuna cosa certa: e più tosto mi è suto mostro di nò, che altrimenti: E pure oggi parlandone con quell' amico, che io ho più volte allegato in su le mie lettere, mi disse questi Franzesi ci hanno oggi mostro una lettera da Napoli, la quale mostra i Franzesi essere al di sopra, il che fa non essere necessario, che questi vi si transferischino: e trassesi la lettera di seno, e dettemela, della quale Vostre Signorie ne leggeranno la copia, (1) che

---

(1) *Copia d' una lettera del Duca di Nimorsa a Monsig. Ciamonte data nel Reame di Napoli presso a sei leghe a Barletta, sotto dì 19 di Novembre.*

MOnsignore lo Granmastro io vi voglio fare intendere delle nostre novelle di quà, significandovi come noi siamo quì vicino di Barletta sei leghe, e come li nostri amici si sono bene ristretti, e ricolti dentro la Villa, fortificandosi sanza mai fare alcuno sembiante d' uscir fuori: Anzi sappiate, che Mse. Alfonso di Sanseverо con 100. uomini d' arme, che avèva dentro là detta Villa

io mando inclusa in questa: nè potrei intorno a questa cosa scrivere altro alle Signorie Vostre, ma per tutto di Martedì prossimo si doverrà vedere, che via piglia quest' acqua, e da quel principio si dovrà conietturare più là qualcosa, perchè per molti segni io veggo risoluto questo Signore di partirsi fra 3 ò 4 dì, e dicesi che il primo alloggiamento sarà a Furlì, per andare subito più avanti, e con tutta questa gente, di che ne sarà più vero iudice il tempo, che alcuna altra cosa, che se ne dica al presente. E

---

a servizio di Consalvo Ferrante, è venuto con tutta la detta sua banda a rendersi a noi. Vero è, che l'armata del Re di Spagna è discosa in Calabria, e assembiatosi con altre loro genti; nè per tanto i nostri hanno perduto ancora nessuna delle Piazze, e Ville guadagnate per d' avanti, alli quali ho mandato 50. Lance Franzese, e 600. uomini di piè, e non dubito punto, che giunto tale soccorso i nemici non si ricoglino, e che il Re nostro conoscerà come di qua è stato ben guardato, e ben difeso il suo diritto da noi, e brevemente vedrà ire le cose di bene in meglio. Voi potete comunicare, e fare intendere agli soggetti, e servitori del Re queste buone nuove, che Iddio vi guardi, e addio Monsignore lo Granmastro ec.

perchè le Voſtre Signorie intendino meglio, che animo abbi coſtui verſo queſti ſuoi nimici riconciliati, ſappino che li è ſtato quì da 8 giorni un uomo di Pandolfo Petrucci, e uno di Gianpaulo Balioni, e non ha nè l'uno, nè l'altro poſſuto avere ancora audienza, ne hanno ſperanza di averla: e parlando un amico mio con qualcuno di queſti, mi è riferito, che loro giuſtificano il caſo loro con queſto Duca, allegando avere voluto farlo Re di Toſcana, e che a lui non baſtò ſolo il non volere accettare queſto benefizio, ma andando a trovare il Re li miſſe in diſgrazia di Sua Maeſtà, e che Vitellozzo non ha che replicare altro al Duca, che queſto.

Di nuovo non ho altro che dire alle Signorie Voſtre per non ci eſſere di verſo Urbino ancora avviſo alcuno poi che partì il Sig. Paulo Orſino, e meſs Antonio dal Monte, aſpettaſi domane qualche avviſo, come ho detto di ſopra: Eſſi detto oggi in Corte, come quelli di Camerino hanno ſaccheggiato un Caſtello della Chieſa loro vicino, chiamato Sanſoverino: Raccomandomi alle Signorie Voſtre, quæ be-

ne valeant, die 11 Decembris M. D. II.

E. V. D.

Servitor
Nicolaus Machiavellus in Imola.

Pagate allo apportatore di questa lire sei, che vi debbe essere per tutto di 4 del presente.

XLV.

Magnifici Domini &c.

Le Signorie Voſtre veggono quello che io ſcrivo per l' alligata, e perchè circa a' Capitoli fra i Bentivogli, e queſto Duca, mi è ſuto riferito alcuno particolare mi è parſo ſcriverlo a parte, ſendone così ſuto pregato: E queſto tale fu contento, che io leggeſſi detti Capitoli, ma non volſe ne ſerbaſſi copia, onde io ne referirò a Voſtre Signorie quanto ſe ne è riſervato nella memoria: Le Signorie Voſtre ſanno, come per altra ſcriſſi, che quì ſi era fermo uno accordo, e a Roma un altro, e che quello di Roma era a più vantaggio del Duca, che queſto: ed in tale accordo di Roma ſi contengono li infraſcritti effetti, cioè:

Che fra la Eccellenza del Duca di Romagna, Principe di Squillaci, e Biſegli da una parte, e il magnifico Reggimento, e meſs. Giovanni Bentivogli co' figliuoli da Bologna dall' altra, ſi faccia vera, e

perpetua pace duratura in eterno, avendo li amici per amici, e i nimici per inimici, e che ciascuna delle parti sia obbligata favorire con l'arme, e collo Stato l'altra parte contro a qualunque, eccetto Alessandro Papa Sesto, e il Cristianissimo Re di Francia.

Item che mess. Giovanni Bentivogli sia obbligato servire la Eccellenza del Duca di Romagna fra un anno, da cominciare il dì della finale conclusione dello accordo, ogni volta che al Duca parrà, o piacerà in un impresa, o due per spazio di sei mesi di 100 uomini d'arme, e 100 Balestrieri a cavallo a spese di detto mess. Giovanni.

Item che il primogenito di mess. Anibal Bentivogli debba torre per donna la Sirocchia del Vescovo d'Euna.

Item che il Papa debba confermare alla Comunità di Bologna, e a mess. Giovanni Bentivogli tutti i Capitoli, e Privilegi suti loro concessi per lo addreto da qualunque Pontefice.

Item promette il Papa, e il Duca, che la Maestà del Re di Francia, li Eccelsi Signori Fiorentini, e la Eccellenza del Duca di Ferrara prometteranno la osser-

vanza di detti Capitoli per la parte del Duca di Romagna.

Item, s' intenda condotto il prefato Duca di Romagna dalla prefata Comunità di Bologna con 100 uomini d' arme per otto anni continui proxime futuri, e con ſtipendio di fior. XII, mila d' oro di camera per ciaſcun anno.

Queſto è in effetto Magnifici Signori quanto io potei ritrarre per avere letto una volta tali Capitoli, e quelli che queſta ſera ſi ſono fermi ſono conformi in tutto a queſti, eccetto, che dove lo ſtipendio de' 100 uomini d' arme debbe durare 8 anni, e loro lo hanno ridotto a cinque, e delli altri 3 anni, ne fanno la dota a quella ſorella del Veſcovo d' Euna, e meſs. Giovanni obbliga ſuoi beni per conto di detta dota, fra li quali queſto Signore ha voluto obbligati quelli, che meſs. Giovanni ha nel dominio di Firenze. E un Capitolo in detti Capitoli, che io avevo laſciato addreto, che tali Capitoli ſi debbono tenere ſecretiſſimi tre meſi proſſimi, per cagione delle coſe d' Urbino, e di Camerino, il che ha fatto, che io non ne ho poſſuto avere la copia, e che io vi ho ſcritto a parte per ſervare la fe-

de a chi mene ha pregato: Raccomandomi a Vostre Signorie, quæ bene valeant. Ex Imola 11 Decembris 1502.

E. V. D.

Servitor
Nicolaus Machiavellus Secr.

XV.

Magnifici Domini &c.

Avendovi ſcritto a lungo, è ſuto a me il maeſtro di ſtalla del Duca, e ſi è doluto meco aſſai delle Cavalle, che ſono ſute rubate al Duca nella Montagna di Sambenedetto, nè potrei dire quanto lui dica, che queſta coſa è doluta al Duca, e che lo ha più alterato, che ſe li aveſſi perduta una terra: e che io ſcriva alle Signorie Voſtre faccino opera, che quelle, che ſono ſute loro tolte ſieno reſtituite, e che le mandino un loro uomo in quella Montagna, e appreſſo faccino demoſtrazione contro a chi ha fatto tale errore: io ho ſcuſato aſſai queſta coſa, tamen non ſi poſſono placare, come coſa, che è aſſai ſtimata da queſto Signore: e però di nuovo io prego V. Signorie piglino tale eſpediente, che queſte Cavalle ſi reſtituiſchino, e s' ingegnino iuſtificare tutto, acciocchè li Mercatanti voſtri non abbino

s patire, quando mai non ne resultassi altro danno: Raccomandomi a Vostre Signorie. Ex Imola die VI Decembris 1502.

E. V. D.

Servitor
Niccolò Machiavegli Secr.

XVI.

Magnifici Domini &c.

L'ULTIME mia furno à dì 2 e a dì 6 del preſente, e le mandai a poſta con vantaggio d'un fior. per ciaſcuna, e benchè alcuno non ſia ancora tornato tamen credo ſiano arrivate ſalve: per queſta mi ſcade fare intendere a Voſtre Signorie come iarſera fu quì nuove: (1) il Sig. Paulo avere accordato Urbino, e che tutto quello Stato ſi è rimeſſo liberamente nelle mani di queſto Signore, e che il Duca Guido ne è ito a città di Caſtello, e cerca di avere da queſto Duca qualche provviſione e per queſta cagione dicono non ſi eſſere an-

(1) Il dì 9 Dicembre 1502. venne nuova al Papa, che il Duca Valentino aveva ricuperato Urbino con tutte le ſue appartenenze, per patto col Duca di Montefeltro, a cui fu accordato di andarſene con tutti i ſuoi beni, ed effetti, lo che fece ec. Bruchard.

cora accordato Sanleo, ma ſtarſi così a ſtanza di detto Duca Guido: Intendo come coſtoro vorrebbero che rinunziaſſi la donna, e darli un Cappello, e che lui non lo vuole fare, ma dice baſtarli avere provviſione da poſſere vivere: È partito queſta mattina aſſai gente verſo Furlì, e domattina ſi dice partirà il Duca per a quella volta con tutti queſti Franzeſi, e ogni altra gente ſua, vedremo quello ſeguirà.

Quello amico di chi io ho ſcritto per altre mia alle Signorie Voſtre, mi ha più volte a queſti dì detto, che ſi maravigliava, che Voſtre Signorie non vengono con queſto Duca a qualche concluſione, ſendo ora un tempo tanto accomodato a farlo, che per avventura non ſi potrebbe deſiderare più: e replicandogli io fra l'altre coſe, che io ne ſtavo di miglior voglia, che io non ſolevo, per parermi avere conoſciuto, quando ultimamente avevo parlato al Duca, Sua Eccellenza non eſſere reſoluta in ſu il volere ad ogni modo la condotta, il che quando ſia con effetto, e che voglia fare il conto di Voſtre Signorie come il ſuo, troverrà ſempre coſtì riſcontro, come io li avevo detto infinite volte: Riſpoſemi io ti ho detto altra volta, che in queſta

condotta è onore, e utile: dell' utile e' non si cura, ma dell' onore sì, e trovandosi modo dove si satisfaccia all' onore, e' sarà subito d' accordo: Dissemi oltre di questo essere venuto un Pisano mandato di quelli Anziani di Pisa, e avere ricerco parlare al Signore, e che Sua Signoria prima aveva deliberato non lo udire, dipoi ha pensato, che non possa nuocere lo ascoltarlo, ma che me lo farebbe intendere, e questo è tre dì che me lo disse: ho dipoi molte volte ricerco detto amico di tale cosa, hammi risposto sempre non ne avere parlato ancora al Duca, e lui per le occupazioni non avere potuto ritrarre quello, che si voleea, e questa sera domandandoli di nuovo di questo caso, mi disse, che non li aveva parlato, e che li era suto licenziato, e per altra via ho inteso, come questo mandato è L°. d' Acconcio, e che li ha parlato al Duca dua volte, e la cagione della sua venuta essere, a significare a Sua Eccellenza, come a Pisa è venuto un mandato del Re di Spagna ad offerire loro aiuto, e che loro sono per accettarlo, quando e' non trovino defensore più propinquo, perchè non possono stare più così, e ha offerto la città a detto Duca: A che intendo questo Signore avere

risposto generalmente, e dettogli, che li venga dreto a Cesena ec. ora io non so a chi mi credere di questi dua, lascerollo giudicare alle Sig. Vostre, so loro bene fede di questo, che l' uno, e l' altro di costoro ne può avere inteso la verità facilissimamente.

Qui si disse io di sa, come gliera suto tolto Cascina di furto alle Signorie Vostre, e ieri intesi da un mio amico, che venendo questa nuova in casa il Bianchino da Pisa dove si ragunano questi Pisani, subito un di loro disse, che la credeva perchè liera dato ordine, che un giorno i cavalli di Pisa si mostrassino presso a Cascina, e uscendo fuori quelli, che sono alla guardia di Cascina per affrontarli, e rimanendo in Cascina poca guardia, i Contadini si levassino con le donne, e occupassino la Terra: significolo alle Signorie Vostre, acciò che quando pure fussi vero questo ordine, Vostre Signorie ne avvertischino quel Commissario. Raccomandomi a V. Signorie, dì 9 Decembris 1502.

E. V. D.

Servitor
Nicolaus Machiavellus Imolae

XVII.

Magnifici Domini &c.

Ieri ſcriſſi la alligata a Voſtre Signorie, e volendola eſpedire, e dare vantaggio di dua ducati, non ho trovato chi la porti, riſpetto a' maliſſimi tempi, perchè 4 giorni ci è nevicato continuamente, ne per queſto ſi trova chi vuogli paſſare le Alpi: pertanto prego Voſtre Signorie mi abbino per ſcuſato, perchè non oſtante, che continuamente facci cercare di chi venga, non trovo ancora.

Reſtami ſignificare alle Signorie Voſtre come queſta mattina col nome di Dio ſi è partito il Duca, e ito alla volta di Furlì, con tutto queſto ſuo eſercito, e queſta ſera alloggia ad Oriolo ſecco, e domandaſſera a Ceſena, ne ſi dice quello che dipoi ſi habbi a fare, nè quì ci è alcuno, che credeſſi indovinarlo, perchè Urbino è accordato, e l'accordo è fermo con Orſini, e Bentivogli, e dall'altro canto non ſi licenzia una Lancia Franzeſe, anzi tutti inſieme fanno quella via, che io ho detto alle Sig. Voſtre: ieri

ieri vennono danari assai da Milano mandati da il Re a questi Franzesi, non so il numero, ma costoro dicono 6 some di moneta d'argento: Francesco della Casa (1) ne potrà ragguagliare Vostre Signorie, ulterius questo Duca aspetta di costì XII mila ducati, da Bologna X mila, da Vinegia 3 mila, e mi ha detto un mes. Gabbriello da Bergamo, che è quà, avere ordine di pagarliene oltre a' sopraddetti ancora 10 mila fra 15 dì, lascerò interpretare ora queste cose alle Signorie Vostre, che per avere avvisi d'ogni parte lo possono giudicare benissimo.

Io partirò domattina di quì, ne andrò dreto alla Corte, non di buona voglia, perchè io non mi sento bene, e oltre alle altre mia incommodità, io ho avuto dalle Signorie Vostre 55 ducati, e ne ho spesi infino a quì 62, truovomi in borsa 7 ducati, dipoi mi converrà ubbidire alla necessità. E però prego V. Signorie

(1) Questo Francesco della Casa, insieme con Niccolò Machiavelli furono mandati da' Fiorentini alla Maestà del Re di Francia nel 1500.

mi provveghino, quæ bene valeant; die xma. Decembris 1502.

E. D. V.

Servitor

N. Maclavellus Secr. Imolæ.

XVIII.

Magnifici Domini &c.

Io mi partii da Imola a dì XI da mattina, e la sera andai alloggiare in Castrocaro, dove stetti tutto dì XII; partii poi la mattina seguente, e arrivai quì in Cesena insera: e mi parse differire un giorno il venire dreto alla Corte, per amore dello alloggiare: E benchè non mi occorressi scrivere per la presente alcuna cosa di nuovo, avendo scritto alle V. Signorie il 9 e X del presente, tamen mi è parso scrivere questa, per non tenere le Signorie Vostre sospese in alcuna parte delle cose di quà: Io scrissi per l'ultima mia quello intendevo d'Urbino, e come tutto quello stato, eccetto San Leo, si era liberamente rimesso nelle mani di questo Signore, e che il Duca Guido ne era ito a città di Castello, e che San Leo era rimaso indreto, per vedere se per questo mezzo detto Duca Guido possesi in alcuna parte migliorare le condizione sua

con questo Signore, nè si è dipoi inteso altro: ma tuttavolta si tratta questa pratica, e dove la si habbi a battere, o in che termini si truovi, io non lo so, ingegnerommi intenderlo, e di tutto fieno avvisate le Signorie Vostre. Trattasi medesimamente accordo con quelli di Camerino, e ho inteso di buon luogo, come e' lo hanno per accordato: La Eccellenza del Duca, come ho detto, si truova quì con tutto lo esercito Franzese, e suo, eccetto quelle genti, che sono state tutto quest' anno a Pesero, le quali non si sono mosse di là, ed è alloggiato in questa città, e all' intorno di quella, e vivono a discrezione, che vuol dire a modo loro, e non di chi gli alloggia, e possono immaginare le Signorie Vostre, come le cose vanno, e come le sono ite ad Imola, dove è stata la Corte 3 mesi, e dua tutto questo esercito, che hanno consumato infino a saffi, e veramente quella città, e poi tutto questo paese ha fatto pruova della bontà sua, e di quello che può sopportare: e dico questo alle Signorie Vostre acciò che le intendino e' Franzesi, e tutti gli altri soldati non essere altrimenti fatti in Romagna, che

si sieno suti in Toscana, e che non è miglíore ordine, nè manco confusione quà, che si sia stato altrove dove si sono trovati ec.

Come altra volta io scrissi alle Signorie Vostre, tutti gli animi di coloro, che hanno qualche discorso, stanno sospesi sopra a quello, che debbe fare questo Signore, sendo venuto qui con questa gente, e non avendo in su queste paci, e recuperazioni di Stati licenziato solo un Franzese: e quando si sono assai aggirati si risolvono, che non possa voler fare altro, che assicurarsi di coloro, che li hanno fatto questa villania, e che sono stati a un pelo per torli lo stato, e benchè a questo paia si opponghi lo accordo fatto, tamen gli esempli passati fanno, che si stima meno: e io credo assai a chi ha questa opinione, per li riscontri, che io ne ho sempre avuti, di che le Signorie Vostre si debbono ricordare per le mie lettere: e pure quello scrissi ultimamente per la mia de' 10 di circa i Savelli, fu assai corroborazione a questa opinione: nè manca con tutto questo chi dica, che li andrà a Ravenna, o a Cervia, e li Veneziani ne stanno con gelosia grande,

perchè chi viene di là dice, che quelli Rettori in persona vanno la notte rivedendo le guardie, le quali vi si fanno non altrimenti, che se li avessino il campo all' intorno: tamen con tutto questo non è alcuno, che lo creda, giudicando questo Signore non possere fare una simile impresa, se già il Re di Francia in un medesimo tempo non li assaltisse in Lombardia, e di questo non si sentendo quì alcuno ordine, quest' altro non si crede, e così andando gli uomini in varie opinioni, si risolvono la maggior parte, che sia meglio lasciare scoprire le cose al tempo, che voler durare fatica assai in giudicare le cose, per apporsi poco: se si debbe con queste genti andare nel Reame, o nò, e che opinione se ne habbi, per altre ne ho scritto a Vostre Signorie, e di nuovo replico, che quì non se ne ragiona molto: dicon bene tutti questi Cortigiani, che il Duca assettato bene queste cose d' Urbino, e di Camerino, ne vuole ire a Roma, e che partirà di quì fatto questo Natale, e che crede, che si voglia assicurare in ogni modo de' nemici suoi, dice che può molto ben essere, che parta per Roma,

per la via assettare le cose a suo proposito, vedremo quello seguirà, e io farò mio debito in avvisarne Vostre Signorie, mentre starò quà, che non credo possa essere molto, prima per essere rimaso con 4 ducati in borsa, come sa il Tavolaccino, che sia apportatore di questa, il quale ragguaglierà Vostre Signorie di mio essere, e delle mie spese: secondario, per non fare a proposito lo stare mio quì, e parlando alle Signorie Vostre con quella fede che io le ho sempre servite, egli era molto più perfetto per la conclusione che si avessi a fare con questo Duca, mandare un uomo di riputazione quì, che a Roma: la ragione è questa, che dello accordo, che si ha fare, se ne ha a contentare costui, e non il Papa, e per questo le cose che si concludessino dal Papa possono bene essere ritrattate da costui, ma quelle, che si concludessino da costui non saranno già ritrattate dal Papa, se già e' non vi si vedessi il vantaggio, come intervenne nelle cose di Bologna, (1) e però sendo il trattare una medesi-

(1) Alludesi ai Capitoli tra il Duca di Roma-

ma cosa in dua lati pericoloso, e per questo avendosi a trattare in un luogo era meglio trattarla quà che a Roma, e perchè a questo io non ero, nè sono buono, per bisognare uomo di più discorso, più reputazione, e che s' intendessi più del mondo di me, giudicai sempre, che fussi bene mandarci un Oratore, il quale harebbe tanto guadagnato con questo Signore nelle cose che si avessino avute a trattare seco, quanto altro mezzo, che si fussi possuto usare, e qualunque è quà, giudica quello medesimo che io: vero è, che non bisognava venire scarso di partiti, ma risoluto in parecchi luoghi, e così sanza dubbio le cose si acconciavano, e presto: io ne ho pagato altra volta il debito, nè ora ho voluto mancarne, perchè se si è passato tempo assai, e' non si è ancora perduto in tutto: e le Signorie Vostre ripiglieranno queste parole, secondo, che io le scrivo, e di nuovo le prego umilissimamente, che mi prov-

---

gna, e i Bentivogli, ove prevalse quello si era fermato a Roma dal Papa, come più vantaggioso al Valentino.

vegghino di danari, e di licenza: quæ bene valeant; Ex Cesena die XIIII Decembris 1502.

E. D. V.

Servitor
Nicolaus Machiavellus.

Postscritta, è stato a me uno de' primi uomini, che habbi questo Signore, e per parte di Sua Eccellenza mi ha pregato, che io raccomandi a Vostre Signorie mess. Bartolommeo Marcelli (1) dal Borgo a Sansepolcro, il quale è in su quella listra fra coloro, che per Bando de' cinque Deputati avevono a comparire innanzi a loro da dì primo del presente, a dì 10, e dice avere avuto lo avviso a dì 8, uomo di 72 anni, averà a fare in dua dì 70 miglia, perchè si truova per stanza quì, e passare le Montagne cariche di neve, ed essere il dì 7 hore: pare impossibile,

(1) Di questo Mess. Bartolommeo Marcelli scrisse ancora agli Eccelsi Signori della Repubblica il Baron di Bierra, come apparisce più sotto, siccome ancora il medesimo Bartolommeo ne fece parola per lettera a Piero di Braccio Martelli perchè sollecitasse questa sua causa.

é da averli compassione: dice volere ubbidire, ed escusare la innocenzia sua, quando egli habbi tempo a poterlo fare, d'onde io sono suto pregato, che io preghi le Signorie V. lo voglino fare rimettere nel buon dì, tanto che dal dì che lo intende, egli habbi almanco tempo 5, o 6 dì a comparire, e lui allora subito comparirà: sonne stato pregato, e io ne prego le Signorie Vostre, perchè sendone stato richiesto caldissimamente, e per parte del Duca, parmi conveniente farlo intendere a quelle, e ne aspetto risposta.

Faccino pagare le Signorie Vostre al presente latore per sua fatica fior. uno d'oro.

XIX.

Magnifici Domini &c.

Ieri arrivò l'ultima di Voſtre Signorie, de' 17 del preſente venuta per la via di Bagno, e intendo quanto per quella mi dite, nè mi pare da dubitare, che a quello, o ad altro luogo di Voſtre Signorie ſia fatto alcuno inſulto, per cagione delle robe rifuggite di queſti ſudditi, perchè avendo ad eſſere offeſi, penſo habbi ad eſſere maggiore cagione, che quella: giudico nondimeno che ſia prudenza provvedere, che ſi ritirino più dentro nel dominio voſtro: di che ne ho ſcritto a quel Capitano, e quando intendeſſi coſa che mi faceſſi dubitare punto, ne avviſerò Voſtre Signorie, che altro rimedio non ci crederei poter fare.

Io credo che le Signorie Voſtre a queſt' ora abbino ricevute tutte le lettere ſute ſcritte da me, poi che io fui quì in Ceſena, la prima fu de' 14 dì, mandata per N°. Grillo mio Tavolaccino, l'al-

tra de' 18 dì, mandata per un garzone d' Antonio d' Affetto, che ſe ne tornava in coſtà, e l' altra de' 20 dì, mandata in diligenza per un dalla Scarperia: per le prime dua ſcriſſi quanto intendevo delle coſe di quà, e del ragionamento avuto con il Signore, e maſſime delle coſe di Piſa: per l' ultima de' 20, detti notizia della ſubita partita de' Franzeſi, i quali partirono iermattina, e ne andorno alla volta di Bologna, e feciono tutti alto, diſcoſto a quì 3 miglia, che ſono qualche 450 Lance, e iarſera ne andorno ad alloggiare a Caſtello Bologneſe, per poſſere eſſere l' altra ſera in ſu quello di Bologna: queſta partita, come ella è ſuta ſubita, e ineſtimata, così ha dato, e dà che dire a ciaſcuno, e ogni uomo fa ſua caſtellucci: Di luogo autentico non ſi può trarre alcuna coſa che paia ad altri ragionevole, e io non ho mancato per averne la verità di quella diligenza mi ſi conveniva: Quello che mi diſſe il Barone di Bierra io lo ſcriſſi a Voſtre Signorie: parlai dipoi con Montiſon, diſſemi che ſi partivono per avere compaſſione a queſto paeſe, e al Duca, non avendo lui più biſogno, e il paeſe diventandogli ini-

mico, ſendo aggravato da tanta gente; ho parlato con queſti primi, tutti mi hanno detto, che il Duca non li poſſeva più ſopportare, e che tenendogli gli davano più noia l'arme degli amici, che quelle de' nimici, e che ſanza loro rimaneva gente aſſai al Duca da poter fare ogni coſa: e per non laſciare alcuna coſa indreto, ſubito come la partita di coſtoro fu pubblicata, andai a trovare quello amico altre volte allegato da me, e li diſſi, che avendo inteſo come queſti Franzeſi partivono, e parendomi coſa ſubita, nè ſapendo ſe queſto era con ordine del Duca, o fuora di ſua opinione, mi pareva, che l'offizio mio fuſſi fare intendere a Sua Eccellenza, che ſe li occorreva che io ſcriveſſi più una coſa, che un' altra alle Signorie Voſtre, che io ero parato a farlo: riſpoſemi, che li farebbe molto volentieri l'ambaſciata, trovalo dipoi diſſemi averliene detto, e che lui ebbe caro tale ricordo, e ſtato così un poco ſopra di ſe, diſſe, per ora non ſcade, ringraziemi il Secretario, e digli, che occorrendo io lo farò chiamare: e così venni a mancare di quella comodità, che io deſideravo di poterli parlare, e ritrarre da lui

qualche cosa più là in questa materia: nè ve ne posso dire altro, credo bene, che le Signorie Vostre per la loro prudenza, e per li avvisi, che le hanno da più luoghi de' quali io sono al buio, potranno giudicarla a punto, e quà chi ne parla dice, che bisogna, che la sia una di queste dua cagione, o perchè il Rè ne habbi bisogno in Lombardia, o perchè quella Maestà si tenga male servita dal Papa, e sia nato fra loro qualche ombra: le genti una volta se ne sono ite male edificate, e male disposte verso questo Signore, ancora che in su questo si possa fare poco fondamento per la natura loro: Quello che al presente questo Signore si voglia, o possa fare non si sa, ma e' non si vede mancare di alcuno ordine fatto infino a quì, le artiglierie sono ite avanti, e ieri vennono secento fanti di Valdilamona, e mille Svizzeri sono a Faenza di quelli, che tanto si sono aspettati, e 1500 fra Svizzeri, Tedeschi, e Guasconi aveva prima: dicesi che il Duca parte fatte queste feste per alla volta di Pesero, come si diceva prima: dall' altra parte gli sono mancate più che la metà delle forze, ed a due terzi della

reputazione, nè si crede, che possa fare molte cose, che li accennava prima, e che si credevono, e San Leo è nelle mani del Duca Guido, e l'altre fortezze di quello Stato d' Urbino sono per terra: Camerino, che prima questo Signore diceva stare a sua posta, inteso questa nuova muterà proposito, e ieri fu quì un Secretario del Cardinale di Farnese, che è Legato della Marca, e mi referì Camerino essere prima ostinato, e che ora diventerà ostinatissimo: Le Signorie Vostre ora penseranno dove queste cose possono battere, ne mancheranno di pensare se le necessità in le quali fussi per entrare questo Signore lo potessino fare gittarsi in grembo a chi è naturale inimico vostro, e a tutto con la loro solita prudenza provvederanno.

Io non ho poi inteso di quella pratica di Pisa, di che io scrissi a Vostre Signorie cose di molto momento, e parlandone con quelli, che io ho allegati altra volta, l'uno ha girato largo, e mi ha rimesso a quello, che mi disse il Duca, l' altro mi disse che Lorenzo d' Acconcio era partito, e che doveva ordinare, che venissino quì 3 Oratori Pisani, 2 Cittadini, e uno

Contadino, e che questo Signore è volto a vedere se per via d'accordo e' potessi fare qualche rilevato piacere alle Signorie Vostre, e che la prima cosa e' vuole trarre Tarlatino di Pisa, e fare che Pisani lascino la devozione di Vitellozzo: Dipoi acquistarsi fede co' Pisani, con dare a loro soldati danari, e tenerli a suo soldo, e così dimesticatogli, cercare per il mezzo di Francia fare, che segua fra loro, e Vostre Signorie qualche appuntamento, e lui promettere la osservanza di esso, e questo dice essere per riuscirli facilmente, o nò, si è che Pisani non stieno ostinati per altro, se non per dubitare, che non fussi osservato loro le promesse: ora se questo è vero, io non lo so, scrivolo come lo ritraggo, e da uomo che ne può sapere la verità: prego bene Vostre Signorie ne faccino masserizia per ogni rispetto, il che sia ricordato con reverenza.

Mess. Rimino, (1) che era il primo

(1) Di questo Mess. Rimino non trovo fatta menzione nella Vita del Duca Valentino del Tommasi.

uomo di questo Signore, tornato ieri da Pesero, è stato messo da questo Signore in un fondo di torre: dubitasi che non lo sagrifichi a questi popoli, che ne hanno desiderio grandissimo.

Io prego le Signorie Vostre con tutto il cuore, che sieno contente volermi mandare da possere vivere, perchè avendosi a levare questo Signore, io non saprei dove mi andare sanza danari, staromi quì, o mi tornerò a Castrocaro, infino che le Signorie Vostre deliberino di me: Quæ bene valeant die 23 Decembris 1502.

E. D. V.

Servitor
N. Machiavellus Secr. in Cesena.

Postscritta. Si parla per certo, che questo Signore partirà Lunedì di quì, e ne andrà a Rimini, io aspetterò risposta di queste da Vostre Signorie, e non partirò di quì sanza ordine di potermi levare, di che prego Vostre Signore mi scusino, perchè non posso più.

XX.

Magnifici Domini &c.

PER via di Bagno ſcriſſi l' ultima mia a Voſtre Signorie de' 23, e avendo ſcritto per quella a lungo della partita de' Franzeſi, e di quello ſe ne ragionava non mi occorre per queſta dirne altro, nè ſcriverne coſa di momento.

Avanti ieri arrivò il Garzone di Ardingo Cavallaro con dua di Voſtre Signorie de' 20 e 22, e benchè dopo la ricevuta di quelle io habbi fatto diligenza di parlare al Duca non mi è riuſcito, perchè non avendo hauto tempo ſe non ieri, e ieri ſendo Sua Eccellenza occupata in fare raſſegne di Fanterie, e in ſuoi altri piaceri, riſpetto alla Paſqua non fu poſſibile, che mi riuſciſſi, e queſta mattina di buon ora ſi è levato con tutto l'eſercito, e ne và a Santo Arcangiolo diſcoſto a quì quindici miglia, e preſſo a Rimini cinque, e io domattina mi leverò, e ne andrò a Rimini, non potendo alloggiarli più ap-

presso, rispetto alla strettezza dello alloggiamento: non ostante che non sia, secondo si dice, per dimorare quivi punto, ma per andarne a gran giornate alla volta di Pesero: nè si sa poi quello, che si habbi a fare, e chi ha opinione che voglia tentare Sinigaglia, e chi Ancona, e quanto alle forze sue, egli ha quelle genti, che io vi mandai per lista ultimamente, di più circa 30 Stradiotti Albanesi soldati di nuovo: e si trova 2500 Fanti Oltramontani, e qualche altrettanti Italiani, de' quali fra ieri, e l'altro si è fatto qui la mostra, e potete fare conto, che ogni mille Fanti habbi cinquanta cavalli de' Caporali loro da fare fazione a cavallo: le artiglierie sono ite a quella medesima volta, che va lui, con tutte loro necessità di polvere, e palle: Quanto e' si possa valere delle genti degli Orsini, e Vitegli, non si sa, conoscerassi meglio alla giornata quando e' fieno più propinqui l'uno all' altro, e come io ho più volte scritto alle Signorie Vostre, questo Signore è secretissimo, nè credo quello si habbi a fare lo sappi altro, che lui: e questi suoi primi Secretari mi han-

no più volte atteſtato, che non comunica mai coſa alcuna, ſe non quando e' la commette, e commettela quando la neceſſità ſtrigne, e in ſul fatto, e non altrimenti, d' onde io prego Voſtre Signorie mi ſcuſino, nè m' imputino a negligenza quando io non ſatisfaccia alle Signorie Voſtre con li avviſi, perchè il più delle volte io non ſatisfo etiam a me medeſimo: di San Leo, e della pratica ſi trattava con il Duca Guido, non ſe ne intende altro: Di Camerino ho ſcritto altra volta quello mi aveva detto il Duca, che li ſtava a ſua poſta, e dipoi ſcriſſi quanto avevo ritratto da quel Secretario del Cardinale di Farneſe, il quale mi diſſe, che vi aveva poca ſperanza, e maſſime per la partita de' Franzeſi: ieri mi diſſe il Veſcovo d' Euna, che li era come accordato, aſpetteronne lo evento interamente per non ci fare più errore.

Meſs. Rimino queſta mattina è ſtato trovato in dua pezzi in ſulla piazza, dove è ancora, e tutto queſto popolo lo ha poſſuto vedere: non ſi ſa bene la cagione della ſua morte, ſe non che li è piaciuto

così al Principe, il quale mostra di saper fare, e disfare li uomini a sua posta, secondo i meriti loro.

Portommi il sopraddetto Cavallaro 25 Ducati d' oro, e 16 braccia di Dommasco nero: (1) Ringrazio le Signorie Vostre sommamente dell' una cosa, e dell' altra.

Perchè la Corte è in su la levata, non mi è stato consegnato uomo, che venga per le tre Cavalle, che le Signorie Vostre dicono essere a Poppi, emmi solo stato detto, che io preghi Vostre Signorie a fare che si habbi loro buona cura, infino a tanto che li abbino ordinato chi venga.

Mess. Bartolommeo Marcelli dal Borgo, per il quale il Baron di Bierra scrisse ultimamente a nostri Eccelsi Signori, non chiede altro, se non che li sia prorogato

(1) In un postscritto d' una lettera originale di Biagio Buonaccorsi al Machiavello, in data de' 22 Dicembre 1502. si legge „ Voi sgallinerete pure „ uno farsetto di questo Drappo, tristaccio che voi „ siete „ alludendo a questo regalo: e nella lettera si parla de' 25 ducati mandatigli dai Fiorentini.

tempo a poter comparire, che possa venire costì, lui ne scrive a Piero di Braccio Martelli, che solleciti questa sua causa: e io di nuovo la raccomando alle Signorie Vostre, quæ bene valeant: Ex Cesena die 26 Decembris 1502. hora 22 diei.

E. D. V.

Servitor
N. Machiavellus Secr.

XXI.

Magnifici Domini &c.

Ieri per duplicate scrissi alle Signorie Vostre quanto era seguito dopo la giunta dell' Eccellenza del Duca in Sinigaglia, e come gli aveva preso Paulo, e il Duca di Gravina Orsini, e Vitellozzo, e Oliverotto, e per la prima detti il semplice avviso della cosa, e per l' altra narrai ogni cosa particolarmente, e di più quello mi aveva parlato Sua Eccellenza, e che opinione si faceva del procedere di questo Signore, le quali lettere io replicherei particolarmente se io stimassi che le non fussino giunte salve: Ma avendo mandato la prima con vantaggio di 6 ducati, e la seconda con vantaggio di 3 per uomini apposta, l' uno Fiorentino, l' altro da Urbino, ne sto di buona voglia: pure sommariamente replicherò tutto alle Vostre Signorie per abbondare in cautela, quando quelle non fussino pure comparse. Partì questo Signore da Fano iermattina, e con tutto il suo esercito ne venne alla

volta di Sinigaglia, la quale era ſtata occupata (1), eccetto la Rocca dalli Orſini, e meſs. Liverotto da Fermo: Vitellozzo il dì d' avanti era venuto da Caſtello, in quelle parti, andorno l' uno dopo l' altro incontro al Duca, accompagnoronlo dipoi nella Terra, e in caſa, e giunti in camera ſeco, Sua Signoria li fece ritenere prigioni, dipoi fece ſvaligiare le loro Fanterie, che erano ne' Borghi fuori della Terra, e mandò la metà del ſuo Campo a ſvaligiare le loro genti

(1) La Prefetteſſa (così deve leggerſi, e non profeteſſa, nella prefazione pag. 115.) di Sinigaglia, che era Giovanna di Montefeltro, Madre di Fran. Maria della Rovere, il quale dal Cardinale di S. Pietro in Vincola era ſtato mandato in Francia, vedendo di non poter fuggire la potenza del Duca Valentino, caricò due barche di ſua roba, ed effetti, e con queſti andò ancor eſſa a Venezia, mandando nella ſua partenza al Duca Valentino le chiavi di Sinigaglia in un bacile d' argento, ſecondo Bruch., o come altri dicono Burch., dicendo il Tommaſi pag. 267, che ella ſe ne fuggiſſe in abito virile per occulte vie agli Stati, che poſſedeva in Regno di Napoli, laſciando la Rocca alla cuſtodia d'Andrea Doria; e Biagio Buonacc. aſſerendo, che ella andaſſe veramente a Venezia, ma che prima d' andaryi ella ſi portaſſe a Firenze p. 67.

d' arme;

d' arme, che erano discosto da Sinigaglia 6, o 7 miglia per certe Castella. Chiamommi dipoi circa 2 ore di notte, e colla migliore cera del mondo si rallegrò meco di questo successo, dicendo avermene parlato il dì d' avanti, ma non scoperto il tutto come era vero (1): soggiunse poi parole savie, e affezionatissime sopra modo verso cotesta città: adducendo tutte quelle ragioni, che lo fanno desiderare l' amicizia Vostra, quando da voi non manchi, tale che mi fece restare ammirato, nè le replico altrimenti per essermiti disteso per quella di iarsera: Concluse in ultimo che io per sua parte scrivessi tre cose alle Signorie Vostre: La prima, che io mi rallegrassi con quelle

(1) Di questo fatto ne parla il Nardi lib. IV pag. 144. ediz. di Firenze, il Buonaccorsi pag. 69, ed il Tommasi a pag. 168, asserendosi da tutti, che il Duca Valentino disse ad un Mandato de' Fiorentini (che era Niccolò Machiavelli): Questa è la vendetta, che io in Urbino accennai a Monsi. di Volterra di voler prendere per i vostri Signori, sebbene non mi fidai di scoprire il secreto: ecco come ho saputo valermi dell' occasione, e servirgli bene, liberandogli da questi pessimi nemici.

del successo, per avere spento i nimici capitalissimi ad il Re, a lui, e a voi, e tolto via ogni seme di scandolo, e quella zizzania, che era per guastare Italia, di che Vostre Signorie ne dovevano avere obbligo seco: Appresso che io ricercassi, e pregassi Vostre Signorie da sua parte, che fussino contente in su questo fatto mostrare a tutto il mondo essere sua amiche, e mandare verso il Borgo i loro Cavalli, e servi ragunata di Fanti, per potere insieme con seco venire verso Castello, o verso Perugia, come fussi a proposito, dicendo volere ire a quella volta subito, e che si sarebbe partito iersera, se non fussi la paura aveva, che per la sua partita Simigaglia andassi a sacco: E di nuovo mi ripregò, che io scrivessi, che fussi contente fare ogni demostrazione di essere suo amico: dicendo che al presente non vi aveva a ritardare paura, nè sospetto alcuno, sendo lui armato bene, e li vostri inimici presi: Pregommi ultimo scrivessi alle Signorie Vostre, come lui desidererebbe, che se in su questa presa di Vitellozzo, il Duca Guido, che è a Castello, si rifuggissi in sul dominio vostro, Vostre Signorie lo detenessino: e dicendo io, che non sarebbe della di-

gnità della città, che quelle liene dessi-
no preso, e che voi nol faresti mai, ris-
pose, che io parlavo bene, ma che li
bastava, che V. Signorie lo tenessino,
nè lo lasciassino se lui non sene accordava;
Rimasi di scriver tutto, e lui ne aspetta
risposta.

Scrissi ancora per la mia di ieri, come
da molti uomini intendenti, e amici
della Città, mi era suto ricordato, che
questa era una grande occasione alle Si-
gnorie V. a fare qualche bene per la loro
Città in loro reintegrazione, pensando
ciascuno, che rispetto a Francia le Signo-
rie Vostre se ne possino fidare, e giudi-
casi quì essere cosa a proposito mandarci
uno de' vostri primi Cittadini per Ambas-
ciadore in su questo nuovo accidente, e
non differire a farlo, perchè se viene
uomo di condizione, e con partiti da
appiccarsi, si crede che vi si troverrà ris-
contro, e questo da chi vuole bene a
coresta Città, mi è suto ricordato più, e
più volte: e io lo scrivo a Vostre Signorie
con quella fede, che io le ho sempre
servite, e questo è in sentenza quello vi
scrissi per l'ultima mia di ieri ancora che
molto più particolarmente.

È seguito dipoi che questa notte ad ore dieci questo Signore fe morire Vitellozzo, e mess. Oliverotto da Fermo, e li altri dua sono rimasi ancora vivi: credesi per vedere se il Papa harà hauti nelle mani il Cardinale, e gli altri, che erano a Roma, che si crede di sì, e dipoi ne delibereranno di tutti di bella brigata. (1)

(1) La presa, e la morte di costoro riscontra con quanto ne dice il Machiavelli medesimo nella descrizione del modo tenuto dal Duca Valentino nell' ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il Sig. Pagolo, e il Duca di Gravina Orsini. Il Bruch. nel noto Diario dice: Il Duca Valentino aveva scritto al Papa, che ritenesse il Cardinale Orsini. Adriano Castellense da Corneto Segretario, e Tesoriere del Papa (che fu poi fatto Cardinale), letta questa lettera al Papa del Duca Valentino, non volle uscire per quella notte dalle camere del Papa, perchè se mai il Cardinale Orsini avesse trapelato cosa alcuna, non ne fosse egli incolpato. Il Papa fece dunque avvisare il Cardinale Orsini, e Jacopo da S. Croce, che il Duca aveva avuto la Rocca di Sinigaglia; perciò il medesimo Cardinale per congratularsi col Papa andò il dì 3. Gennaio 1503. cavalcando al Palazzo Pontificio, e con esso il Governatore, il quale finse d' accompagnarsi seco casualmente. Essendo il Cardinale smontato, ed entrato in Palazzo, tutti i cavalli, e le mule del Cardinale furono condotte alla stalla del Papa. Il Cardinale appena fu nella camera del Pappagal-

La Rocca di Sinigaglia queſta mattina a buon ora ſi arreſe al Duca, e così ſi tiene per lui: e Sua Signoria partì queſta medeſima mattina di quivi, e ne è venuto quì con lo eſercito, e così ne andremo alla volta di Perugia, e di Caſtello al certo, e di Siena ſi dubita, e poi ſi diſtenderà verſo Roma a raſſettare tutte quelle Caſtella Orſine, e il diſegno è eſpugnare Bracciano, e che l' altre ſieno un fuoco di paglia, il che è però un ragionamento popolare, ſtaremo quì tutto dì domani, e l' altro, dipoi alloggeremo a Saſſoferrato con tempi tanto ſiniſtri a far guerra, quanto ſi poſſino immaginare, nè ſi crederebbe chi ſcriveſſi lo ſtento in che ſi trova tutta queſta gente, e chi le va dreto,

---

lo, viddeſi circondato da gente armata, e ſi ſbigottì. Fu condotto in carcere, e dopo lui il Protonotario Orſini, Iacopo da S. Croce, e Bernardino Abate da Aluiano, e tutti furono ritenuti.

Nel tempo medeſimo il Duca Valentino fece in Sinigaglia ritenere Vitellozzo Vitelli, Paolo, e il Duca di Gravina Orſini, e Liberotto da Fermo: Vitellozzo, e Liberotto dopo poche ore fece ſtrangolare, e gli altri fece cuſtodire.

perchè chi alloggia al coperto, ha una bella ventura.

Messer Goro da Pistoia, inimico e ribelle di cotesta Città era con Vitellozzo, e si trova quà preso in mano di certi Spagnoli, crederei con un dugento ducati, quando Vostre Signorie li voleſſino ſpendere, operare, che chi lo ha lo darebbe in mano ad uno de' vostri Rettori: penſino le Signorie Vostre a questo caſo, e parendo loro me ne avviſino: raccommandomi a Vostre Signorie, quæ bene valeant: Ex Conrinaldi die prima Ianuarii 1502 (1).

E. V. D.

Servitor

N. Machiavellus Secretarius.

(1) Non si maravigli il Lettore di trovare la data del 1502. al Gennaio, che secondo lo stile odierno doverebbe essere del 1503, avendo i Fiorentini seguitato fino al 1750. il costume di cangiare il millesimo il dì 25 di Marzo. Basti aver notato ciò una volta per sempre.

XXII.

Magnifici Domini &c.

Ieri scrissi l' alligata a Vostre Signorie, per la quale replico quello avevo scritto per dua mie di avanti ieri, date in Sinigaglia, e mandate a posta, le quali desidero sieno venute salve, e a tempo, e so, che quando le Signorie Vostre confidereranno dove io sia, in che confusione, mi scuseranno della tardità delli avvisi, quando sieno tardi, perchè e paesani si nascondono, nessun Soldato si vuole partire da' guadagni delle rapine, e questi mia di casa non si vogliono spiccare da me, per non essere saccheggiati, tal che tutte queste cose fanno tale difficultà, che io dopo i primi dua spacci, i quali feci per forza di amici, e con promessa di guadagno, rispetto alla nuova &c. io non trovo chi venga, e così la lettera che io scrissi iarsera, l' ho ancora in petto, nè so se questo dì mi potrò mandarla, nè ho molto che scrivere di nuovo, sendo an-

cora la Eccellenza del Duca qui in Conrinaldo: Ha questo dì atteso a far pagare le Fanterie, che sono presso qui a tre miglia, e ad ordinare le artiglierie, le quali per la via di Fossombrone fa condurre ad Augobio, e di quivi le farà condurre o verso Castello, o verso Perugia dove li parrà: Domani si alloggia a Sasso Ferrato, e dipoi si andrà avanti verso l'uno de' due luoghi: ho parlato questo dì a lungo con uno di questi primi, e di nuovo mi ha detto molte delle medesime cose, che mi ha dette il Duca in benefizio delle Signorie Vostre, e discorrendomi come Sua Signoria doveva procedere, disse, che una volta questo Signore aveva fatto morire Vitellozzo, e Liverotto come tiranni, e assassini, e traditori, e che il Signor Paulo, e il Duca di Gravina voleva condurli a Roma, sperando al certo, che il Papa habbi nelle mani a quest' ora il Cardinale Orsino, e il Sig. Iulio, e quivi si formerà il processo contro di loro, e iuridicamente si giudicheranno: Disse ulterius questo Signore avere in animo liberare tutte le Terre della Chiesa dalle parti, e da i tiranni, e restituirle al Pontefice, e solum retenersi Romagna per se: e iudica per questo che un Ponte

fice nuovo sia per esserli obbligato, non si trovando servo delli Orsini, o de' Colonnesi, come sono sempre suti i Papi per lo addreto: e di nuovo mi affermò, che sua Signoria non ha mai pensato da un pezzo in quà se non come e' potessi quietare Romagna, e Toscana, e ora li pare averlo fatto con la presa, e morte di costoro, che erano la pietra dello scandolo, e iudica quello tanto che resta essere fuoco da spegnerlo con una gocciola di acqua: e mi disse in ultimo, che ora possevono Vostre Signorie assettare i casi loro, e dovevono mandarli uno Ambasciadore (1) con qualche conclusione onorevole, e utile per l' una parte, e per l' altra, e appresso fare ogni demostrazione di amicizia seco, e lasciare da canto le lunghezze, e li rispetti: il quale ragionamento mi è parso scriverlo come lui lo disse, e Vostre Signorie ne giudicheranno, alle quali mi raccommando, die 2. Ianuarii 1502.

Servitor in Conrinaldo
N. Machiavellus.

(1) Combina con quanto ne dice Pietro Parenti ec. Mss. Bibl. Magl. Cl. 25. Cod. 307.

XXIII.

Magnifici Signori miei.

Con difficultà ho trovato l'apportatore di queſta, che ſi chiama Torneſe da Santa Maria Impruneta, al quale ho dato un ducato d' oro, e li ho promeſſo, che Voſtre Signorie li daranno dua altri ducati, che così li ho promeſſo: pregole faccino rimborſare Biagio (1) del mio ducato, e delli altri 4 ho pagati per li dua ſpacci precedenti, e alle Sig. Voſtre mi raccommando, quæ bene valeant: Ex

(1) Queſto Biagio, nominato anche altre volte in queſte lettere, è Biagio di Buonaccorſo, amico di Niccolò Machiavelli, ed autore del noto Diario ſtampato dal 1498. al 1512, il quale ſi moſtra molto bene inteſo delle coſe accadute in queſti tempi, e per eſſere impiegato in Segreteria de' Signori Dieci, e per averle potute ſapere da Niccolò, al quale ho veduto molte lettere originali di Biagio dirette, che ſervono per illuſtrazione della Vita del Machiavelli.

Conrinaldo, die II Ianuarii, hora 23 1502.

E. V. D.

Servitor
Nicolaus Machiavellus Secretarius.

Pagato fattone Poliza al Capitano.

XXIV.

Magnifici Domini &c.

AVANTI ieri ſcriſſi l' ultime mie a Voſtre Signorie quaſi in conformità di quello avevo ſcritto per dua altre mia dell' ultimo dì del paſſato, e a queſt' ora le dua prime doverrieno eſſere comparſe, e Voſtre Signorie haranno inteſo la preſa di Paulo, e del Duca di Gravina Orſini, e la morte di Vitellozzo, e di meſs. Liverotto, e dipoi come il Duca mi parlò, e quello che mi commiſſe ſcriveſſi a Voſtre Signorie, di che attendo riſpoſta: Dipoi non ci è altro di nuovo, perchè partimmo ier mattina da Conrinaldo, d' onde io ſcriſſi l' ultime mie, e venimo quì a Saſſo Ferrato, dove ſiamo ſtati ancora oggi, e domattina ne va il Duca a Gualdo, per fare poi quello li darà la occaſione di potere operare in danno di queſti ſuoi inimici: ſono tornati oggi quelli condottieri, che furono meſſi alla coda delle genti Orſine, e Vitelleſche, e non le

hanno poſſute ſvaligiare, e tutte ne ſono ite alla volta di Perugia: Hanno laſciato nondimanco aſſai Cavalli per il cammino, riſpetto alle cattive vie, e allo avere a camminare in preſſa: nè ho che ſcrivere altro per queſta, perchè le coſe di quà poſſono giudicare beniſſimo Voſtre Signorie, intendendo maxime molto meglio, che non ſi fa qui, in che diſpoſizione ſi trovi al preſente Perugia, e Caſtello, ſopra a che ſi ha a fondare tutte le coſe di quà.

Ho ricevuto queſta ſera la voſtra de' 28 del paſſato, intendo come ho a governarmi nelle coſe di Piſa: e così delle Cavalle del Duca quanto dicono Voſtre Signorie, e quanto ritraete di Francia, e come io debbo ringraziarne il Duca, il che farò come prima ne harò occaſione: Ringrazio le Signorie Voſtre delli avviſi di Francia, e a quelle mi raccomando: Valete, ex Saxo Ferrato die 4 Ianuarii 1502.

E. V. D.

Servitor

N. Machiavegli.

XXV.

Magnifici Domini &c.

DA Saſſo Ferrato ſcriſſi a dì 4 alle Signorie Voſtre quanto occorreva, e per una poſtſcritta avviſai la nuova di Caſtello come li Ambaſciadori venivano, e che il Veſcovo di Caſtello, e tutti i Vitelli ſi erano fuggiti: giugnemo ieri dipoi quì in Gualdo, dove ſiamo ancora per ripoſare l' eſercito, e ci trovamo li detti Ambaſciadori di Caſtello, i quali offerſono la Terra al Duca, e rallegroronſi &c. Il Duca ricevè la Terra come Gonfaloniere della Chieſa, e non altrimenti, e ordinò ſubito, che li ſpacciaſſino uno a Caſtello a mettere in ordine quelle artiglierie, e dall' altro canto fece fermare quelle aveva fatte condurre in Agobio, perchè le non veniſſino più avanti, giudicando quelle ſono a Caſtello baſtare per le impreſe future: dipoi iarſera circa a 4 ore di notte venne uno a fare intendere a queſto Signore, come Gianpaulo Ba-

glioni, con Orsini, e Vitelli, e tutte gente d'arme loro, e rifuggite a loro, si erano partite di Perugia, e iti alla volta di Siena, e che subito dopo la partita loro il popolo Perugino si era levato, e gridato. Duca, Duca: Questa mattina poi giunsono due Ambasciadori Perugini, e hanno verificata la nuova essere vera, e per ancora non hanno parlato al Duca: Dicono questi primi di Sua Eccellenza, che il Duca non vuole questa Città, nè Castello per se, ma liberarle da' tiranni, e fare, che la Chiesa le possegga, e di nuovo sono in su quello medesimo, che io scrissi a lungo a Vostre Signorie da Conrinaldo: parte questo Signore con l'esercito domani di qui, e ne va a Scesi, e di quivi si addirizzerà in quello di Siena, per fare in quella Città uno stato a suo modo: ora se Pandolfo Petrucci, insieme con queste genti, che sono rifuggite là, si aspetterà, o nò, ci è varie opinioni: mess. Baldassarre Scipioni da Siena, che è quà Capo di Lance spezzate, uomo noto a Vostre Signorie, e di discrezione, è di opinione, che li aspettino: molti altri credono di nò, e ciascuno allega le sua ragioni: presto si doverrà vedere.

Io non ho poi parlato con la Eccellenza del Duca, e perchè la domanda fece, che Voſtre Signorie moveſſino le genti verſo il Borgo, non è più neceſſaria, ſendo arreſa Perugia, e Caſtello (1): credo ſarete ricerchi di muoverle verſo Siena: è bene, che le Signorie Voſtre ci penſino, acciocchè o lo aiuto ſia grato, o la ſcuſa ſia oneſta.

Altro non ho che ſcrivere alle Signorie Voſtre, perchè quelle ſono prudenti, e intendono beniſſimo i tempi, che corrono, e li provvedimenti, che biſognano: Bene valete, ex Gualdo die 6 Ianuarii 1502.

E. V. D.

Servitor
N. Machiavellus.

---

(1) Il dì 6 Gennaio 1503. fu avuta Perugia all' obbedienza del Papa da cui Gio. Paolo Tiranno era uſcito per andare a Siena da Pandolfo Petrucci. In queſto medeſimo giorno nei primi Veſpri dell' Epifania i Cardinali raccomandarono al Papa il Cardinale Orſini, ed egli ſe ne tirò fuori, dicendo loro della congiura di Vitellozzo, degli Orſini, di Gianpaolo Baglioni, di Pandolfo Petrucci, e dei loro complici, per ammazzare il Duca, nè ottennero grazia alcuna. Bruch.

XXVI.

Magnifici Domini &c.

DA Gualdo ſcriſſi l' ultima alle Signorie Voſtre de' dì 6, e prima avevo ſcritto da Saſſo Ferrato a dì 4, e a dì 2, e a dì primo da Conrinaldo, e da Sinigaglia dua lettere dell' ultimo del paſſato, e da Peſero una de' 28, delle quali attendo riſpoſta con deſiderio, e quì ſi comincia a maravigliare ciaſcuno come le Voſtte Signorie non abbino ſcritto, o fatto intendere qualcoſa a queſto Principe in congratulazione della coſa nuovamente fatta da lui in benefizio voſtro, per la quale e' penſa, che tutta coteſta Città li ſia obbligata, dicendo che alle Signorie Voſtre farebbe coſto lo ſpegnere Vitellozzo, e diſtruggere li Orſini 200 mila ducati, e poi non ſarebbe riuſcito loro sì netto, comme è riuſcito a Sua Signoria: E per dire alle Sig. Voſtre quello che è ſucceſſo di quà, dopo l' ultima mia, mi occorre poco, e quello V. Signorie doverranno

avere inteſo molto prima da altra banda, reſtando ſolo delle coſe, che coſtui aveva in diſegno ad eſpedire il caſo di Siena, perchè Caſtello, e Perugia è accordato, come per altre ſcriſſi a Voſtre Signorie, le quali Terre queſto Signore non accetta per ſe, nè vuole capitolare con loro, ma le rimette a Roma, dicendo volere, che le tornino alla Chieſa, e ſpegnere le parte di quella, e trarne li tiranni: e per dare più colore a queſta coſa, non ha permeſſo infino ad ora, che li fuoruſciti di Perugia vi rientrino, e pare che alli Ambaſciadori Perugini, che vennono a Gualdo e' prometteſſi, che non vi rientrerebbono, dicendo ſua intenzione non eſſere cacciare un Tiranno, e rimetterne dieci. Giugnemo ieri in Aſcieſi, e ci ſiamo ſtati oggi, e domattina lo eſercito ſanza impedimento di carriaggi, che così ſi è comandato, ne andrà a Torſiano, diſcoſto a qui 7 miglia, e chi non potrà ſtare quivi per eſſere il luogo piccolo, ſtarà all' intorno: dipoi ſi dice che farà l' altro alloggiamento a Chiuſi in ſu quello di Siena, quando gli rieſca il poſſere paſſare prima le Chiane, e dipoi entrare in Chiuſi, dove pare che diſegni entrare,

o per amore, o per forza: Sono ſtati queſta ſera qui Oratori Saneſi mandati da quella Comunità, e per lungo ſpazio hanno parlato con il Duca: la propoſta loro intendo eſſere ſuta, come e' ſono mandati da quella Comunità per intendere la cagione che muove Sua Eccellenza a volere far loro guerra, come pubblicamente ſi dice, che vuole loro fare, dicendo eſſere parati a giuſtificarla ec. a che ſi dice il Duca avere riſpoſto, che ha, et ebbe ſempre quella Communità per ſua buona amica, e che mai fu ſua intenzione fare a lei guerra, ma che bene ha odio grande con Pandolfo Petrucci, il quale è ſuo inimico capitale, per eſſere ſuto inſieme con li altri a volerlo cacciare delli Stati ſua, e quando e' pigliaſſi quella Comunità modo, o eſpedienti a mandarnelo, ſarebbe fatta la pace: quando che nò, lui veniva con lo eſercito per queſto effetto, e l' increſceva avere ad offendere altri, ma che ſe ne ſcuſava con Dio, con li uomini, e con loro, come colui che era vinto dalla neceſſità, e da un ragionevole sdegno verſo colui, che non li baſtava ſolo tiranneggiare una delle prime città d' Italia, ma voleva ancora

con la ruina d' altri poſſere dare le leggi a tutti i ſuoi vicini: e ſanza altra concluſione, come intendo, ſi ſpiccorno i ragionamenti, e li Ambaſciadori rimaſono di ſcrivere alla Balia, e così reſtano le coſe ambigue, nè ci è chi ardiſca giudicarne il fine, perchè dall' un canto ſi vede in coſtui una fortuna inaudita, un animo, e una ſperanza più che umana di poter conſeguire ogni ſuo deſiderio: dall' altro ſi vede un uomo di aſſai prudenza in uno Stato tenuto da lui con grande reputazione, e ſanza avere drento, o fuora capi inimici di molta importanza, per averli o morti, o riconciliati, e con aſſai forze, e buone quando Gianpaulo ſi ſia ritirato ſeco, come ſi dice, e non ſanza danari: e ſe ſon privi di ſperanza di ſoccorſo per ora, il tempo li manda ſpeſſo: pure non è meglio, che ſtarne a vedere il fine, il quale ſi doverrà vedere dopo non molti dì: e ſe queſta coſa comincia a venire in dibattito, Voſtre Signorie ſaranno ad ogni modo richieſti di aiuto da queſto Signore, e ricerche, che feriate dal canto loro: e mi maraviglio, che ancora non lo habbi fatto, ma credo che ſia per avere viſto come le coſe di Caſtello, e

Perugia sono passate, e credere, che queste di Siena abbino ad ire per quella medesima via, e non vuole avere questo obbligo con le Signorie Vostre: nè posso scrivere altro delle cose di quà a Vostre Signorie, riferendomi di ogni altro particolare, e di ogni altra opinione a quello, che io ho scritto per lo addreto, e circa le forze si trova, e circa lo animo suo: e replicando ogni cosa in due parole, quanto alle forze e' si trova qualche 500 Elmetti, e 800 Cavalli leggieri, e 6000 Fanti in circa.

Quanto all' animo, e intenzione sua verso di V. Signorie, le parole sono state sempre, e sono tante buone, quanto io ho scritte, e dette e parlate con ragione, e sì vivamente in modo, che se egli le credessi come le son vere, e come le dice, e sarebbe da riposarsene, nondimanco le cose d' altri debbono fare dubitare altrui delle sue, nè merita poca considerazione il proceder suo, quando se li è ragionato d' appuntamento, perchè mostrò, che Sua Eccellenza ebbe il desiderio suo di volere la condotta vecchia, e tolto che gliene fu la speranza, lui sempre ha girato largo, e passatosene di leggiere, dicendo

baſtarli una lega generale, come colui, che vedeva non vi poſſere allora ſtrignere, e volere aſpettare il tempo a poſſerlo fare, e parevagli potere temporeggiare molto bene, eſſendo chiaro una volta, che Voſtre Signorie non erano per offenderlo riſpetto a Francia, alla qualità de' nemici ſuoi, e alla debolezza voſtra, e così vedeva nel differire la coſa, guadagno, nè voglio inferire altro per queſto, ſe non ricordare alle Signorie Voſtre, che riuſcita che li ſia queſta impreſa di Siena, della quale ſi appropinqua il tempo: verrà ad eſſere venuta quella occaſione, che lui ha aſpettata e diſegnata, e io le ricordo amorevolmente alle Signorie Voſtre, e ſe io la intendo male, naſce, oltre alla mia poca eſperienza, non vedere altro che le coſe di quà, con le quali io non poſſo diſcorrere altrimenti, che di ſopra io mi facci: rimettomi ora a quanto Voſtre Signorie con il loro prudentiſſimo iudizio ne diſcorreranno, alle quali mi raccomando.

Ho preſentito queſta ſera come quà è trapelato certi Montepulcianeſi, vedrò d' intenderne più i particolari, e ne avviſe-

rò Voſtre Signorie : Die 8 Ianuarii 1502.

E. V. D.

Servitor

Nicolaus Machiavellus. In Aſcieſi.

Io ſcriſſi alle Signorie Voſtre di meſſer Goro da Piſtoia come egli era qui preſo, e che per 200 ducati, o manco e' ſi riſcatterebbe, e darebbevi ſi nelle mani: V. Signorie ne riſpondino.

XXVII.

Magnifici Domini &c.

Scrissi da Aſcieſi l'ultima mia a dì 8, venimo poi ieri quì a Torſiano, luogo preſſo a Perugia a 4 miglia, d'onde partiremo domani; e ne andremo allo Spedaletto, diſcoſto quì 12 miglia, alla via di Siena, e avendo ſcritto per l'ultima mia quanto mi occorreva, e non avendo alcuna riſpoſta di tante mie lettere ſcritte de' 28 del paſſato in quà, non mi occorrerebbe che ſcrivere, ſe queſto Signore non aveſſi mandato oggi per me, e trasferitomi da Sua Eccellenza mi domandò ſe avevo lettere da V. Signorie, e riſpondendo di nò, moſtrò maravigliarſene, e io non mancai di ſcuſare queſta tardità con quelle ſcuſe, che ci ſono ragionevoli: e uſciti di queſto ragionamento, mi diſſe, tu ſai quanto io vo bene con quelli tuoi Signori per reputarli uno de' primi fondamenti allo Stato mio in in Italia, e per queſto li andamenti miei, e mie opere intrinſeche, ed eſtrinſeche non

non l'hanno ad essere nascose: Tu vedi in che termine io mi trovo con costoro, che erano inimici comuni de' tuoi Signori e miei, che ne sono parte morti, parte presi, parte o fugati, o assediati in casa loro, e di questi è Pandolfo Petrucci, che ha ad essere l'ultima fatica a questa nostra impresa, e securità delli Stati comuni: il quale è necessario cacciare di casa, perchè conosciuto il cervello suo, e' danari può fare, e il luogo dove è: sarebbe quando restassi in piede, restata una favilla da temerne incendii grandi, nè bisogna addormentarsi in su questo, anzi totis viribus impugnarlo: io non fo il cacciarlo di Siena difficile: ma vorrei averlo nelle mani » e » per questo il Papa s' immagina addormentarlo con li brevi, mostrandoli, che » li basta solo, che li habbi i inimici suoi » per inimici, ed intanto mi fo avanti con » lo esercito, ed è bene ingannare cost- » toro, che sono suti li maestri de' tra- » dimenti » li Ambasciadori di Siena, che sono stati da me in nome della Balia, mi han promesso bene, e io li ho chiarificati, che io non voglio la libertà loro, ma solo che scaccino Pandolfo, e ho scritto una lettera a quella Comunità di Siena,

chiarificando lo animo mio, e loro ne doverrebbono pigliare buono documento in su le cose di Perugia, e Castello, i quali ho rimessi alla Chiesa, e non li ho voluti accettare, dipoi il maestro della bottega, che è il Re di Francia, non se ne contenterebbe, che io pigliassi Siena per me, e io non sono sì temerario, che io mel persuada, e però quella Comunità debbe prestarmi fede, che io non voglia nulla del suo, ma solo cacciare Pandolfo: e desidero che li tuoi Signori testifichino, e pubblichino questa mia mente, che è solum di assicurarmi di quel Tiranno: E credo che quella Comunità di Siena, mi crederrà, ma quando la non mi credessi, io son per andare innanzi, e mettere le artiglierie alle porte, e per fare ultimum de potentia per cacciarlo: il che io ti ho voluto comunicare, acciò che quelli Signori sieno testimoni dell' animo mio, e acciocchè intendendo, che il Papa habbi scritto » Breve a Pandolfo, » sappino a che fine » perchè io sono disposto poichè io ho tolto a mia inimici le armi, torre loro anche il cervello, che tutto consisteva in Pandolfo, e ne' suoi aggiramenti; vorrei oltre a questo pre-

gassi i tuoi Signori a essere contenti, bisognando in questo caso qualche aiuto, darmelo, in benefizio mio, contro a detto Pandolfo: E veramente io credo, che chi ora fa lo anno avessi promesso a quella Signoria spegnere Vitellozzo, e Liverotto, consumare li Orsini, cacciare Gianpaulo, e Pandolfo, e avessi volsuti obblighi di 100 mila ducati, che la sarebbe corsa a darli, il che sendo succesſo tanto largamente, e sanza suo spendio, fatica, o incarico, ancora che l'obbligo non sia in scriptis, viene ad essere tacito, e però è bene cominciare a pagarlo, acciò che non paia nè a me, ne ad altri, che quella città sia ingrata fuora del costume, e natura sua: e se quelli Signori dicessino non voler fare contro la protezione di Francia, scriverai loro, che il Re ha in protezione la Comunità di Siena, e non Pandolfo, e quando bene e' lo avessi, che non lo ha, Pandolfo ha rotta tale protezione, per essersi collegato contro a di me, e di Sua Maestà: e così non vengono quelli Signori ad avere scusa veruna non venendo di buone gambe a questa impresa: e tanto più ci debbono venire volentieri, quanto e' ci è l'utile loro, la

satisfazione della vendetta, e utile del Re di Francia: l'utile loro, che spengono un perpetuo inimico a quella città, un indice di tutti i nimici loro, un ricettacolo di qualunque fussi mai per fare contro di loro: la satisfazione della vendetta, per essere stato capo, e guida di tutti i mali, che la loro città ha lo anno passato sopportati, perchè da lui procedevano i danari, e conforti, e li disegni per offenderli, e in che? in tutto lo stato loro, e nella propria libertà: le quali cose chi non desidera vendicare, e non prende una occasione come questa, mostra di non si risentire di nulla, e merita di essere ogni dì iniuriato? che ci sia l'utile del Re di Francia lo intende ogni uomo, perchè spento costui, io, e le Signorie loro restiamo libere da ogni paura degli Stati nostri, e potremo correre con le genti nel Reame, e in Lombardia, e dovunque sia di bisogno a Sua Maestà: nè possiamo essere securi delli Stati nostri, stando Pandolfo in Siena: E queste cose sono intese da il Re, e conosciute, e però se li farà piacere grande, haranne obbligo con chi ne sia cagione, e se io conoscessi in questa cosa essere lo

interesse mio solo, mi ci affaticherei più, ma per esserci lo interesse comune voglio che basti questo: Nè anche dico questo per diffidarmi non potere per me medesimo fare questa impresa, ma per desiderare, che tutta l'Italia sia certa dell' amicizia nostra, donde ne risulti reputazione a ciascuno: e m' imposi ve ne scrivessi, e facessi di averne risposta subito, e io ho scritto alle Signorie Vostre quasi le formali parole.

Ragionando delle cose del Reame, mi disse gli Spagnoli aver morti qualche 30 uomini d' arme Francesi in uno aguato, e che non era danno da stimarlo, e che di verso la Magna non si sentiva rumore veruno, e che Monsig. di Ciamonte ha avuto il mal grado dal Re, per aver revocato le genti d'arme, e di nuovo mi disse, che li era stato uno sdegno particolare, che detto Ciamonte aveva preso con Sua Signoria. Raccomandomi alle Signorie Vostre, quæ bene valeant: Ex Torsiano 10 Ianuarii 1502.

E. V. D.

Servitor
Nicolaus Machiavellus Secr.

Le Signorie Voſtre faranno pagare allo apportatore lire 10, e ſieno contente rimborſare Biagio de' cinque ducati, quando non lo habbino fatto per li tre ſpacci ho fatti ne' dì paſſati.

Poſtſcritta. Don Michele ſi è oggi adirato meco come un diavolo, dicendo che le ſua lettere che li ſcrive a Piombino, e che ſono ſcritte a lui li ſono diſuggellate, e che alle Porte coſtì di Firenze è ſtati tolti a certi ſuoi Fanti, che andavano a Piombino, certi arienti rotti da quelli di Dogana: prego le Signorie Voſtre me lo levino da doſſo con il rimediare all' una coſa, e l' altra iuſtificare, e a quelle mi raccomando.

Poſtſcritta. Erami ſcordato dire a V. Signorie come io mandai alle Signorie Voſtre una lettera con la ſeconda mia dell' ultimo del paſſato la quale queſto Signore ſcriveva alle Signorie Voſtre in ſignificazione, e iuſtificazione della coſa ſucceſſa: credo ſarà bene riſponderli, comparſa che la ſia, o nò ec.

XXIII.

Magnifici Domini &c.

QUESTA mattina ſendo uſciti dallo Spedale dove alloggiammo iarſera, e cavalcando verſo queſto luogo, fui ſoppraggiunto da un Baleſtrieri d' Antonio Giacomino, che mi preſentò una lettera di Voſtre Signorie de' cinque dì, la quale mi dette paſſione aſſai, ſcrivendo le Sig. Voſtre non avere a quell' ora alcuno mio avviſo delle coſe ſucceſſe quà: Giunto dipoi qui, ſopravvenne Labbro Feſſo con altre lettere de' 9 le quali mi dettono il medeſimo diſpiacere, ſignificandomi non avere avuto ſe non due lettere mia del primo, e ſecondo del preſente: e pare veramente che l' opera mia ſia mancata quando ella era più neceſſaria, e quando io ne dovevo acquiſtare più grado: tamen li uomini prudenti, come ſono le Signorie Voſtre, ſanno che non baſta fare il debito ſuo, ma biſogna avere buona ſorte, e volentieri manderei a Voſtre

Signorie la copia di tutte le lettere ſcritte da me, ſe io me le trovaſſi appreſſo, ma non le avendo, cagione del tempo, e de' luoghi ove mi ſono trovato, replicherò tutto brevemente: A dì ultimo del paſſato ſcriſſi dua lettere, l' una breve data a 23 ore, contenente la preſura di quelli Orſini, e Vitelli, l' altra lunga contenente particolarmente il caſo ſucceſſo, e quello che mi aveva parlato il Duca, che fu in effetto un parlare con tanta dimoſtrazione d' amore verſo coteſta Città, e con tanti termini amorevoli, e prudenti, che io non li harei ſaputi deſiderare più, moſtrando in effetto conoſcere, come egli era neceſſario, che coteſta Città fuſſi libera, e gagliarda a volere, che li Stati all' intorno poteſſino godere il loro Stato, e che era per farne ogni opera quando da voi non mancaſſi: volſe dipoi, che io ricercaſſi le Signorie Voſtre di darli aiuto con le voſtre genti per le coſe di Caſtello, e di Perugia, e che capitando il Duca d' Urbino in coſtà, lo riteneſſino, contentandoſi di non lo avere altrimenti nelle mani, ma diſſe baſtarli, che li ſteſſi nelle mani voſtre: Scriſſi dipoi a dì primo, e a dì 2 da Con-

rinaldo, replicando il medesimo, e aggiugnendo quello, che allora occorreva, come V. Signorie haranno visto, avendo hauto le lettere come scrivete: Scrissi dipoi da Sasso Ferrato a dì 4, e da Gualdo a dì 6 gli avvisi di Castello, e di Perugia, e delli Oratori venuti a questo Duca dall' un luogo, e dall' altro: Scrissi a dì 8 da Ascesi, delli Ambasciadori venuti da Siena, e quello che io ne avevo inteso: Scrissi a dì 10 da Torsiano quello che mi aveva parlato il Duca in comunicarmi lo animo suo delle cose di Siena, dicendo avere fatto nell' animo suo capitale di cotesta Città, come primo fondamento alli Stati suoi: e per questo le voleva comunicare, non solum le cose estrinseche, ma le intrinseche, e che avendo morto Vitellozzo, e Liverotto, e ridotti male li Orsini, e cacciato Gianpaulo, gli restava un ultima fatica ad assicurare se, e le Signorie Vostre, e questo era Pandolfo Petrucci, il quale lui intendeva snidiare di Siena: e parendoli che questa opera fussi in benefizio vostro, come suo, giudica che sia necessario, che le Signorie Vostre ci ponghino la mano, perchè se restassi là, sarebbe da

dubitare per la qualità dell' uomo, per li danari, che può fare, per il ſito dove è, che non accendeſſi con tempo fuoco da ardere più d' un luogo, per potere eſſere ſempre nidio di tutti queſti Signori sbrigliati, che non hanno riſpetto: E potendo nuocere una coſa tale più a voi, che ad altri, giudica ve ne abbiate a riſentire più, e che vi habbi a muovere a queſto più coſe, prima il ſatisfare al benefizio ricevuto da Sua Signoria per la morte di Vitellozzo ec, ſecondo l' utile voſtro, terzo, il deſiderio della vendetta, e quarto, l' utile della Maeſtà del Re di Francia: E quanto alla ſatisfazione dell' obbligo, dice, che ſe un anno fa fuſſi ſuto permeſſo alle Signorie Voſtre uccidere Vitellozzo, disfare li Orſini, e queſti altri aderenti, quelle harebbono fatto un obbligo di 100 mila ducati, il che ſendo ſucceſſo ſanza ſpendio, fatica, o incarico voſtro, fa un obbligo tacito, ſe non ci è in ſcriptis, e che li è bene, che V. Signorie comincino a pagarlo, e a non ſi moſtrare ingrate fuori della conſuetudine voſtra: Quanto all' utile voſtro, dice, eſſere grande, perchè Pandolfo ſendo in Siena, conviene che ſia ſempre un ricet-

tacolo di tutti i voſtri inimici, e un ſoſtegno loro: Quanto al deſiderio della vendetta diſſe, che avendo lui la State paſſata fatto ſolum guerra a Voſtre Signorie nelle coſe d' Arezzo, con lo ingegno, e con li danari, è coſa ordinaria, che voi cerchiate l' occaſione di vendicarvi, il che quando laſciaſſi andare, e non ve ne riſentiſſi, meritate ogni dì d' eſſere iniuriate di nuovo: Quanto all' utile che ne riſulta alla Maeſtà del Re, è che ſnidiato Pandolfo Sua Eccellenza verrà ad eſſere diſobbliga, e ſicura per poſſere correre con le ſue genti a ſoccorrere il Re in Lombardia, e nel Reame: Diſſe che le Signorie Voſtre non dovevano avere riguardo alla protezione, che Francia ha con Siena, perchè e' l' ha con la Comunità, e non con Pandolfo, e lui vuol far guerra a Pandolfo non alla Comunità, e che l' ha fatto intendere a Siena, e che io lo ſcriveſſi a Voſtre Signorie, acciocchè quelle lo poteſſino pubblicare, e farne teſtimonianza a ciaſcuno, atteſtando, che ſe quella Comunità caccia Pandolfo, e' non vuol mettere piè in ſu quello di Siena, ma quando la non lo cacci, vuole ire infino

con le artiglierie alle mura, e di nuovo mi ripregò, che lo ſcriveſſi a Voſtre Signorie, e le pregaſſi a concorrere con le loro genti a queſta impreſa: e queſto fu in effetto il contenuto della mia de' 10 dì ſcritta da Torſiano, la quale ho replicata, dubitando Voſtre Signorie non l' habbino come l' altre, e quelle ſi riſolveranno preſto, e me ne daranno riſpoſta.

Sono ſtato queſto dì con queſto Signore dopo la ricevuta della voſtra de' nove, facendoli intendere come voi eri preſti ad ire con le genti verſo Caſtello quando fuſſi biſognato, e li moſtrai il piacere, che aveva hauto coteſta Città per le coſe ſucceſſe, e li narrai la creazione di Iacopo Salviati (1), e come e' ſarebbe ſubito

(1) Queſto è l'Ambaſciatore mandato dai Fiorentini al Duca Valentino. Nel Gennaio del 1503. (dice il Parenti) fece etiam intendere (cioè il Valentino) a Niccolò Machiavelli Cancelliere noſtro, che li mandaſſimo qualche uomo di conto con cui delle occorrenze ſi poteſſe conferire, mandoſſili in cambio di Antonio Canigiani, Iacopo Salviati, il quale e Commiſſario foſſe per verſo quelle parti, ed Ambaſciatore a detto Valentino, con commiſſione ſi rallegraſſe de' ſuoi ſucceſſi, e maſſime dell'

qui : Rallegrossi assai d' ogni cosa, dicendo che credeva, che Vostre Signorie non doverranno mancare dell' offizio loro contro a Pandolfo, é di nuovo mi pregò, che io ve ne sollecitassi : rallegrossi della qualità dell' uomo eletto, e lo aspetta con desiderio : e ragionamo insieme di molte cose, tutte intorno a questa impresa contro a Pandolfo, la quale mostra essere deliberato fare ad ogni modo, e in questo ci si mostra di buone gambe, dicendo non essere per mancarli nè danari, nè favori. Dall' altra parte mess. Romolino è ito a Roma per staffetta, e partì ieri, e ho ritratto d' assai buon luogo, la cagione della sua andata essere per consigliarsi con il Papa di questa impresa, e intendere quando si potessi avere con Pandolfo grasso accordo, se fussi da pigliarlo, parendogli avere troppe cose da masticare, avendo a badare a Siena, e alle cose delli Orsini ad un tempo, iudicando fermandone una, l' al-

estinzione de' comuni nemici. Pietro Parenti Stor. Fior. Mss. V. V. nella Magliabech. Cl. XXV, Cod. 307.

tra più facile, e dipoi poter tornare all' altra a ſua poſta : potrebbe eſſere che io non aveſſi ritratto il vero, tamen la coſa non è ſproporzionata, ancora che la ſia totaliter contraria alle parole ſue, avendomi atteſtato volere, remota ogni cagione, fare queſta impreſa di Pandolfo, e ſe il Papa tiene d' accordo feco pratica, lo fa ad arte per averlo nelle mani, e che in ſu queſta ſperanza e' non ſi fugga : È bene intendere ogni coſa, e poi remetterſene alli effetti.

Tutto dì ſi è atteſo a fare quì ſcale, e il primo alloggiamento ſia di là dalle Chiane, in ſu quello di Siena, dove appunto non s' intende.

Ha queſto Signore fatto una buona cera ad un Secretario de' Bentivogli, che è venuto quì, e fattoli fede della ſua buona diſpoſizione verſo di loro, e ha ordinato, che la pace fra lui, e detti Bentivogli ſi bandiſca in tutti i ſuoi Stati, e così quì in Campo, acciò che ciaſcuno la intenda : Ha richieſto detti Bentivogli de' 100 uomini d' arme, e de' 200 Cavalli leggieri, che li debbe dare in ſuo aiuto : E queſto dì mi ha pregato ſcriva a Voſtre Signorie, che voglino dare paſſo

e vettovaglia per li loro danari a queſte genti di meſs. Giovanni, che vengono in ſuo aiuto, e che io ne pregaſſi Voſtre Signorie per ſua parte.

Del Duca Guido d' Urbino non ſi ragionò nè per me, nè per lui, e a me non parve di entrarvi altrimenti.

Sendo quì in Caſtello della Pieve queſto Signore, mi parſe di raccomandarli le coſe di meſs. Bandino Soldato voſtro, e mi pareva avere inteſo, eſſerci tornati quì certi ſuoi avverſarii, riſpoſe, che aveva meſs. Bandino per quello conto, e capitale, che li ha una ſua cara coſa, per eſſere Soldato, e amico di Voſtre Signorie, e che io ne ſteſſi di buona voglia, che nè a ſua beni, o coſe, ſarebbe fatto alcuna violenza.

Sarà con queſta una lettera, che va a Piombino, che mi è ſuta raccomandata da meſs. Aleſſandro Spannocchi: holli promeſſo, che Voſtre Signorie la manderanno per uomo a poſta, e così le prego.

Io ſpeſi cinque ducati ne' primi tre ſpacci feci dopo il fatto di Sinigaglia, pregole me li faccino rimborſare, e faccinli dare per me a Biagio di Buonaccorſo,

quando e paia a Voſtre Signorie, che io non abbia a patire dove non ho colpa: raccomandomi a quelle infinite volte, ex Caſtello della Pieve XII Ianuarii 1502.

Servitor
N. Machiavellus.

XXIX.

Magnifici Domini &c.

IERMATTINA io partii dall' Ambaſciadore (1) per ad coteſta volta, e per quelle cagioni, che per la ſua alligata intenderanno le Signore Voſtre, e avanti mi partiſſi, ſi ragionava in Corte l' accordo fra il Duca, e li Saneſi eſſer fatto, ma trovandomi io queſta notte a Caſtello della Pieve, dove mi convenne approdare riſpetto alle Chiane, venne una lettera a Don Ugo, che ſi trovava quivi con le ſue genti, la quale li commetteva, che queſta mattina ſi levaſſi, e ne andaſſi alla volta d' Orvieto, perchè il Duca etiam ne andava con le ſue genti a quella volta, e quando io montai ſtamani a cavallo, etiam detto Don Ugo, e ſue genti ſi addobbavano per partirſi (1): diſſemi

(1) E' Iacopo Salviati ſopra nominato.
(2) Il dì 23 Gennaio fu detto, che il Duca ſog-

detto Don Ugo lo accordo essere fatto, e Pandolfo dovere esser partito da Siena con il salvocondotto del Duca (1) nè mi seppe dire altri particolari: e avendo io portato questo avviso fino quì, mi è parso anticipare di mandarlo per uomo apposta: Rimettendomi de' particolari a quello, che vi scriverà l' Ambasciadore, ma sapendo con che difficultà i suoi avvisi vengono, non ho voluto mancare di dare alle Signorie Vostre di questa cosa questo poco di lume, e a Vostre Signorie mi

---

giogaffe ne' passati giorni le Città di Chiusi, e di Pienza, e di più Sarteano, Castel della Pieve, e S. Quirico, in cui solo trovasse due uomini vecchi, e nove vecchie donne, le quali furono sospese per le braccia con fuoco sotto i piedi, perchè confessassero ove fossero i beni; e quelle, o non volendo confessare, e non sapendo ove detti beni si trovassero, morirono sulla tortura, e tutte quelle genti messero a sacco anco in Acquapendente, Montefiascone, Viterbo, ed altrove. Bruch.

Ho fatto questa nota, perchè essendo ciò seguito nel tempo della Legazione del Machiavelli non si taccia alcun particolare, che possa servire all' illustrazione di questa Istoria.

(1) Nell' ultimo di Gennaio fu detto, che Pandolfo Petrucci nella notte per entrare nel Sabato,

raccomando: Die XXI Ianuarii 1502 hora tertia noctis.

E. V. D.

Servitor
Niccolò Machiavegli

In Caſtiglione Aretino.

Allo apportatore ſi è promeſſo lire tre.

---

che fu il dì 28. andaſſe via da Siena per ire a Lucca, o dove voleſſe, e che il Duca ritornaſſe a Roma. Bruch.

Il fine del Tomo ſettimo.

TAVOLA

Delle cose contenute in questo volume.

POESIE LIRICHE.

SERENATA. pag. 1

CANTI CARNASCIALESCHI.

Canto de' Diavoli. 13
Canto d' Amanti disperati e di Dame. 15
Canto degli Spiriti beati. 17
Canto de' Romiti. 19
Canto d' uomini che vendono pine. 21

DELL' ASINO D'ORO.

Capitolo primo. 24
Capitolo secondo. 29
Capitolo terzo. 35
Capitolo quarto. 41
Capitolo quinto. 47
Capitolo sesto. 53

Capitolo ſettimo 59
Capitolo ottavo. 65

Capitolo dell' Occaſione. 72
Capitolo della Fortuna. 75
Capitolo della Ingratitudine. 82
Capitolo dell' Ambizione. 90

LEGAZIONE DI N. MACHIAVELLI AL DUCA VALENTINO.

Epiſtola dedicatoria. 101
Preſazione. 106
Lettere. 149

Fine della Tavola.

BR. MUS.